ARMINIO

TRAGEDIA

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

NONA EDIZIONE

ALLA QUALE SI AGGIUNGONO DUE DISCORSI RISGUARDANTI 1.° LA RECITAZIONE SCENICA E UNA RIFORMA DEL TEATRO; 2.° L'ARMINIO E LA POESIA TRAGICA.

Prezzo Austr. lir. 2. 00. *Ital.* lir. 1. 74.

ALTRE OPERE

DELLO STESSO AUTORE.

ELOGI di Letterati Italiani; *seconda edizione.* Milano, 1829, vol. 2, in 16. *Ital. lir.* 5 50

I SERMONI, ed il colpo di Martello: Poesie. Milano, 1826, in 16. „ 2 00

LE PROSE e Poesie Campestri, con l'aggiunta di una Dissertazione sui Giardini Inglesi, e sul merito in ciò dell'Italia; e due Appendici. Milano, 1827, in 16. „ 2 00

L'ODISSEA di Omero; con aggiunta di una tavola delle cose notabili e dei nomi proprj in essa contenuti. Milano, 1827, vol. 2, in 16. „ 6 00

AD 679
21/4/93
36

AD 679

ARMINIO

TRAGEDIA

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

NONA EDIZIONE

ALLA QUALE SI AGGIUNGONO DUE DISCORSI RISGUARDANTI 1.° LA RECITAZIONE SCENICA E UNA RIFORMA DEL TEATRO; 2.° L'ARMINIO E LA POESIA TRAGICA.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXIX.

Ἔτι ἡ τραγῳδία καὶ ἄνευ κινήσεως ποιεῖ τὸ αὑτῆς, ὥσπερ ἡ ἐποποιία· διὰ γὰρ τοῦ ἀνγινώσκειν φανερὰ ὁποία τίς ἐςὶ.

La tragedia, anche senza la rappresentazione, fa ciò ch' è proprio di lei, come l'epopea; stante che per la sola lettura mostra pienamente qual sia.

Aristotile nel Cap. xxvi della Poetica.

ARGOMENTO

Arminio capo de' Cherusci ribellò i popoli della Germania contra l'imperatore Tiberio, e sconfisse Maroboduo, altro capo di quella nazione, il quale facevasi chiamare re degli Suevi. Ma partiti i Romani, e caduto il rivale, volle egli stesso regnare su quelle genti ch'erano state fatte libere dal suo valore. Ond'esse lo combatterono con varia fortuna, e finalmente per tradigione de' suoi parenti morì. Cornelio Tacito, che ciò racconta nel 2 degli Annali, gli tesse il seguente elogio:
" Liberatore senza dubbio della Germania,
" non provocò, come gli altri re e capitani,
" il popolo romano ne' suoi primordj, ma
" ne' tempi più floridi dell'impero. Cambiò
" di fortuna nelle battaglie; nella guerra
" riuscì invitto: ebbe trentasett'anni di vita,
" dodici di comando: viene tuttavia cantato
" da' Barbari, ma è ignoto negli Annali dei

" *Greci, ammiratori solo di sè medesimi.*
" *Ned è più celebre presso i Romani, per-*
" *chè noi le cose antiche magnifichiamo,*
" *poco le moderne curando.* ,, *Le particolarità della morte di Arminio non ci furono quindi tramandate nè da Tacito, nè da altri, e il marchese Pindemonte ha potuto nella presente Tragedia inventarle;* il che, *dic'egli*, fingere fuor della storia si chiama, non già (osservate le debite condizioni) contro di essa.

DISCORSO PRIMO

RISGUARDANTE LA RECITAZIONE SCENICA

E UNA RIFORMA DEL TEATRO

ALLA SIGNORA

SILVIA CURTONI VERZA

IPPOLITO PINDEMONTE.

Sono ancor vivi nella memoria degli uomini, egregia Silvia, que' giorni che calzar vi piacque il coturno, e parlasi ancora di quelle lagrime, senza cui non sembrava possibile l'ascoltarvi; applauso muto, ma tanto più sincero, quanto men volontario, e però di tutti il più lusinghevole.

L'aureo secolo decimosesto, che vide rinascere per industria degl'Italiani i regolari scenici componimenti, vide pur destarsi nelle persone più nobili e colte la vaghezza di rappresentarli. Cominciarono sin d'allora a sorgere i teatri privati sì nelle città, sì nelle campagne; e sin d'allora, non men che gli attori e le attrici, era spesso di gentil sangue l'autore

della tragedia, o commedia che rappresentavasi, o della favola pastorale nel secolo stesso dagli Italiani inventata. Quanto non segnalossi l'illustre Accademia Olimpica, che nel palazzo della Ragione, onde ornò il Palladio la sua Vicenza, recitar fece la *Sofonisba* del Trissino, e poi con maggior magnificenza l'*Edipo* greco, recentemente tradotto dal Giustiniani, sul proprio teatro bellissimo, che lo stesso immortale architetto avea innalzato recentemente? Non si può leggere senza maraviglia la descrizione, che Angelo Ingegneri ci lasciò di tale spettacolo, in cui Luigi Groto, il famoso Cieco d'Adria, sostenne sì bene la parte del cieco Tiresia, che parve i professori medesimi dell'arte istrionica superare.

Nè già mancavano a quel tempo professori eccellenti, se alle memorie di quel tempo prestiamo fede. Certo non erano uomini rozzi e ignoranti, quando sappiamo che molti di loro l'ornamento delle lettere all'esercizio dell' arte propria congiunsero; che un Adriano Valerini, nostro concittadino, la tragedia compose dell'*Afrodite*; che letterati furono, poichè si mantenne anche in età posteriori l'uso ne' comici d'erudirsi, un Andreini ed un Riccoboni, e che le donne loro, Isabella ed Elena, scrissero i versi, e la prosa con lode a quella dei lor mariti non inferiore; conservando, che più è, tra i doni della beltà e della grazia, i quali d'una professione naturalmente pericolosa il pericolo poteano accrescere, conservando ambedue una costumatezza, che insieme con le altre doti levò in ammirazione così la Francia, come l'Italia.

Io non dirò che oggidì le mercenarie scene italiane non abbiano qualche comico valoroso, e paragonabile forse con quel Verrato, su la cui tomba sparse poetici fiori Torquato Tasso, che gli dà il doppio vanto di commediante ottimo e d'ottimo tragediante. Ma supposto eziandio che non potesser gloriarsi o in questo, o nei secoli trapassati d'alcuno, l' esempio di quei gentiluomini, ch' io medesimo udii recitar per diletto in Verona, e altrove con tanta eccellenza, dimostreria chiaramente quanto sono atti anche a ciò gl'italiani ingegni, se già non bastasse per sè a dimostrarlo, egregia SILVIA, l'esempio vostro.

Narra Cicerone d'un certo Panurgo, che la prima volta che apparì su la scena, un incredibil favore per ciò solamente l' accompagnò chè avuto avea a precettore il celebre Roscio. Non si credea potesse uscire di tale scuola attore che fosse mediocre; e più non ci volle, perchè il popolo, che alla superficie delle cose le più volte si ferma, con applauso grandissimo il ricevesse. Ma non eran popolo, erano il fiore della nostra città coloro che si raccolsero per udirvi, e con una estimazione a voi non troppo giovevole si raccolsero; perciocchè, sapendo esservi stato maestro Alessandro Carli, tanto più difficilmente dovean contentarsi di voi, quanto aspettarsi più da una discepola del Roscio dell'età nostra.

Commendare non si può mai abbastanza la dottissima nazion francese, e non confessare che ha fatto miracoli nelle arti, ove si consideri la poca naturale attitudine alle medesime, e l'infelicità in ordine alla poesia della sua

favella. Tuttavolta io temo che gl'Italiani nella facoltà di recitare, non men che in altro, troppo a sè tolgano, e concedano alle altre genti e massime alla francese. Non pare a voi che gli istrioni di quest' ultima sì vantati carichino l'espressione soverchiamente, ed escano non di rado della natura? E non direste alle lor contorsioni, alle grida, e ad una certa affettazione, che talvolta più assai che rappresentare un personaggio, si studiassero quasi di contraffarlo?

Giunto a Parigi, nulla mi stette più a cuore che di recarmi al loro teatro: ma non ci trovai per verità, singolarmente nella tragedia, quella perfezione e finezza ch'io mi figurava. Gli attori subalterni moveano a riso con la sgraziataggine loro; e Van-hove, che voleva essere il sommo sacerdote nella divina *Atalia*, così abbisognava del rammentatore, che i fischi riportavane miseramente. Le scene non sempre inventate e dipinte secondo l'usanza de' tempi e delle nazioni; malmenate le opere degli autori più reputati, quando si mutilava senza uno scrupolo al mondo la suddetta *Atalia*, non che la *Zaira*, l'*Alzira* ed il *Maometto;* poco rispettata che recommi più maraviglia la memoria, benchè freschissima, di Lekain, il qual senza dubbio, sebbene con qualche taccia egli pure d'eccessivo impeto e sforzo, molto avanti sentiva nell'arte sua. Costui, che il personaggio d'Orosmane solea vestire, prima di pronunziare, parlando a Nerestano, i seguenti versi:

Pour Zaire, crois-moi, sans que ton coeur s'offense,
Elle n'est pas d'un prix, qui soit en ta puissance;

dava un passo ver la fanciulla, guardavala con affetto, e quindi rivolgeasi al cavaliere cristiano con alterezza. Chi non l'approva? Ora in vece sembra più leggiadro, che Zaira s'avvicini, non si sa il perchè, ad Orosmane, e che questi prenda con una mano la sua, e con l'altra il collo le cinga, quasi ritenerla volesse; ciò che non solo ha dello sconcio ed ignobile, ma ripugna al costume attribuito dal poeta al Sultano, che, massime per Sultano, è rispettosissimo, e che quanto più è rispettoso, tanto viene a mostrarsi più passionato.

Voi direte che scaduta è l'arte presentemente. Nondimeno gittate l'occhio su alcune Lettere che Voltaire scrisse nel tempo ch'ella fioriva più, e il vedrete ai primari attori porgere ammonizioni, le quali vi parrà una maniera di vergogna che lor bisognassero; il vedrete sdegnarsi molto l'uom vispo della loro caparbietà, e lagnarsi che troncassero dall'*Orfano della Cina* una scena necessaria, e sbracciarsi a ridurre sul buon sentiere la rinomata Clairon, che spasimava di mettere nel *Tancredi* un rogo, perchè di tal decorazione gli spettatori pigliato aveano un diletto inesplicabile nell'*Olimpia*.

Nè correan prima stagioni meno felici, mentre vivevano in Parigi due nostri preclari uomini, Jacopo Martelli e Scipion Maffei. Il primo, che amò la Francia sino a ricevere da lei quello che meno avrebbe dovuto, cioè la forma dei versi, pur della francese recitazione, conforme si scorge nel suo *Dialogo della tragedia antica e moderna*, non s'invaghì punto. E che nulla più ne andasse preso il secondo, si

riconosce leggermente dall'erudita sua Prefazione alle tragedie per lui raccolte, e sotto il titolo pubblicate di *Teatro Italiano.* Taccio la noia che somma ad ambi recava quel sedersi degli spettatori, e mescolarsi per poco agli attori sul palco; sconvenevolezza poi tolta dal Conte di Lauraguais che innalzò del proprio un teatro spazioso e comodo. Taccio parimente l'improprietà de' vestiti che non erano nè greci, nè romani, nè di nazion veruna sin qui scoperta nell'universo. La quale assurdità chi mai potea indovinare che levata sarebbe da quell'attrice medesima, in cui tanto gusto era entrato di saltar nelle fiamme? Voi abbigliato avreste gli attori nella foggia a ciascuno più convenevole, e un rogo non avreste pensato mai di accendere nel *Tancredi.*

Nel rimanente io citai que' due preclari Italiani, affinchè non paia che ad un' opinione comunemente ricevuta io solo ardisca d'oppormi. E potrei anco citarvi alcuni Francesi, che la loro recitazione, particolarmente come troppo violenta e smaniosa, biasimarono eglino stessi. Non parlo di Saint Evremond, il quale, supponendo cantati nelle tragedie greche i cori soltanto, affermò che *i Greci scrivean di belle tragedie, ove qualche cosa cantavano, e i Francesi ne scrivono di deformi, ove cantano tutto:* giudizio molto più, che dall'amor della verità, da quel delle antitesi suggerito. Io baderò più presto ad alcune parole del signor Geoffroy, che, liberando Racine negli egregi commenti, di cui arricchillo, dell'accusa ingiusta d' avere introdotta *une déclamation emphatique et chantante,* viene a confessare ad un tempo che tal

guisa di recitare fu ai giorni di Racine introdotta. E Voltaire non disse forse, per testimonianza del medesimo Geoffroy, che Beaubourg, comico avuto in conto d'un de' primari, rappresentò nell'*Atalia* il personaggio gravissimo di Joadde *avec une voix aigre et des contorsions de démoniaque?* Non disse nella dotta e forbita Dissertazione, con cui offre la sua *Semiramide* al cardinal Quirini, che la recitazion francese è *une déclamation harmonieuse?* Non pose nella seconda delle due Lettere, con cui all'ebreo Falkener la sua cristiana *Zaira* indirizza, tra i vizj de' comici francesi l'essere *outrés*, o sia lo strafare? E a chi sembravano *outrés?* A un Voltaire, di cui non fu alcuno che più tenesse su la scena dell'enfasi e degli scontorcimenti da spiritato, in ch'egli appuntava Beaubourg, siccome attestano tutti coloro, che nel domestico suo teatro presso Ginevra misero il piede. Comunque sia, il Riccoboni ne' suoi *Capitoli su l'arte rappresentativa* celebrato avea co' seguenti versi la valorosissima le Couvreur, che sola tra gli altri non sentia del convulso e dell'energumeno:

La leggiadra Couvreur sola non trotta
Per quella strada, dove i suoi compagni
Van di galoppo tutti quanti in frotta.
Se avviene ch'ella pianga, o che si lagni,
Senza quegli urli spaventosi loro,
Ti muove sì, chè in pianger l'accompagni.

Voltaire nella Lettera sopraccitata riporta i trascritti versi d'un Italiano *de beaucoup d'esprit et de sens*, com' ei lo caratterizza senza nominarlo, e soggiunge, che la le Couvreur correggesse i suoi compagni della pecca di dar

nel soverchio. Conveniva dire che avrebbe dovuto correggerli, poichè non è certo la sua maniera che appresso regnò, o regna presentemente su la scena francese; e però le modulazioni sue, le sue flessioni di voce, e i lamenti ed i pianti o disparvero con esso lei, o, se ricomparirono su qualche teatro, fu su quello, cred' io, che voi di salire vi compiaceste.

Ma, lasciando i Francesi, che giova, non manchino gl' Italiani di naturale disposizione all'arte bella e difficile di cui vi parlo, mentre giace in sì misera e sì deplorabile condizione l'italiano teatro? Se noi udissimo un commediante nella guisa medesima che un cantore, di cui la più parte dell'udienza sente la voce soltanto, il male potrebbe ad alcuni non parer grande, perchè si tratterebbe solamente d'uno de' nostri piaceri; sebbene anche questi sien da curarsi, e torni ad onore della nazione il volere una certa convenevolezza ne' suoi piaceri. Ma le parole, l'espressioni, le considerazioni, le massime, le sentenze del commediante nell'orecchio entrano tutte, e nell'animo degli uditori: e dove la parola, o l'espressione ora sia goffa, ora turpe, dove assurda or sia, ora immortale la considerazione, la massima, la sentenza, nocumento non picciolo ne deriverà nel buon gusto e nel buon costume, che, assai più che generalmente non si pensa, vanno congiunti.

L'incomparabile Scipion Maffei, cui nulla d'alto, nulla d'utile alla sua nazione sfuggiva, tentò di riordinare in qualche modo il teatro, come voi ottimamente sapete. Suggerì agl' istrioni tragedie e commedie meglio tessute; incitò i prodi suoi amici a comporne di nuove;

scese nell'aringo egli stesso e sfidolli con la sua *Merope*. Ma potean bastare le fatiche d'un solo e privato uomo? Lascio, che oltre la difficoltà dell'impresa, spiriti il contrariarono severi e bruschi, che quello ch' egli intendea migliorare, annientare bramavano; benchè con lui opinasse il sapientissimo Muratori, piacesse il suo tentativo al non men santo che dotto pontefice Lambertini, e l' approvassero altri personaggi di senno, cui non sembrava meritar lode quel Licurgo, re della Tracia, che, veduto i suoi popoli abusarsi del vino, sradicar fece le viti in tutto il suo regno.

Questo parere pien di disperazione, che il teatro sia malvagio di sua natura, ed incorreggibile, lo scorgo parimente in alcuni scrittori francesi, il cui nome risuona per ogni parte. Io nondimeno prenderò cuore col francese Fénélon, che non avrebbe nella sua sensatissima Lettera all' Accademia de' Quaranta proposto i suoi pensamenti intorno alla tragedia ed alla commedia, quando creduto avesse che l'una e l'altra fossero da sterminare. Condanna, è vero, le tragedie del tempo suo, come troppo molli ed effeminate, e però anche dalla poetica ragione che dalla ragion morale mai non discorda, proscritte: ma sostiene ad un' ora, *potersi dare a questa spezie di poesia una forza maravigliosa, e ad uno scopo filosofico indirizzarla.* E s'egli riprende Molière d'accarezzare il vizio, e deridere la virtù alcuna volta, tenea per conseguenza, che del contrario ugualmente la commedia fosse capace. Perchè si negligeran dunque mezzi così efficaci a informar gl' intelletti ed i cuori, e si svelleranno queste vigne, dirò

così, di Parnaso, i cui frutti, se imbriacar possono, possono servire altresì, non altrimenti che il vino, di medicina? O, a meglio dire, perchè fattibile già non essendo lo svellerle, non si studierà coltivarle di modo che mandino un licore, per quanto è possibile, sì innocente e anco sì salubre che gli uomini con utilità, non che senza danno, sel vadano a bere?

Bisognerebbe, la prima cosa, quell' inganno deporre affatto, per cui molti non veggono nel teatro che un passatempo. Idea ben diversa, conforme apparisce da tante testimonianze, ne avean gli antichi, i quali, ove un passatempo solamente paruto lor fosse, collocato non avrebbero nella famosa iscrizione dell' epoche che la città d'Oxford si pregia di possedere, il cominciamento della commedia e della tragedia tra gli avvenimenti più notabili nella storia del mondo. Certamente non esagera punto chi afferma essere ogni commediante un maestro continuo e pubblico di follia, o di saviezza, di rea o di buona morale; aver le lezioni sue forza tanto maggiore, quanto men per le lezioni son ricevute dagli ascoltanti; sedersi tra questi non pochi che quasi non andarono ad altra scuola, e nel cui liscio animo per conseguenza con singolar facilità s' imprimono le lezioni. Quindi poco s' intende che le repubbliche moderne, e i moderni principi fatto non abbiano degli spettacoli scenici tutto quel conto che per avventura si conveniva: non abbian creduto dover giovarsi della disposizione, in cui è il popolo d'ascoltare ogni dì per alcune ore, e, attentissimamente, quanto si vorrà dirgli: non ponderato abbastanza la comodità

d'inserire in lui quelle opinioni e que' sentimenti che più si desidera; comodità degna di considerazione per tutto, e là particolarmente dove regnasse la massima d'impedire più volentieri il male che di punirlo, e d'operare più con la persuasione che con la forza.

Chi sa che alcun di coloro, che al governo delle cose son posti, non pigli una volta la forte ed illustre impresa di riformare compiutamente il teatro in Italia? Io non dubito che un de' primi pensieri che gli s'affacciassero sarebbe che i comici ricevessero le pensioni dal pubblico erario, come i membri della Università; di che prego non ridere que' dottissimi professori alle cui mani venissero queste carte, perchè gran divario dall'uno all'altro uffizio non è; anzi una falsa dottrina produrrà dalla scena effetti più gagliardi, più immediati, più universali che dalla cattedra. I comici rimarrebbero anch'essi nella medesima città sempre, e il teatro medesimo salirebbero. Non ammetterebbesi tra loro persona che stata non fosse educata bene, e che sana di costume non apparisse. Nè sdegnerebbero persone tali una professione che il pregio, in cui chi comanda mostrerebbe tenerla, nobiliteria sommamente innanzi agli occhi di tutti; oltrechè lo stipendio riscosso dalla tesoreria che col danaro degli spettatori risarcirebbesi, molto per sè al suo lustro conferirebbe. Mal si dice che il solo esporsi al pubblico disonora. Tante professioni son forse ignominiose per questo? È il modo sconcio d'esporsi che macchia d'infamia l'artefice, e che appresso, rendendosi quasi comune, l'arte ancora passa a contaminare.

Aggiungasi che più facilmente l'onestà si manterrebbe in attori che, lungi dal saltare di città in città, condurrebbero sempre tra i lor parenti e concittadini la vita. Ma ogni cosa torneria inutile senza un prudente ed abile direttore, da cui solo, non recitando egli, tutti dependessero i recitanti. Se con lode avesse coltivato l'arte per suo diletto, riguardarlo dovriasi quale uomo caduto di cielo. Mi contenterei tuttavia che dotato fosse di fino gusto e di saviezza non ordinaria, mercè che a lui parimente s'apparterria, ciò che soprattutto rileva, la scelta delle tragedie e commedie più regolari, più eleganti, più costumate. Le ricompense poi a chi di eccellenti ne scrivesse proposte, riuscirebbero, io penso, più onorevoli al Principe che le offerisse, di quello che necessarie agli scrittori che le meritassero; non conoscendo io per questi nè sprone più acuto, che una somigliante instituzion teatrale, nè maggior premio, corona più bella che l'approvazione d'una intera udienza commossa, la quale imparato avrebbe a gustare il buono e a piangere o a ridere sapientemente.

Che maraviglia che maggior copia non sia tra noi di drammi veramente pregevoli, quando i nostri migliori ingegni alla scena, la più parte, non osan darsi? S'affaticheranno a fabbricar versi per commedianti che nè affaticarsi pur vogliono a imprimerseli nella memoria? benchè il solo non sapere a mente, non che la propria, le parti ancora de' compagni con cui si recita, basti a levar via dalla rappresentazione quel colore di verità in cui tutto consiste. O si compiaceranno degli applausi

d'un uditorio, che, sebben capacissimo al par che ogni altro del ragionevole e del gentile, nondimeno tuttodì ascolta senza trar fiato e batter palpebra, quanto immaginar si può di più strano e scrivere di più barbaro?

Forse più difficile che di poeti sarebbe il fornirsi d'istrioni prestanti. Perciocchè dove chi attende all'arte poetica, ha maestri, trattandosi di teatro, in tutti gli autori insigni da Eschilo ed Aristofane sino ai suoi tempi; per lo contrario chi all'istrionica, in cui la perfezione non è men rara, rivolgesi, potria non averne alcuno, stante che potria vivere in tempo che niuno eminente attore fiorisse. Intendo maestri veri, quali sono coloro che insegnano non co' precetti, ma con l'esempio: il che lo scrittore far può, benchè morto, con le superstiti carte, e non l'attore, le cui parole nell'aria soltanto, che non conservale, sventuratamente s'imprimono. Si consideri ciò non ostante che per la recitazione non si rende tanto necessario quanto per la composizione, un preclaro esemplare. Datemi un giovane che si regga bene su la persona, abbia ingegno e cuore, e alle doti native il privato studio o sia l'osservazione della natura, la lettura degli storici e dei poeti, e l'esame de' monumenti delle arti del disegno pertinacemente congiunga: non istimate voi, rispettabile Amica, che perverrà di per sè a un altissimo grado? Senza che gli stessi comici rei, de' quali non sarà mai carestia, molto a divenire ottimo l'aiuteranno; chè ancor nel deforme traspare il bello; e se v' ha arte, in cui l'uomo con ciò che fa, e non dovrebbe, quello a mostrar venga che si

dee fare, parmi essere la recitazione. Converrebbe altresì mettergli in mano qualche scritto che ne trattasse, non perchè in esso potesse apprendere a praticarla, ma per cavare da esso una giusta e perfetta idea dell'arte medesima; e poi fidarsi del giovane, che, posto una volta su la diritta strada, passi di gigante, se ha nerbo, vi stenderà. Certamente uno almeno tra i molti giungerebbe alla meta; e giuntovi uno, più agevolmente dietro a lui, guardandolo, progredirebbero gli altri che tanto non saprebbero correr soli.

Che che sia di tutte queste considerazioni, io temo che il teatro nel presente suo stato, a levarlo del quale altri vedranno difficoltà invincibili che da me non si scoprono, tuttavia rimarrà. Quindi io consiglierei chiunque, tragedie o commedie trovasi aver composte, di non consegnarle alla scena, ma, bramando assaggiare la pubblica luce, del soccorso della stampa tenersi pago. Confesso che le composizioni sceniche la scena domandano principalmente: pur non la domandan così che leggere non si lascino ancora con vivissimo piacer nostro. Quante non ne leggeste voi col più vivo piacere nel silenzio d'un gabinetto? Io credo minori assai di numero quelle cho dal teatrale stanzino, parlo delle buone, ascoltaste; tanto più che oltre le nate in Italia, o in Francia, o in altri paesi di tali parti fecondi, prendeste in mano le greche che mai non salgono su i teatri, benchè tradotte. E qual dubbio che alla recitazione poco felice preferir non si debba, massime nella tragedia, la solitaria lettura, in cui la goffaggine d'un istrione non

rompe il corso improvvisamente agli affetti, e non disecca su l'occhio la lagrima ch' è per cadere?

Rivolgendo io spesse volte nell'animo le condizioni degli artisti diversi, quella degli autori tragici, o comici mi parve sempre la più misera di tutte, perchè alle circostanze ed agli uomini la più soggetta; e ciò per colpa della materia onde si vagliono nelle industriose loro imitazioni gli autori. Lo statuario e il pittore, quando possiedono, il primo un bel marmo, e il secondo colori scelti e una tela senza difetto, d'altro non abbisognano E se l' architetto o libero non è abbastanza nelle invenzioni, o di terra e d'aria non ricco abbastanza, può la stessa sua schiavitù suggerirgli ripieghi splendidi; e la povertà dello spazio meglio le ricchezze dell' ingegno suo dimostrare. Ma chi si gitta al teatro, oltre i versi che son la materia propria d' ogni poeta, abbisogna d' un altro materiale che consiste nel palco scenico, negli attori, negli abiti, nella decorazione, tutte cose che fuor di lui giacciono totalmente. So che agli altri assoggettasi parimente chi mette un dramma sopra le note, bisognandogli le voci altrui e gli strumenti: e lo stesso dicasi dello scrittore del dramma, che di più si sottopone al compositor della musica e soffre mutilazioni non meno acerbe nella loro spezie che le sofferte da quegli eunuchi che i drammi cantavano. Nulladimeno è in termini ancor peggiori l'autore della tragedia o commedia; mercè che oltre l'esporsi egli pure al dolor de' tagli per la folle audacia istrionica che vuol correggerlo, molto più difficile che sonatori, cantori e

compositori di musica, tornò sino ad ora in Italia l'aver prestanti recitatori. E per somigliante motivo, sebben egli dell'altrui aiuto abbia anche allora mestieri che si mostra in istampa (come il poeta epico che anticamente mestieri avea de' rapsodi, ed oggi ricorre ai tipografi), vive non per tanto in minor pericolo; avvegnachè più di leggieri, riguardato lo stato tra noi della tipografia, potrà con decoro nelle carte apparire che su le scene. Fortunato sopra tutti mi par l' oratore, massimamente se in quella eloquenza vale altresì che Tullio chiamò del corpo, cioè nella voce e nel gusto. Pronunzia ei medesimo quello che nel petto suo concepì, e scaglia solo i suoi fulmini che o si raffredderebbero su la carta, o con tanta forza d'altronde non uscirebbero con quanta escono dalla fucina stessa ove furono fabbricati.

La compiacenza di ragionare con voi fecemi, non so come, più avanti andar con la penna ch' io nel principio del mio Discorso non mi proposi. E' con tutto ciò io non deporrolla senza considerare per ultimo che la privata lettura, che alla rappresentazione, non buona, vuolsi anteporre, ha sopra l'ottima ancora un vantaggio non picciolo; il qual dimora nella maggior cognizione delle proprie forze, che, non dividendo la lode co' recitanti trar ne possono gli scrittori. Sì grande parve sempre il potere degli attori valenti, che Quintiliano asserì, *aggiungersi da essi una virtù infinita ai poeti più illustri, e impetrarsi talvolta orecchie ai più vili; dimodochè quegli stessi che niun luogo hanno nelle biblioteche, i teatri trovano aperti frequentemente.* Facile non sarà dunque il

conoscere quanta parte degli applausi vada allo scrittore, ed agl' istrioni quanta. Ma quando voi leggete una tragedia o commedia, se temete o sperate, se amate o abborrite, se vi s'innalza l'animo nella prima, o nella seconda vi si rallegra, tutto è merito del poeta; nè vi ha fuor di lui chi d'un sospiro vostro o d'un riso possa vantarsi.

Coloro per tanto che, innamorati di Melpomene o di Talia, non osano addomesticarsi con esse per la disgrazia e la disragione che lor sembra ne' teatri nostri regnare, lungi dal lasciarsi, a cagion di questo, morire in petto la fiamma nobile che gli accende, pensino in vece che i loro componimenti, benchè non cimentati al lume delle fiaccole teatrali, cercar si faranno e ammirare, ove sieno massicci, da quanto v'ha di più erudito e di più leggiadro in Italia non solo, ma nell'Europa. Per me io non niego che grato mi riuscirebbe l'udire i miei versi con maestria recitati, e nel mezzo udirli d'una platea che al bello stata fosse assuefatta da poeti migliori di me, comechè nuocere a me dovesse una tale assuefazione. Tuttavolta io non potrò mai descrivere il compiacimento mio in risapere che sopra la mia tragedia da voi, amabilissima Silvia, e da qualche altro elegante spirito e saggio che vi somiglia, con diletto non mediocre si tenne gli occhi. Voi meritate gli altrui omaggi per molte doti d'ingegno e di cuore, ch'è inutile ricordare, perchè voi stessa con ciò che in prosa e in rima scriveste, le avete abbastanza manifestate. Ma prescindendo da tutte, e da quelle eziandio che tutte le abbraccia e le

perfeziona, dal sostenere ottimamente la vostra parte su la scena del mondo, cosa più importante assai che il sostener bene su finta scena le altrui, e cosa, per cui omaggio non conosco che non vi si debba, dirò, ch'io pubblicando nuovamente con alcuni cangiamenti di stile questo mio *Arminio*, credetti avere nell' approvazion sola con cui degnate di favellarne, una ragione abbastanza giusta, non che molto cara, d' intitolarvelo.

A R M I N I O

TRAGEDIA.

Non Samnis, non Pœni, non Hispaniæ, Galliæve, ne Parthi quidem sæpius admonuere; quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas. Quid enim aliud nobis, quam cædem Crassi, amisso et ipse Pacoro, infra Ventidium dejectus Oriens objecerit? At Germani, Carbone, et Cassio, et Scauro Aurelio, et Servilio Cepione, M. quoque Manlio fusis, vel captis, quinque simul consulares exercitus populo Romano, Varum, tresque cum eo legiones etiam Cæsari abstulerunt. Nec impune C. Marius in Italia, divus Julius in Gallia, Drusus, ac Nero, et Germanicus in suis eos sedibus perculerunt. Mox ingentes C. Cæsaris minæ in ludibrium versæ. Inde otium, donec occasione discordiæ nostræ et civilium armorum, expugnatis legionum hibernis, etiam Gallias affectavere; ac rursus pulsi inde, proximis temporibus triumphati, magis quam victi sunt.

TACITUS, De Mor. German.

PROLOGO

MELPOMENE

Far riviver gli estinti, e i prischi eroi
Condurre a passeggiar tra pinte scene,
E a lor dar voce che di lor sia degna;
Metter su gli occhi di chi ascolta il pianto,
Del non vero creando ambascia vera;
E alzar gli spirti, e col piacer cercato
La virtù non cercata indur ne' cori:
Questo io prima insegnai d'Ilisso in riva.
Con fatali sventure, e colpe illustri
L'odio ai tiranni ed il timor de' Numi
Nel popolo io destava; e di pietade
Pungendo l'alme, e di terror secreto,
Io le temprava sì, che l'uom più duro
Disconobbe sè stesso, e dei Re crudi
Avvezza a segnar morte, e al ciglio alzata,
Stupì la man di ritrovarlo molle.
Aure sì dolci su i Romani colli
Non respirai: pur così nobil terra
Nel grembo suo lunga stagion mi tenne.
Ma da insoliti fregi e da straniera
Pompa io mi vidi, più che adorna, oppressa.
Già dall'orecchio anche più culto all'occhio
Il piacer, tralignando, era passato;
E di non s'agitar, di non dolersi
Era, e di non tremar contenta ogni alma:
E in maggiori teatri io fui men grande.
Ohimè, che le felici Ausonie piagge
Barbara gente inonda! Io fuggitiva

Ricovro in sen delle Pímplée foreste,
Quella recando in man fiamma divina
Ch'io di Sofocle avea nel petto accesa.
Gelosamente ivi la serbo; ed ivi
Nutro la trista estasi mia, vagando
Or nel più interno bosco, ed or gli orecchi
Al suon delle cadenti acque porgendo.
E come augel dalla notturna frasca
Fise le luci tien nell'Orïente,
Pur desïose di vederlo bianco;
Così attenta aspettando io gía, che quella
Nordica notte, che il bel cielo Ausonio
Premea, cadesse. Al fin si rompe; ed io
Corro, col sacro fuoco in man ripreso,
Roma ed Etruria a riveder: poi varco
L'Alpi nevose, e l'Oceàn fremente.
Colmo di maraviglia udì Parigi
L'ira, l'ambizïon, il cieco amore,
Quelle tra i dover cari, e i cari affetti
Difficili battaglie, e i moti, e tutti
I palpiti d'un cor da me dipinti
In abito, non sol romano e greco,
Ma cinese, indïano, arabo, scita:
Maravigliando anch' io di poter tanto
Con le abborrite rime, e un verso imbelle.
Nè men lieta Albïon delle vetuste
Sue querce all'ospitale ombra m'accolse.
Là, 've il placido Avone i campi irríga,
Giacea della Natura il figlio caro
Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda stessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Ver lei le braccia pargolette, e rise.
Ed ella, te' questo pennello, disse:
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime! Ma non volle l'Arte

Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte:
L'Arte, che te nodrio, saggio Addissono,
Per cui Caton dalle Britanne ciglia
Trasse morendo lagrime romane.
Ecco poi tutti ver l'Ausonia gli occhi,
Ove d'Adige in riva una ingannata
Madre solleva l'omicida ferro
Contra il proprio suo figlio. Ah! ferma, ferma,
Le grida un vecchio, oh stelle! ferma. E intanto
Un dolce sospirar s'alza per tutte
Le Italiche cittadi, e in tutta Europa
Dell'Euripide nuovo il nome vola.
Poco averlo io potei; chè or l'una, or l'altra
Mel rapia delle Suore; ed io ne piansi.
Ma d'Asti surse a consolarmi un Grande
Che, dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma, ove minori
Di quei ch' egli scolpì, Timoleone,
Agide furo, e l'uno e l'altro Bruto.
La bella gloria, onde splendenti vanno
Questi cari a me tanto Itali spirti,
Sia sprone al vostro fianco, Itali alunni,
Che di calzarvi il mio coturno ardete.
Ma pensate che sacra è l'arte vostra;
Che dagl'incauti alberghi ove una bassa
Voglia profana entrò, fuggono, il volto
Coprendosi d'un vel, le caste Muse.
E pensate che il ciel tutti i suoi doni
Vi sparse invan su la felice culla,
Se vigilando di compagna face
Non istancate i rai; se disdegnate
Le feconde abitar vocali selve
Della Grecia e del Lazio, e il rozzo labbro
Tinger nell'oro del Toscano fiume.
Di penne non Icarie il giovanile

Tergo armatevi prima; indi levarvi,
No, non temete in alto, e su l'intera
Faccia spiegar dell'Universo il volo,
Lanciando intorno gl'infiammati sguardi,
E ne' cor penetrando: amori, e sdegni,
Sospetti, gelosie, speranze, gioie,
Mille di color vario affetti, e mille
Tutti allor s'offriranno in folla a voi,
L'onor de' carmi domandando tutti.
Versate allor nell' implorato canto
Quelle che in sen chiudete ignee faville.
Nuovo da queste scene intanto sorge
Tragico verso che ascoltar tacenti,
Quanti sedete a queste scene intorno,
Sol vi chiede, tremando, il mio Poeta.
E le battenti palme? Oh così possa,
Come le brama, meritarle ancora!
Mira, è ver, nella lode un bene incerto,
Periglioso, fatal, che il ben primiero,
L'interna pace, ognor distrugge, e spesso
D'uom, che mai non ti vide, un tuo nemico,
E dell'amico tuo forma un rivale:
E pur lode sì infausta amar confessa.
Ma quello udite, ch'io nel cor gli leggo:
Se un dì, per conquistarla, ei mai dovesse
Frodarne altrui; se lusingar l'ingiusto
Fortunato valor; se al vizio in trono,
O col pileo sul capo, offrir l'incenso,
Cantare illustri, ovver plebei tiranni;
E contra il ciel, contra i paterni altari
Vibrar non riverente un solo accento:
Più tosto vuole che in tenébre eterne
Il nome suo resti sepolto; vuole
Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,
Se d'allôr non è indegna, un puro alloro.

PERSONAGGI

ARMINIO, TELGASTE, GISMONDO, } Capi de' Cherusci, antico popolo della Germania.
TUSNELDA, moglie di Arminio,
VELANTE, figlia di Arminio e di Tusnelda,
BALDERO, figlio di Arminio e di Tusnelda,
ARPI, soldato Cherusco,

Condottieri,
Soldati,
Sacerdoti,
Donne Cherusce,
Coro di Bardi.

La Scena è un bosco praticabile con sedili muscosi irregolarmente disposti; trofei sopra i tronchi di alcuni alberi; ghirlande di fiori appese ai rami di alcuni altri, e rozzo altare nel mezzo.

Arminio, Telgaste, Gismondo, vestiti di lana le braccia e le gambe assai strettamente; una spezie di manto pur di lana; calzari di pelle fin sopra la noce, e non più, della gamba; corazza, elmo con coda di cavallo e spada sul fianco.

Condottieri Cherusci, allo stesso modo.

Soldati Cherusci, nudi le braccia e le gambe; mezza corazza, o sia panciera; pelle intiera di qualche animale su le spalle che cade di

dietro, ed è appuntata da fibbia sul petto: calzari come sopra; nulla in capo, lancia nella mano, e scudo quadrilungo, e assai grande, che pende a tergo. Alcuni avranno anche il turcasso al fianco.

Baldero e Arpi, come i soldati; Baldero però non avrà nè scudo, nè lancia, ma la spada sul fianco e bella pelle d'orso su le spalle, che il distingua alquanto da quelli.

Bardi, braccia, gambe e calzari come sopra; sopravvesta di lana; nulla in capo, e capelli sciolti.

Sacerdoti, con abito lungo di lana; la fronte cinti di quercia; calzari come sopra.

Velante e Donne Cherusce, con abito e sopravvesta di lana; nude le braccia e il collo; calzari di pelle, e nulla sul capo.

Tusnelda, vestita nel modo stesso, ma con più studio e più eleganza; lavori d'oro al petto e alle braccia, e in capo qualche ornamento.

Gli abiti saranno d'ogni colore ed alcuni a liste di due colori, fuor quelli affatto bianchi de' sacerdoti; gli scudi di legno variamente e bizzarramente dipinto.

Tutto ciò fu tratto principalmente da Tacito e dal Cluverio. Quanto ai pugnali e alle trombe, che pur s'introducono nella tragedia, l'uso de' primi presso i Germani vedesi nel tomo quarto dell'*Antichità spiegata* di Montfaucon, e quello delle seconde nel libro quinto di Diodoro Siculo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TELGASTE
che vien dal fondo della scena con alcuni Cherusci.

Compagni fidi, che vinceste tanto
Di fatiche e di rischi, al fin siam giunti,
E giunti, fuor d'ogni credenza, in tempo.
Di Teubergo ecco il bosco; ecco i trofei
Più luminosi del valor cherusco.
— Romani scudi ed elmi, ove son, dite,
Quelle membra da voi sì mal coverte
Contra il Nordico ferro? Il dì ritorna
Della vostra vergogna: il dì che rese
La prima noi delle germane genti.
— Compagni, apparecchiatevi al solenne
Giorno. Mirate come chiaro spunta!

SCENA SECONDA

BALDERO, TELGASTE.

BALDERO
Numi! Telgaste qui?
TELGASTE
Vieni al mio seno,
Baldéro mio.
BALDERO
Tanta sperar ventura
Io già più non osava.

TELGASTE

Oh come ratto
Monti e fiumi varcai! Da quella uscito
Vasta prigion, che detta è Roma, io tosto
Scorrere in me sentii vita novella.

BALDERO

Roma con noi qual è?

TELGASTE

Scaltra ed ingiusta.
Ma come vive il genitor, la madre,
La suora tua?

BALDERO

La sposa tua — ti aspetta
Con una smania da non dirsi. Il padre
Le promettea che questo giorno, in cui
Varo fu vinto e che da noi per queste
Selve, ove cadde, si festeggia ogni anno,
Fôra pur quello di sue nozze tanto
Da lei bramate. Il suo duol pensa, quando
Vide jeri la notte, e te non vide.

TELGASTE

Chi di me, se Baldéro il ver mi narra,
Felice più?

BALDERO

T'inganni. Oggi felice
Non è Telgaste.

TELGASTE

Ohimè! che dici?

BALDERO

Uom che ami
La patria esser nol può.

TELGASTE

Come?

BALDERO

Un oscuro

Nembo che sorse per maggior mio male
Dal paterno mio tetto, a noi sul capo
S'addensa.

TELGASTE

Parla.

BALDERO

Arminio, il padre mio...

TELGASTE

E ben?

BALDERO

Regnar desia.

TELGASTE

Che ascolto? — Arminio,
Quel grande Arminio che brandì la spada
Contro Maroboduo, perchè gli Svevi
Signoreggiar volea?

BALDERO

Pareagli allora
Bello il tener da qual si voglia impero
Sgombra Germania. Di tal gloria cinto,
Pargli or che un'altra il fregerà, se alcuno
Quel ch'ei contese altrui, non gli contenda.

TELGASTE

Ma certezza n'hai tu?

BALDERO

Soverchia.

TELGASTE

Nulla
Pria del mio dipartire io scorsi.

BALDERO

Appieno
Te conoscendo, egli lontan ti volle,
E fe' nomarti ambasciador sul Tebro,
Benchè ogni saggio reputasse vana
Tale ambasciata. Occulte fila intanto

Tendendo, presi a sè traeva i duci
E i sacerdoti. Io che potea? Star muto,
Fosco, pensoso potea un figlio, e stette.
— Perchè nacqui da lui?

TELGASTE

Ma fur tenaci
Della lor libertà sempre i Cherusci.

BALDERO

Ma di Arminio il valor gli abbaglia. Le arti
Molto io non temo: il merto suo, che noi
Distrugger non possiam, pavento. Speme
Resta in te solo. Ah! tu a me salva il padre,
Salva l'amico a te, la patria a tutti.

TELGASTE

Quanto ella impone, io compirò: tel giuro.
Più ancor m' è cara, poichè Roma io vidi
Con quel suo cupo, impenetrabil, crudo
Tiberio; Roma, ove nè aprir pur bocca
Lice sotto un signor che il parlar franco
Teme, e il servil non ama; ove un senato,
Cui dal tremare l'adular non salva,
Ch' esser non sa nè libero, nè schiavo,
Dai motti oscuri, dal silenzio atroce,
Dal ceffo ambiguo di quel mostro pende.

BALDERO, *cavando un pugnale.*

Vedi tu questo breve e pronto acciaro
Da me tolto con mano ancor fanciulla
A un soldato d'Italia? Nel mio petto
Tutto entrerà pria che i comuni ceppi,
E tanta io miri onta paterna e mia.

TELGASTE

Calmati, amico: dall'Italia, dove
Invano andai, forse io non riedo invano.
— E quai Velante mia, quai sensi nutre
La sublime tua madre?

BALDERO

Della madre
Non favellarmi.

TELGASTE

Che?

BALDERO

Tusnelda e Arminio
Son due corpi e uno spirto. Un'altra e nuova
Tusnelda a noi dal contagioso Tebro
Ritornò: a fastidire i rozzi nostri
Costumi, strani a risentir bisogni
Cominciò tosto. Schiava un tempo in Roma,
Forse le par che da quel brutto scorno
Tergerla or debba di Regina il nome,
Macchia più grande. Oltre che sempre, sempre
Le va soffiando nell'orecchia incauta
Suo veleno un reo serpe a te ben noto,
Gismondo, che de' taciti consigli
Del genitor primo è strumento. Mira,
Se odiarlo io deggio. — Ma tu qui m'attendi.
Muovesi per partire.

TELGASTE

Cosa io qui trovo inaspettata.

BALDERO, *ritornando.*

Se oggi
Morir degg'io, di quel Gismondo il sangue,
Da te versato, la mia tomba inondi.
Udisti?

TELGASTE

Tu vivrai.

BALDERO

Pur ch'io sul trono
Colui non vegga che ferir non posso.

SCENA TERZA

TELGASTE

Prode garzone! impetuosa troppo
Fuor del giovane sen l' alma ti sbalza:
Ma tu miglior di me sei molto. Alcuno
Non ha la tua virtù sprone straniero:
E me, qualunque impresa io tenti, acuto
Punge desio che la tua suora illustre
D'aver posto in me il core ognor s'applauda.

SCENA QUARTA

TUSNELDA, VELANTE, BALDERO, TELGASTE.

TUSNELDA

Valoroso Telgaste, a noi tu giungi,
Quanto improvviso più, tanto più caro.

TELGASTE

Veloce io venni; e più veloce assai,
Bella Velante, innanzi a me volava
L'infocato cor mio.

VELANTE

Me tristi sogni
Turbavan sì ch' io di dormir temea:
Nè partian con la notte i miei terrori.
Ma tutte al venir tuo, come al Sol nebbia,
Fuggon le larve. Oggi rinascer parmi.

TUSNELDA

Tutti si compion oggi i miei desiri.

BALDERO

Forse non tutti.

TUSNELDA

Udiste? O muto stassi,
O parla aspro ed oscuro.

VELANTE

Deh! fratello,
Non funestar con oltraggiosi e vani
Sospetti un sì bel giorno.

BALDERO

Ecco, Telgaste,
La sposa tua. Men diffidente ognora,
Quanto più pura, fuor di sè non vede
Che quel che trova in sè: l'onesto e il retto.

TUSNELDA

E tu, figlio crudel, tratti ognor peggio
Madre che t'ama.

BALDERO

È ver, tu m'ami. Amassi
La tua patria così!

TUSNELDA

Che? l'odio io forse?

BALDERO

Poichè di Roma i preziosi marmi
Vedesti, e gli archi ed i teatri, sembra
Che a te piacciano men le nostre selve.

TUSNELDA

Bello è ogni loco quando è patria.

BALDERO

E voglia
Può in ogni loco ancor nascer del regno.

TUSNELDA

Audace! al fin chiaro favelli.

TELGASTE

Come
Tal voglia entrar d'una Germana in core
Potria? Donna Romana, se tornando

Dalla curia o dal campo il buon marito
Degna versarle alcun secreto in seno,
Vive beata. Altra è la vostra sorte:
Voi con gli uomini qui la guerra, voi
Dividete la pace. Abbiam noi visto
Donne co' prieghi, e con gli opposti petti
Schiere voltate rivoltar: concilj
Non raduniam che non ne siate a parte:
Degne ancor vi crediam; che ardente il Nume
Scenda nel petto a voi, parlo sul labbro.
E non tenersi assai locata in alto
Potria qui donna?

TUSNELDA

Ed a te par che molto
Per una sia quel che tutte han? Pur nulla,
Che di tutte non sia, chiederò mai.

BALDERO

Ma cotest' oro che le braccia e il collo,
Madre, ti cinge, il vedi a un' altra intorno?
Dal reo metallo noi scampò Natura;
O questa terra, se il produce, ascose
Finor nel sen pietoso il dono infausto.
Dal Mezzogiorno giunse a noi tal peste
Con le armate nemiche. Il roman ferro
Non temo io già; l'oro tem' io: con l'oro,
Più che col ferro, vincer noi vuol Roma.

VELANTE

Fratello, intatto il nome suo Tusnelda
Mantenne sempre. La più vigil cura,
Come de' nostri corpi, ebbe dell' alme;
E col latte amoroso, onde ci crebbe,
In noi stillò quanto è di grande in noi.
Chi, chi di lei nelle più dubbie pugne
Ardita più? Chi d'un egregio sposo
Nel contar, nel trattar l'ampie ferite

Più cittadina e sposa? Ed in quel nero
Funestissimo dì, che prigioniera
De' Romani restò, qual non apparve?
Legata, ma non vinta, una dagli occhi
Lagrima non le cadde, una dal labbro
Non le uscì voce supplichevol, bassa:
Nè fortezza minor, nè minor ebbe
Costanza, nè fu men Cherusca in Roma.
Questa, o fratel, la madre nostra è questa.

BALDERO

A me sua vita narri tu? la ignoro
Io forse? Ma qualor . . .

TELGASTE

Taci: ecco il padre.

SCENA QUINTA

ARMINIO, TELGASTE, BALDERO, TUSNELDA, VELANTE.

ARMINIO

Telgaste, bella senza te la luce
Non era a noi di questo dì, nè lieta
Del bosco di Teubergo a noi la vista.
Nell'assemblea che per festiva usanza
Si raccorrà tra poco, udrem noi dunque
Ciò che risponde il popolo superbo,
Che del mondo signor chiamasi a torto,
Finchè il tuo braccio folgoreggia, — e il mio.
Poi tutto di conviti, e danze, e giuochi
Pieno andrà il giorno; ma d'ogni altra festa
Quella, ond' io più godrò, saran le nozze
Della dolce mia figlia. Io già l'usbergo
Dotale e l'elmo ai fidi tuoi dar feci.
Se tu fosti di guerra un fulmin sempre,
Che di te non s'udrà, quando vestite

Ti avrà l'armi una sposa a te sì cara?
Nulla vedrei mancare alla mia piena
Felicità, se docil più, se meno
Io scorgessi ritroso un figlio che amo,
Che amo, Telgaste, più che padre forse
Non amò figlio ancor: ma tu maneggia,
Tu rammollisci a me quell'alma dura.
Di Arminio che dirò? Dirò ch'ei vuole
Per la patria sudar, come se nulla
Fatto avesse fin qui; vuole adoprarsi,
Come giovan guerriero ancora ignoto,
Ma cui viver non par, se oscuro vive.

TELGASTE

Degne, che tu le dica, e ch' io le ascolti,
Son tai parole: ho anch' io parole a dirti
Di me degne, — e di te, se ascoltarle osi.

ARMINIO

Miei figli, e tu, magnanima Tusnelda,
Tra poco qui ci rivedremo.

SCENA SESTA

ARMINIO, TELGASTE.

TELGASTE

Arminio,
Grande certo sei tu; nè verun duce,
Tra i Cherusci non sol, ma in tutto il Norte,
Sparge tal fama, che la tua pareggi.
Di te stesso maggior, cosa non lieve,
Diventar brami; ma tra queste piante,
Con mio duolo e stupor, grida una voce,
Che minor di te stesso anzi ti rendi;
Che alla patria, di cui tanto pregiavi
La libertade, or tu catene ordisci;

Che quel nome di re, che odiasti sempre,
Più dolce a te d'ogni altro nome or suona.
Non m'appongo io? Rispondimi.

ARMINIO

Degli anni
Miei primi alta io portai nel cor ferita,
Narrar sentendo che il romano Druso
Trascorse vincitor dal Reno all'Albi.
Ma lieti dì sorsero al fin: pugnai
Con Varo, e pugnai sì che nell'altera
Roma in bocca ai fanciulli Arminio s'ode.
Passaro il Reno indi altri duci; e s'io
Stetti placido all'ombra, è noto. È noto
Che a Segeste, che univa allor con Roma
I fedeli suoi Catti, io, benchè indarno,
Mandai Tusnelda, onde svolgesse il padre;
E che l'armi, quel giorno ahi! non felici,
Contra il suocero io mossi, ancor che seco
Tusnelda fosse, che in catene a Roma
Condotta fu; con qual mia rabbia, il sai:
Ma degli affetti miei, fervidi tutti,
Se la patria è il minor, quindi rifulge.
Meglio arriser gli Dei contro al possente
Marobodúo che ai Marcomanni in braccio
Riparò fuggitivo. Perchè ratto
Piombai su lui? Re non volean gli Svevi.
Ma se d'un re i Cherusci hanno vaghezza,
Se parte è ancor di libertade il farsi,
Ove piaccia, un sol capo, ai lor desiri
Mi opporrò? E fia la scelta lor mia colpa?
Veggon, poniamo, in me il più degno: dunque
Oggi a sè nuoce la virtù?

TELGASTE

Sedotta
Questa gente da te dunque non venne?

Non venne. Ma se folle al suo mal corre,
Fia di chi l'ama non fermarla tosto?
Dal tuo dannoso più, quanto più vivo
Lume abbagliato il tutto in man ti pone.
Sempre lo stesso sarai tu? Conosco
Arminio duce: Arminio prence, Arminio,
Che tutto puote, io non conosco. Saggio
Regnar sempre tu possa. A suo re sempre
Ti avrà il Cherusco? E non impara intanto
Ad amare il poter d'un solo? i dritti
Non obblia, gli usi antichi, e al fin sè stesso?

ARMINIO

Come? sè stesso non obblia già forse?
Son quelli dell'età de' nostri padri,
Dimmi, i Cherusci? Oggi non può la legge
Ciò che allor potea l'uso: oggi si vieta
Ciò di che allor nè s'avea pur contezza.

TELGASTE

Che parli tu? Di' che Romani Roma
Or più non ha: noi siamo ancor Germani.
Qui l'oro, il padre d'ogni colpa, è fango:
Qui non basta il sembiante, e non si loda
Chi sa, odiando nel core, amar col volto.
Puro il talamo qui, certa la prole.
Non turpe scena, con Falerna vite
I desir folli in casto petto alluma:
Nè del vizio ridiam fatto gentile.
Vedi tu qui le vane arti, onde tanto
Italia s'inorgoglia e quelli studi,
Per cui snervansi l'alme, e quelle scritte
Pagine dotte ove a temer s'impara?
Insegna Italia la virtude: noi
L'esercitiamo. I piacer nostri e l'arti
Son l'arco, il corso, le più alte siepi
Col salto superar, col nuoto i fiumi,

Stancar le selve in dura caccia. Roma
Si compone i suoi Dei, che più non teme,
Poichè gli ha in marmo, e in òr: noi quell'industre,
Quel profano scarpel, che impietra i Numi,
Non conosciam; noi li serriam tra i muri
D'un labil tempio noi: ma su i profondi
Rapidi fiumi, o di foresta sacra
Nel venerando orror chi non li sente?
Divise e sparse, umili e rozze, ornate
Sol d' innocenza, ecco le nostre case.
Ma che? sol di Germani il nome vano
Ci resterà; chè dove s'alza un trono
Vita durar non può semplice, austera,
Paga del poco. Allor palagi e piazze,
E senza cittadini avrem cittade:
La qual no, non istà nelle recise
Pietre, che non han senso, unite insieme;
Ma l'unïon delle concordi voglie,
Ma giuste leggi, e più dell'uom possenti,
Fan la vera città. Con alte mura
I cari pegni, a cui miglior difesa
Oggi formiam col nostro petto, allora
Vorrem guardare; nè guardar con alte
Mura potremo, nè più allor — col petto.
E non pur campi, orti saranno ameni
Quelle rocche, onde noi cinse natura,
I boschi e i laghi; e dai troncati boschi
Fuggiran tosto gli oltraggiati Numi,
E tutto fia, perduti i Dei, perduto.

ARMINIO

Udir ti volli: chè facondo parli.
Ma la facondia tua volger credesti
Ad uom che ignori in quanti modi vita
Civil si vive? Gira intorno il guardo,
E presso i troni ancor forza e coraggio
Scorgerai: mira l'Orïente, mira

Cader tra i Parti in Crasso un altro Varo.
Se non che de' suoi cari obbietti pieno
Telgaste ha l'occhio sì che altro non vede.

TELGASTE

Telgaste sa che dalle ricche, immense,
Molli, corrotte nazïoni schiave
Si toglie il sire invan, perchè col sire
L'invecchiato, servil, molle costume
Non puoi toglierne ancor; perchè le stesse
Rimarran pur sotto altro manto e volto;
Perchè religïon, patria, virtude
Sul labbro avran, no in core, e il mutar ceppi
Diranno libertà: Roma, de' suoi
Cesari senza, pur sarebbe Roma.
Ma quel popolo, quel che nulla vanta
Di superfluo e di raro; ove sì poche
Son le adultere fiamme e la vorace
Usura è ignota; ove maestri falsi,
Di funeste dottrine il labbro armati,
Non assalgono il cielo, e non di stolti
Odj ed amori, ma dall' alte lodi
De' Numi, e degli eroi custode è il canto:
A un popol tale un real giogo imporre?
Dal collo de' tuoi Parti io non lo scuoto.

ARMINIO

E ben, qual vagheggiarlo ami, sia questo
Popolo ancora. Io chiedo a te, che tanto
Dal tuo peregrinar traesti senno,
Se giova il comparir lento di tanti
Legislatori ed anche allor, che ratto
Con la pace la guerra in giusta lance
Appender si convien? Chiedo, se ponno
Guerriere arti esser mai, dove ogni armato
Saper dee tutto?

TELGASTE

Un' arte abbiam che basta.

ARMINIO

Quale?

TELGASTE

Osar tutto, e non temer di nulla.

ARMINIO

Questa io non levo.

TELGASTE

La ferisci quando
Levi al guerrier di cittadino i dritti.

ARMINIO

E i tanti capi, onde l'amor di parte,
Onde sì gravi e spesse ire civili?

TELGASTE

Nè spesse, nè sì gravi; e di tranquilla
Schiavitù mal molto men grande.

ARMINIO

Male,
Di cui Roma si giova.

TELGASTE

E se uno è il capo,
E a Roma un giorno di comprarlo avvenga?
— Ma cose a tutti note, e omai sì antiche
A chi narro io? Chi di te meglio intende
Quel che meglio a noi fa? Muovere il passo,
Le fresche aure spirar, scaldarsi al sole,
Vita non è, tu già dicevi: è vita
Non aver sopra noi, che Numi e leggi.
Così gridavi ne' tuoi dì migliori.

ARMINIO

Quel volli già che util sembrommi; quello
Che util mi sembra, or voglio. Alla corona
Stendasi un' altra man, se tanti allori
Mietè quanti la mia: ma forse io primo
O in repubblica, o in regno ad esser nacqui.

TELGASTE

Quando eri cittadin, minore io parvi

Di te, ma di te solo, e men pregiava.
Oggi son io qui primo, io, che ogni capo
Sottrarre intendo alla corona e tanto
Più il tuo sottrarre, quanto è a me più caro,
Quanto il venero io più, quanto più forte
Mi dorrei nel mirar di quella ingombro
Capo, che tra i Germani era il più illustre.

ARMINIO

— Nemici dunque diverremo noi?
Nodo che basti a ritenerci uniti,
Dunque non fia Velante?

TELGASTE

Ah! crudel, taci:
Mortali punte nel mio cor tu pianti.
Quel dì che a me la promettesti, Arminio
Eri tu ancora. Perchè allor non dirmi,
Che quella tua verace gloria e pura
T'increscea omai? Pugna pur troppo ingrata
S'apparecchia or tra noi: tu di Velante
Armato, io della virtù mia. — S'appressa
Chi assai da me ti parlerà diverso.
Deh! se la patria or più non ami, amico
Di te stesso almen vivi, e quella luce,
Di che ti vesti, a te non tor tu stesso.

SCENA SETTIMA

GISMONDO, ARMINIO.

ARMINIO

Che rechi? Spira alla mia nave ardita
Secondo il vento?

GISMONDO

In porto sei. Che puote
Avervi omai d'arduo per te? Il tuo nome,

Le imprese tue, tel dissi ancor, più che altra
Ben dipinta da me ragion possente,
Trassero i più. Molti, che ancor sospesi
Stanno, verran., gli altri veggendo. Alcuno
Non ha la mia Tribù che a morir presto
Non sia per te: di me non parlo.

ARMINIO

Oberto?

GISMONDO

Tra i sacerdoti il più restio. Ma il tengo.

ARMINIO

E Vannio?

GISMONDO

In breve, s' io non erro. — Solo
Noia mi reca chi trovai qui teco.

ARMINIO

Indarno il fei tra le romane mura
Buon tempo soggiornar, benchè rinchiuse
Perdano il natio ardire anco le fiere.
Pur nel suo amore per Velante io spero.

GISMONDO

Genero è a te. Se tal non fosse . . .

ARMINIO

Amore
Pari a quello io non so.

GISMONDO

Ma non è ancora
Genero a te. Se alla tua gloria aperto
Nemico il vedi, a senno tuo disporne
Dubiterai?

ARMINIO

Tradirlo?

GISMONDO

Io ciò non dico.

ARMINIO

Quello che tutti adempier sanno, indarno

Mi proporresti. Io, nel salirlo, indegno
Farmi del trono? Anzi, Telgaste morto,
Vorrei potere io dalla tomba alzarlo.
Da un tempo emuli siam: minor, tel giuro,
Fòra il trionfo mio se un tale e tanto
Spettator mi mancasse.

GISMONDO

Anch' egli è amato
Non poco.

ARMINIO

E il merta anch'ei.

GISMONDO

Dunque tremendo
Nemico forse.

ARMINIO

Di me degno dunque.

GISMONDO

Troppo sei grande.

ARMINIO

E d'Inghiomèro nulla?

GISMONDO

Sul Visurgo ei s'accampa, ove tuo nome
Gridar promise alla Tribù sua fida.

ARMINIO

Tranquillo io non rimango. Ei già m'offese:
Quindi ora m' odia.

GISMONDO

Quando, in fuga volto
Maroboduo, venirne il fier tuo zio
Dovè in catene a te dinanzi, e n'ebbe
Quel perdon tanto generoso, parve
Dell'error suo pentito, e per te colmo
Di maraviglia.

ARMINIO

È vero.

GISMONDO

Arpi l'osserva,
Arpi a te fido che di quanto scuopre
Daratti avviso.

ARMINIO

Ben tu parli, e in questo
Pensier m'acqueto. Amico, il gran dì è giunto,
E nelle spighe, già mature e piene,
Convien metter la falce. Altr'uom tra pochi
Momenti io sono. Oh strana cosa! illustri
Corsero i giorni miei; d'invidia oggetto
Io vissi. Te felice! io sento intorno
Gridarmi: e pur grave, noiosa, fredda
M'è questa vita, che altrui par sì bella.
— Ma già con le dolci arpe i Bardi veggio,
Che dan principio al festeggiar col canto.

CORO

Tutto il CORO.

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un BARDO

Qual, se d'Autunno invade
Questa gran selva il vento,
Pioggia di foglie cade
Da cento rami e cento:
Di secche frondi pieno
Sparir sembra il terreno:
Tale ed ancor più spessa
Sotto la man Germana
Per questa selva stessa

Cadea l' oste Romana ,
Pasto cadea di torvi
Lupi, e d'ingordi corvi.
Tanto fischiar di strali ,
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali ,
Urto sì fier di scudi ,
Sangue non fu mai tanto ,
Nè più letizia , e pianto.
I fiumi in rosso tinti ,
E d' armi e di stendardi
Pieni , e di corpi estinti
Al mar giunsero tardi ,
Al mar che impaurito
S' allontanò dal lito.

Tutto il CORO.

Dalla culla tua celeste ,
Quando rechi questo dì ,
Sorgi , o Sole , e le foreste
Sempre indora , o Sol , così.

Un BARDO

Volgan dolce e sereno il guardo al Norte,
Odino e l'alta sua compagna Frea,
Di cui non vanta la celeste corte
Nè Dio più grande , nè più bella Dea.
Egli crea tutto e la gentil consorte
Tutto più vago fa quel ch' egli crea ;
A un sol degli occhi suoi raggio fecondo
Ringiovanito si colora il mondo.

Un altro BARDO

Ella da lui già nacque
Prima d' ogni altra cosa:
Ma tanto poi gli piacque,
Ch' ei la nomò sua sposa.
Qual su le nevi è il sole,
Era il suo crin sul petto;

I passi eran carole,
Musica ogni suo detto.
Tore tra i primi frutti
Fu del lor mutuo amore;
E de' lor figli tutti
Il più possente è Tore.
Vibrar quasi per gioco
Suol quello stral rovente,
Che il cielo empie di foco,
E di terror la gente.
Contra i rei Spiriti
L' armi divine
Lancia instancabile;
Ma vinto al fine
Ceder dovrà.
Del mondo i cardini
Fien rotti allora,
E fiamma rapida
Tutto in brev'ora
Consumerà.
Ma una più fertile,
Una più bella
Dalle sue ceneri
Terra novella
Risorgerà.
Avvinti gli orridi
Venti saranno,
E assai men gelido
Su i monti l'anno
Comparirà.

Tutto il CORO.

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE *e il* CORO *che rimane nel fondo.*

TUSNELDA

Alto è già il Sol; nè ragunarsi ancora
Scorgo i Cherusci.

VELANTE

Io tanto impazïente
Mai non ti vidi.

TUSNELDA

Perchè lenti in vece
Non chiamar gli altri?

VELANTE

Nè sì lieta mai.

TUSNELDA

A ragion, parmi.

VELANTE

Lo era io pur; ma ora
Temo, e non so di che: quindi più temo.

TUSNELDA

Tu sempre negli estremi, o lieti o tristi,
Figlia, ti getti: il fren raccor non vuoi
Della tua fervid' anima che troppo
Anche verso Telgaste io correr miro.

VELANTE

Deh che mai dici? Errai, nol niego. Lunge
Tu stavi, e di Telgaste appo la madre,
Cui mi desti, io crescea. Di palme intanto
Carco, e di gloria, e pieno ancor di bello

Sdegno guerrier le colorate guance
Io tornar vedea il figlio: arse l'incauto
Nuovo mio cor di sconosciuto affetto,
Che mi parea virtù, ch' io non repressi,
E il dovea, di mie nozze ancor non certa.
Ma in questo dì non è dover l'amore?
Ed havvi amor che non sia ardente, immenso?

TUSNELDA

Modo in tutto chiegg' io. Quel tuo frequente
Notturno sospirar, perchè il ritorno
Egli alquanto indugiava, quell'alzarti,
Quell' uscir, quel tenerti ore sì lunghe
Sotto le fredde stelle, non mostrava,
Più che amore, furor? Pensa, che tuo
Non è Telgaste ancora.

VELANTE

Oh cieli! mio
Oggi esser non dovea?

TUSNELDA

Sì, ma discorda
Oggi dal padre, a cui non par più amico.

VELANTE

— E il mio temer condanni? Ma che amico
Non siagli ancora, o madre, io no, nol credo.

TUSNELDA

Appena ei volse a me lo sguardo. Illustre
Per gran fatti così, come per sangue,
È certo, ma non quanto Arminio: quindi
L'egualitade a chi è minor sì grata,
Sul labbro ha sempre.

VELANTE

Ora io comprendo, e troppo.

I Cherusci cominciano a farsi vedere.

TUSNELDA

Non però vuolsi disperar: Telgaste

T'ama di amor sì vïolento e fermo,
Che forse quel che non può Arminio, il padre
Di Velante in lui può. — Ma già s'aduna
Questa plebe signora, cui pur tanto
Costa l'unire, e più il calmarla, quando
Dai tempestosi suoi desir vien mossa.

SCENA SECONDA

BALDERO, TUSNELDA, VELANTE, *e il* CORO.

TUSNELDA

Baldero, giunge il padre?

BALDERO

Con Telgaste
Stretto è in colloquio: rapido, e sonante
È il lor parlarsi, e in volto a lor traluce
Misto allo sdegno di amistade un raggio.

VELANTE

S'intenderanno, io spero.

BALDERO

Or l'un con ambe
Le mani all'altro ambe le braccia afferra,
Or la destra alza al ciel, quasi chiamando
In testimon gli Dei.

TUSNELDA

Figlio, tu credi
Ch' io t' ami, è vero?

BALDERO

Il credo.

TUSNELDA

E che tuo padre
T'ami, ancor pensi?

BALDERO

Ancora.

TUSNELDA

Ed ambo i tuoi
Genitori ami tu?

BALDERO

Madre, sì poco
Noto ancor ti son io?

TUSNELDA

Vedi, come aspro
Rispondi tosto a chi ti parla dolce?

BALDERO

I miei modi tu sai: ma sotto a questa
Ruvida scorza io non albergo sensi
Ribelli e duri. Amo i dover miei tutti:
E patria e genitori, e suora, e amico,
Nel suo loco ciascun, dentro dell'alma
Mi stanno. E se Baldéro il ver non dice,
Possa nel letto suo morir vilmente.

TUSNELDA

Or basta.

VELANTE

Deh! fratel, ponti al mio fianco.

SCENA TERZA

ARMINIO, GISMONDO, TELGASTE, TUSNELDA, VELANTE, BALDERO, CONDOTTIERI, SOLDATI, SACERDOTI, DONNE *ed il* CORO. *Siedono tutti, fuorchè i soldati, ma sempre s'alza chi parla.*

ARMINIO

Cherusci, oggi s'impone a questo labbro
Di favellarvi primo. — Ecco quel giorno,
Che sempre avrem per onorato e caro;
Quel giorno, che il terror pose, ed il pianto
Entro i palagi del felice Augusto.

In quali smanie al fulminante annunzio
Ei non andò? Le legïoni mie,
Forsennato dicea, rendimi, o Varo:
E le sue legïoni eran già polve.
Del sangue lor che qui fu sparso tutto,
Crebber più rigogliosi e verdi i boschi.
Tra queste piante, or di trofei vestite,
Caddero i primi duci: sotto a quella
Quercia s'assise, ed appoggiossi al tronco
Varo ferito; e, nè morir potendo,
Nè viver più, con la sua propria mano
Si cacciò fuor del sen l'alma sdegnosa.
Col ricordar sì alte cose Arminio
Già non intende d'ingrandir sè stesso:
No, della gloria vostra io non m'adorno.
La via, nol niego, io vi mostrai col brando,
Ma la calcaste voi; le vostre lance
Spingeste voi tra carne e carne all'oste
Romana; voi nell' inseguirla cervi,
Cinghiali voi nell' atterrarla foste:
L' Italia il crin si lacerò per voi.
— Poichè la voce avrem del Bardo, e l'arpa
Sentito, udremo da Telgaste Roma.

Un BARDO

che resta seduto, e s'accompagna con l'arpa.

Roma, qual tua sciagura,
Qual Nume ti scatena
Contra una gente, ch'è di stirpe dura;
Che i figli nati appena
Reca de' fiumi su le fredde sponde,
E li tuffa nell'onde?
Canto al German fanciullo
È di nutrice la guerresca tromba:
Poi studio, e in un trastullo
Votar balestra, o fromba,

Su le rupi aggrapparsi, o per le valli
Fieri domar cavalli.
Armata vive questa gente: armata
Coltiva i campi; e quella lancia stessa,
Che in petto ostil fu messa,
Il soggiogato bue punge placata.
Dolce cosa nel suol, già pingue ed atro
Di latin sangue, profondar l'aratro:
Dolce co' rastri gravi
De' suoi nemici i cavi
Percuoter sonanti elmi, e ancor sotterra
All'ossa lor far guerra.
Il debellato Varo
De' Germanici vanti
È il più degno di canti.
Tutti da forti i duci allor pugnaro
E da forti le squadre:
Ma di quella giornata è Arminio il padre.
Luce lugubre il brando suo tra i foschi
Maravigliati boschi,
E d'uomini spavento
Il palleggiar della grand'asta al vento.
Vivrà d'Arminio il nome
Splendido in ogni etate,
E degli allori, ond'ei s'ornò le chiome,
Parleran nazïoni ancor non nate.
I nostri figli invitti
Usciran da' conflitti
Con l'imago nel cor di sua virtute:
Ed ei, benchè non vivo,
Del terren suo nativo
Lunga pur fia salute.

TELGASTE

Cherusci, udite. Giunsi al Tebro in riva,
Molto aspettai, soffersi molto; al fine

Di Cesare al cospetto io così dissi:
Quella pace, che noi ferma ed eterna
Bramiam con Roma, un ordin sol di cose
Può darla omai. Natura, accorta madre,
Con larghi fiumi, o con eccelsi monti
I riottosi figli suoi divise.
Perchè a lei contrastar? Ci parta il Reno.
Que' coloni, che son di là dal fiume,
Voi richiamate; ed abbattute e infrante
Sien quelle rocche, cui mirar non puote,
Senza tingersi d'ira, occhio Germano:
E noi giuriam, che mai l'onda frapposta
Non varcheremo noi. — Con viso immoto
Tiberio udì: poi tanto avviluppata
Risposta diè, così la guerra insieme,
E la pace aggruppò, che agevol cosa
L'intenderlo non fu. Ma pur compresi
Ch'era inutil del Reno il far parole;
Che abbandonar quelle Germane genti
Non si potea che patti fer con Roma:
Stesse ciascun ne' campi suoi tranquillo:
Primo non romperia l'Italo nome
Confini e accordi. — Ai detti aggiunse i doni:
Vasi d'argento effigïato e d'oro.
Grato, io dissi, ti son; ma i doni tuoi
Non verranno con me: tali di nostra
Povertà in seno maraviglie industri,
Più ancor che le Romane legïoni,
Combatterian per Roma. — Il nuovo sole
Non mi vide sul Tebro.

ARMINIO

Ecco le usate
Arti d'Italia che tra i buon Germani
Vuol lasciar le armi sue, non a difesa
Di quelli già che patti fer con essa,

Ma di tutti a rovina, sospingendo
L'un popol contra l'altro, e l'un col braccio
Dell'altro sterminando. Quel suo chiaro
Giulio così domò le Gallie. E doma
Fia pur Germania, ove per voi non s'opri
Quel ch'io rivolgo da gran tempo in mente:
Generale una lega che i Romani
Ci allontani una volta, e su le opposte
Rive del Reno e del Danubio il volo
Fermi dell'orgogliose Aquile ingorde.

GISMONDO

Come sperar che i popoli Germani
S'uniscan tutti, quando voi, Cherusci,
Spesso andate divisi, e chi l'un duce
Siegue, chi l'altro? S'assicuri prima
La nostra, e poi della Germania tutta
La concordia si tenti. Il solo al male
Rimedio, chi nol vede? è in un sol capo.
Qual nome imporgli, a voi starà; ma imporgli
Nome convien grande, temuto e raro.
Così prescrive il ciel, come cantava
La fatidica donna abitatrice
Della torre solinga. I più felici
Destini ella promise: nella sacra
Estasi sua gridò che dar vedrassi
Ceppi, usi e leggi al Mezzogiorno il Norte,
Se al ciel s'ubbidirà. Ma un uom sublime,
Un Dio quasi bisogna oggi ai Cherusci:
E poco gioveria l'aver trovato
Quel che dee farsi, ove tale uom mancasse.
Rendiam grazie agli Dei; non manca uom tale.
Più secoli potrian correrne privi:
Qual follia, se l'abbiam, non l'usar dunque?
Ma chi di voi già non m'intese? Gli occhi
Chi non pose — in Arminio?

I Cherusci percuotono lancia con lancia.

Il vostro plauso
Gioja più che stupor nel sen mi versa.
Chi Arminio sia, non che voi tutti, Roma
Sallo, ed il Mondo, che in lui tien gli sguardi.
Se v' ha, se v' ha chi alcun di lui conosca
Più saggio e prode e di più fama adorno,
Sorga, parli, l'additi. — Io che nol veggio,
Te chiamo, Arminio, te, che di possanza
Real vestito la Germania intera
Nella bramata, e necessaria lega
Condur saprai, questi col senno, quelli
Col brando, molti col tuo nome solo,
Tutti con la virtù vincendo. E allora
Non sol la terra sino al Reno e all'Istro
Potran Germani coltivar; ma, come
Promesso fu dall'Indovina illustre,
Coprir l'intera Ausonia e rompere anco
All'Aquile fuggiasche il vecchio nido.

CHERUSCI

Viva il Re Arminio! Arminio viva! viva!

ARMINIO

che s'accosta all' altare.

Su questa al grande Odíno ara sacrata
Giuro, che nè la man sovra il mio capo
Porrò le chiome a ricompor, nè d'acque
Correnti e pure spargerò la fronte,
Nè terrò gli occhi nel cadente sole,
Se pria non vede il Sol d'ogni Romano
Netta per questa man Germania tutta.

CHERUSCI

Viva il Re Arminio! Arminio viva!

TELGASTE

che pur s' accosta all'altare.

Ed io
Su questa al grande Odíno ara sacrata

Giuro, che invan, finchè io rimango in vita,
Invan qui spera uom di regnar giammai.
Giuro che Arminio, ove il funesto, iniquo
Spogliar non voglia pensamento, come
Amico attento, e caldo e fedel m'ebbe,
Avveduto, instancabile, tremendo
Mi avrà nemico. Di Gismondo io taccio.

BALDERO

Del turpe, astuto, traditor Gismondo
Non taccio io, no. Deh come mai non scese
Su la tua fronte un fulmine a troncarti
Le parole e il respiro, e a incenerirti?
Adulator di Arminio, ma di Arminio
Ammirator non già, quale t'infingi,
Chè le gran doti nè ammirar pur sai,
Pensi celare a me tuo fine ingiusto,
Tua vile ambizion? Staccare il padre
Dal popol vuoi, perchè tra l'uno e l'altro
Vuoi porti: sotto al piè del padre il servo
Capo aver non ti grava, onde sul capo
Servo del popol tutto aver tu il piede.
Basso e superbo, è tal di re ministro:
Tal sarai tu, tu . . .

GISMONDO

No, cotanta audacia
Io più soffrir . . .

BALDERO

Tu della vita indegno,
Non che di questa libertà, che vendi,
Tu condannato ad una infamia eterna,
Poichè dirassi ognor che tra i Cherusci
Prime a gridare un re fur le tue labbra.

GISMONDO

che trae fuori la spada

Ah! garzon temerario, il ferro snuda.

ARMINIO

Ferma, Gismondo, ferma: e tu, che figlio
Chiamar non vo', dagli occhi miei lontano
Va, vola, all' ira mia togliti . . . ingrato! . .
Che a quel mio tanto amor sì mal rispondi.

BALDERO

Sol che que' sensi, o padre, che scoppiaro
Fuor del mio petto al fin, meglio io ti sveli.
Quel Giulio ch'io t' udii sul labbro dianzi,
Perchè il regno affettava, ucciso venne:
Degli uccisori un si nomava Bruto,
E che da lui Bruto nascesse è fama.
Restin pur sempre tra i nemici nostri
Così atroci furori. Ma quest' aura
S' io per te non spirassi, altro, tel giuro,
Non cercherei che trapassarti il petto.
Nè trapassartel già, come vilmente
Fe' quel Romano, con insidïoso
Pugnal nascosto tra l'imbelle toga:
Ma, te chiamato a singolar certame,
La tua vorrei morte o la mia. Ciò dunque,
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,
È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro,
O in bando ir dal natio cielo per sempre,
Su l'error tuo piangendo, e su me stesso
In remote contrade, strascinando
Disutil vita e miseranda, solo,
Senza patria, e da quanto ho qui di dolce,
Che dolce a me più non saria, diviso.
Ed or lascio quest'ombre antiche e sacre,
Ma profanate, ove quant'odo e veggio
Mi strappa il cor dal petto a brano a brano.

SCENA QUARTA

I personaggi medesimi, fuorchè BALDERO.

TUSNELDA

Perdonate, o Cherusci, a quel feroce
Giovine cor di fiamma, in cui soverchio,
E intempestivo è tutto: anco virtude.

VELANTE

Misera me! da quale altezza, e in quale
Precipito voragine profonda!

ARMINIO

Turbate son le nostre feste e sparso
D'ombra un sì lieto dì. Sciolta, o Cherusci,
È l'annua radunanza. Ite.

TELGASTE

Già parli
Da re: breve, e assoluto.

TUSNELDA

Il comun voto
Tanto lo alzò.

ARMINIO

Ribelle or sei.

TELGASTE

Tu il sei:
Tu, che questo di cose ordine antico
Rovesci, e un nuovo erger ne vuoi. Ma in tempo
Giunsi, e qui stommi.

ARMINIO

E anch'io qui stommi - Figlia,
Felice io volli oggi ciascun: felice
Te con Telgaste or mio nemico. È vano
Dirti, che fôra in te colpa il nemico
Amar del padre tuo. — Vieni, Tusnelda.

SCENA QUINTA

VELANTE, TELGASTE *e il* CORO *nel fondo.*

VELANTE

— E ben, Telgaste?

TELGASTE

Oh mia Velante!

VELANTE

Taci:
Mi squarci l'alma quando tua mi chiami.
Ma il vedesti l'abisso in cui cademmo?

TELGASTE

Se il vidi? Ah! tu non sai quale aspra pugna
Fu dentro me, benchè m'udisse Arminio
Favellargli sì franco; come il tuo
Genitor sempre a me si offriva in esso,
Mentre io volea trovar solo il tiranno.

VELANTE

Telgaste, cittadina io son: ma figlia
Pur sono, e d'un, cui deon la lor salvezza
Queste contrade, vaglia il ver, son figlia.

TELGASTE

D'uno, a cui non bastò gloria sì bella,
Cui splendor nuovo, benchè reo, cui piace,
Difficile, ed illustre, anco il delitto.

VELANTE

Delitto? — Sì: pur con Arminio stanno
I ministri del ciel.

TELGASTE

Suoi, non del cielo.

VELANTE

Ma se concorde il popolo a lui gode
Sottomettersi...

TELGASTE

Re non l'acclamaro
Tutti: la nazïon non è qui tutta:
Manca Inghioméro.

VELANTE

— Accender vuoi tu dunque
Della guerra civil le faci, e contra
Il padre di Velante alzar la spada?

TELGASTE

Tra il popol, che sedotto in parte io credo,
Non guasto ancor, gittarmi, il suo periglio
Mostrare a lui, ralluminarlo, e farmi
Di te più degno, io vo'.

VELANTE

Me sventurata,
Se, quando mio più non mi lice dirti,
Ti fai più grande! Sperar posso io forse
Che Arminio a te l'essergli stato avverso
Perdoni mai? Già mi vietò l'amarti.
Io non amarti più? Scorgi tu quanto
Sia truce un tal comando? Io, che fanciulla
Nell'ossa cominciai tenere ancora
Quella fiamma sentir che per te m'arde;
Io, che con questa fiamma ognor crescente
Crescendo andai negli anni, onde l'amarti
È in me natura e vita? Un tale incendio
Come a un tratto si spegne? O padre, dove
Quest'arte apprenderò? Ma tu rispondi:
Il tuo Telgaste, or mio nemico, accusa.

TELGASTE

Dunque Arminio abbia regno. E non degg'io
Dalla sua man riceverti? Io da quella
Man, che avrà posto la mia patria in ceppi,
Riceverti? E fia tempo allor di nozze?
Noi far nascere schiavi? A cauti modi,

A sensi umili e bassi, alla paura
Nodrire i figli, o noi tremar per essi?

VELANTE

Veggio l'orror del nostro fato, il veggio:
Ma di me tu meglio l'affronti assai.

TELGASTE

Assai più forte io mi credea, tel giuro.
Pensar non puoi quanto a me costi, quanto
Crudo a me sembri quel dover ch' io seguo:
Come ad un tempo e il veneri e l'abborra.

VELANTE

Sì, ma il tuo cor libero è almen, nè sacra
Voce a te grida che l'amarmi è colpa.
Quando tu per le leggi a me dai morte,
Nell'amaro tuo stesso un dolce scorre
Maraviglioso: altera cosa imprendi,
Gloria ti accresci. Io, quando l'alma inchino
Sotto il paterno impero, un' opra tento
Forse non men difficile, ma quasi
Oscura, o non intesa; chè non puote
Intendere uom, quanto per me sia duro
Io non dirmi più tua. — Dunque seguirti
Nelle battaglie io non potrò, gioire
Non potrò de' tuoi colpi, o le tue piaghe
Contar, baciar, fasciarle, e il nudo petto
Sparger di pianto doloroso e caro?
Tornerai vincitor, mille s'udranno
Voci di plauso; ed io tacita e fredda
Restar dovrò, perchè accigliato il padre
Non dica ch' io ti porto ancor nell' alma.
Ah! questo estingue il mio coraggio: e pure
Non son donna vulgar, poichè ti piacqui.

TELGASTE

Ed io con le mie smanie ho tutte in seno
Le smanie tue: m' uccide il sol vederti

Misera tanto, e in un tanto innocente.
Ma che poss'io? Vuoi tu, mia dolce vita,
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,
Meco venirne ad abitar lontane
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,
Tu di me sol vivendo, io di te sola?
E certa sei che quel tuo nobil core
Non ti rimorda poi d'aver lasciato,
Fuorchè Telgaste, tutto? E pensi, o donna,
Che agli occhi tuoi sarò lo stesso io sempre?
Queste man, queste braccia e questo volto
Serberò, sì; ma ciò non è Telgaste.
Nudo di quanto agli occhi tuoi m'adorna,
Coverto sol della mia turpe fuga
Ti apparirò. Qual pentimento allora
Nel mio cor, nel cor tuo! Ma della patria
Disertor, traditor, perduti i dritti
Di cittadin, di ricovrarli indegno,
Come osar rivederla? Ed ove patria
Più non fosse tra noi, come quel grave
Tacito insulto sostener, cui d'alto
Lanceria con un sol regal suo sguardo
Su la bassa mia fronte il reo tuo padre?
Se Velante, di quanto io dissi ad onta,
Velante cittadina, e figlia e suora
Fuggir risolve, ecco la man: si fugga.

VELANTE

Tu m'ami dunque?

TELGASTE

Oh ciel! vedi s'io t'amo.
Qualche istante io potei pender dubbioso,
S'io contro al padre tuo sorger dovessi:
Ebbi quasi uopo di pensar che vuole
Anco l'amor ciò che il dover prescrive:
Che vile spettator mi avresti a scherno:

E che arrischiarmi a perderti degg'io,
Per non cessar di meritarti.

VELANTE

Ah! indegna
Io di te vivo, io, che un istante solo
Dubitai del tuo foco: io m'odio. Vanne:
Poichè la legge il ti comanda, vanne,
Trova i compagni tuoi, gli eccita, opponti
Con tutti al cieco genitor; ma troppo
Non l'irritar, ma non l'offender troppo:
Ma sia Telgaste un formidabil vento,
Che il bosco piega sì, ma non lo schianta.

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE, *e il* CORO *nel fondo.*

TUSNELDA

Fu da te vinto quel severo ingegno?
O di genero mio gli spiace il nome
Più che quel di tuo sposo a lui non piaccia?

VELANTE

Il suo dover gli piace.

TUSNELDA

Intendo. Figlia
Di Arminio, contra lui tu pur congiuri?

TELGASTE

Che congiurar? Figlia di Arminio vera
Costei non fòra, ove soffrisse in pace
Di vederlo sul trono. E s' egli crede
Che ogni altro il soffra, in miserando errore
Giace, ma donde io saprò trarlo: intanto
Virtù a Tusnelda una donzella insegni.

SCENA SETTIMA

TUSNELDA, VELANTE, *e il* CORO *nel fondo.*

TUSNELDA

So che mi sdegni: nè di questo io curo.
— Ma non voler può il genero di Arminio,
Che un trono s'alzi, la cui luce in tanta
Copia su lui si sparge?

VELANTE

Ov'è Baldéro?

TUSNELDA

L'ignoro. Il crederai? Benchè Baldéro
Mi lacerasse co' suoi detti l'alma,
Pur quel sicuro ardir, quel risoluto
Core aperto mi piacque. Ahi folle! abborri
Un serto che potria forse dal capo
Passar del padre al tuo.

VELANTE

Che vai sognando?
Questi due non ancor conosci? Ah! madre,
Ben te conobbe il figlio.

TUSNELDA

Altro io non volli
Che il comun ben, tel giuro. Ascolta. Roma,
L'autorità d'Arminio, di Gismondo
I detti ebber, nol niego, in me gran forza.
Tal forza io sento ancor: ma quel ch'io scorgo,
Assai turba il mio spirito, e in grande il getta
Perplessità.

VELANTE

Nulla scorgesti. Fuma
Già questa terra di cognato sangue:
Baldéro fugge, o di sua man s'uccide.
Chè al padre non andiam? chè non tentiamo
Smuoverlo?

TUSNELDA

È tardi. Immobile il lasciai
Contra ogni assalto, e in un la fronte augusta
Pien di foschi pensier, qual salda rupe
Di nubi cinta. Che far dunque, o figlia?
Quanto concede un sì difficil tempo.
Telgaste mi oltraggiò; nell'alma stessa
Desio di regno, e retti sensi avvisa
Non potere allignar, ma a torto; e forse,
Pria che imbrunisca il ciel, vedrà che sacro
Anco a Tusnelda è della patria il nome.

CORO

UN BARDO

Qual non fa crudo strazío
Amor co' fuochi suoi
Delle fanciulle tenere
Non sol, ma degli eroi?
Appresa fiamma in arido
Bosco, se vento spira,
Corre tra i rami, e crepita
Con maggior furia ed ira.

Un altro BARDO

O la più amabile tra quante seno
Alzan di latte Cherusce vergini,
E volgon cerulo d'occhi baleno:
Bella, se il timido cervo fugace
Siegui con l'arco; bella, se intessere
Su l'erba giovane balli ti piace:
Velante, or d'agile danza desire
Più non ti scalda, nè i cervi godono
Per la tua candida man di morire.
Remoti e insoliti sono i tuoi passi,
O di te stessa quasi dimentica
Siedi su i ruvidi stillanti massi.

Tal su la gelida collina bruna
D'un nuvoletto tristo incoronasi
Talor l'argentea solinga Luna.
Il mattin lucido te sospirosa,
Te sospirosa vede dal tacito
Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa.
Di tutta l'anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

Tutto il CORO

Di tutta l'anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

UN BARDO

Non sul margine d'un rio,
Il cui roco mormorio
Pare un dolce lamentar:
Non soltanto all'ombra mesta
Di patetica foresta
Ad Amor piace abitar.
Sovra i campi ancor del sangue
Tra chi spira e tra chi langue
Animoso egli sen va.
De' concilj più severi
Tra i reconditi pensieri
Penetrar furtivo sa.
Chi di te più accorto in pace,
Chi di te più in guerra audace,
O Telgaste, e chi più amò?
Di accortezza fosti nudo,
Sottil nebbia fu il tuo scudo,
Quando Amor la destra alzò.
Della luce, onde sfavilla
Una tremola pupilla,
Oh poter, che non fai tu?

Oh potere assai più grande
In colei che raggi spande
Di bellezza e di virtù!

Un altro BARDO

Io rivedrò tra poco, palpitante
Dicea Telgaste, i patrj boschi e i fonti,
E della vita con la mia Velante
Passerò questo dì, finchè tramonti:
E sotto al piè del frettoloso amante
Anco i più scabri s'appianavan monti.
Ma vicin del suo bene appena è giunto,
Che il ritrova, e lo perde in un sol punto.

Un altro BARDO

Sempre il natio paese
Figlio il mirò fedel:
Benchè da lui non chiese
Mai prova sì crudel.
La vergin che l'impiaga
Con uno sguardo sol,
Saggia non men che vaga,
Sedur certo non vuol.
Ma può non pianger ella,
Se forza ha di tacer?
Nel pianto suo più bella
Può non a lui parer?
Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

Tutto il CORO

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARMINIO, GISMONDO *e* CHERUSCI *che prendon luogo nel fondo.*

ARMINIO

Sangue no, il dissi: non risplende tinta
Di sangue una corona.

GISMONDO

Il poco spesso
Molto ne risparmiò.

ARMINIO

Se non è cruda,
Vil cosa è sempre.

GISMONDO

E sensi alti son questi.
Ma non lagnarti dunque degl' inciampi
Che nella via da te già presa incontri,
E che abbatter non vuoi. Quindi sì audace
Baldéro . . .

ARMINIO

Ah! questa è la pungente spina
Che in cor mi sta. Se dopo me non regna
Baldéro mio, sterile scettro io stringo:
Metà compio dell' opra, e son nel mondo
Qual meteora che brilla, e nulla in cielo
Poi di sè lascia.

GISMONDO

E a che nodrir tal cura?
Baldéro il brando suo provar dee meco,
E cader sotto il mio.

ARMINIO

Deh no!

GISMONDO

M' offese
Di tutti a vista.

ARMINIO

Il figlio in lui rispetta
Dell'amico: tu sai quanto m'è caro.
No, tu nol sai: benchè protervo, io l'amo
Più della vita, e quasi al par del trono.

GISMONDO

Ad ogni modo il perdi: altro in sua mente
Che fuga, o morte, ei non rivolge.

ARMINIO

Forse
Raddolcirlo io potrò. Ma il tuo rancore
A me dona, ti priego.

GISMONDO

— Oh sì m'avesse
Oltraggiato Telgaste! Invan, tel giuro,
A favor di costui fôran tuoi detti.
L'odio ch'io gli ebbi ognor, che da' miei padri
Vêr la sua casa ereditai, fu amore
A quel che oggi per lui l'alma mi rode.

ARMINIO

Tra i Cherusci or s' aggira, e ribellarli
A me vuol dunque?

GISMONDO

Opra di rischio piena:
E ben potrian le macchine, che incontro
T'innalza, a lui ricader tutte in capo.
Pur meglio assai se già sotterra ei fosse.

ARMINIO

Soffra pena maggior, che morte: mio
Vassallo viva. — Ma perchè Telgaste,

Cui pur tanto il Cherusco ama, vèr quella
Meta, ch'io tocco, ei pur non mosse? Averlo
Emulo ancora in questa gran carriera
Credeami. Onde modestia in lui cotanta?
Parrebbe a lui virtù?

GISMONDO

Virtù? Che dici?
Non il desir, l'ardir gli manca. Pensi
Che quel che tuo fiero avversario il rende,
Della vantata egualità sia zelo?
È d'indocile spirto invidïoso
Superba, inespugnabile durezza.

ARMINIO

Ma s'ei vedesse la corona offrirsi,
Avvisi tu che cingerla volesse?

GISMONDO

Di sostenerla disperando, forse
Ne ritrarria la sbigottita fronte.

ARMINIO

No, vinca il vero; alma egli è grande.

GISMONDO

Dunque
Dirai che in lui la stessa voglia nacque,
E che tu il prevenisti. Alma, che forti
Sentesi l'ale, non aspira sempre
Al più alto de' voli? Nello stesso
Tuo nuovo e acerbo impugnator nol vedi?
Un sol tra noi capo già sorto, quale
A Telgaste riman più eccelsa impresa,
Che rovesciarlo? Ecco il suo patrio amore.
Chiunque primeggiar non tenta, o aspetta
Tempo, o di sè, credilo pur, diffida.
Quegli che adoriam noi primo tra i Numi,
Un monarca fu in terra. - E forse un giorno
Anco ad Arminio s'ergeranno altari.
Ma giunge il figliuol tuo.

SCENA SECONDA.

BALDERO, ARMINIO, GISMONDO.

ARMINIO

Figlio, o nemico
Torna Baldéro a me?

BALDERO

Favellar teco
Il figlio brama: ma pria che altro dica,
Di allontanar quel traditor ti prega.

GISMONDO

sfoderando la spada.

Fellone! questo acciar....

ARMINIO

Fermati.

BALDERO

Oh gioia!
Padre, or fa che rimanga! a terra steso
Da me senz' alma io soffrirò ch' ei resti
Terzo fra noi, ma vivo, no.

GISMONDO

Difendi
La tua vita, se puoi.

ARMINIO

Fermati: dammi
Tal prova ancor dell'amistà tua vera.

BALDERO

O si combatta, o ch' egli parta.

ARMINIO

Lungi,
Non dubitarne, andrà.

BALDERO

Deh! così lungi,

Che più agli orecchi tuoi sua velenosa
Voce non giunga: provvido un torrente,
Giusto il rapisca un turbine.

ARMINIO

T'accheta.
E tu, Gismondo, tanto almen ch'io l'oda,
Frena il tuo sdegno: un giorno sol ti chieggo.

GISMONDO

— Tuo sia pur questo dì: ma il nuovo Sole,
Lo giuro ai Numi, su la mia vendetta
Risplenderà. Sta su l'avviso intanto,
E quell'imberbe sapïente ascolta
Così, che tardi non dobbiamo entrambi
Pentirci, tu d'avere il figlio udito,
Io rinserrato in sua vagina il brando.

SCENA TERZA

ARMINIO, BALDERO.

ARMINIO

Nel più vivo del core in pien consesso
Tu mi feristi, il sai?

BALDERO

Padre, m'ascolta.
L'arco a piegare, a trattar lance e spade
Tu m'insegnasti; e della mente ancora
Cura prenderti attenta, il mio drizzare
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo
Di sensi generosi armar ti calse.
Non povertà, l'oro temer; non morte,
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima
Tener la patria, e non patir che alcuno
La signoreggi mai; furo i più caldi
Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente

Quel giorno che un fanciul d'età conforme
L'infinito poter del Roman duce
A quel tra i nostri condottier diviso
Preponea; ed io su la colpevol bocca
Così gli diedi della man crucciata,
Che sanguinosa io la ritrassi. Allora
Tu m'abbracciasti, mi baciasti, vera
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
E te gagliardo difensor, te fido
Udiva io tutti celebrar custode
Della comune libertà Germana.

ARMINIO

Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta
Stagione al fin che questo popol debba
Risplender, come il Sol su l'Orbe intero.
Troppo in queste paludi, e in questi boschi
La sua gloria restò sepolta quasi.
Alle più grandi nazïon tremendo
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote,
Che poco vive con sè stesso in pace.
Nè altrimenti vivrà finchè la possa
D'un solo il folle parteggiar non domi:
D'un sol che poi di libertà non toglie,
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai
Così difende tutto l'altro, e guarda.

BALDERO

Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro
I dì nostri talor: ma qual tempesta
Non si sveglia or da te? Quel che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta
Non fatale ruina? È con quest'arte,
Che vuoi felice la Cherusca gente?

ARMINIO

Sì contenti di me spero i Cherusci,
Fermo così me sul mio solio io spero,
Che quando morte a scenderne m'astringa,
Tu con sicuro piè potrai salirlo.

BALDERO

Funesto inganno! ambizïon funesta!
Sola un' ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare — in me. Che intesi?
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi, che sol delle virtù più belle
Fatto l'avresti un dì tuo tardo erede.

ARMINIO

Ma se l'offerto a me novello scettro
Io non impugno, altri potria rapirlo.

BALDERO

Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?

ARMINIO

Orïental comando il mio non fôra.

BALDERO

E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
— Per poco ancor porgimi orecchio. Amore
Di libertà, d'Arminio invidia molti
Pungerà certo: civil guerra dunque,
Dunque o perir nell'opra, o su le teste
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.
In seggio sei. Mite regnar ti lice?
Manca mai di nemici un nuovo regno?
Taccio, che altri un amico in guerra estinto,
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.
Temer t'è forza allor: quindi esser crudo;
Sparger sangue, e poi sangue: il rischio cresce,
Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno
Si spunta, e ognor più sangue. — Ma non siegua
Nulla di ciò. Securo imperi: imperi

Felice forse? Il vero saprai, quando
Studieran tanti d'ingannarti? Amici
Avrai pur quando non avrai più eguali?
Splendidamente misero, lontano
Dalla natura, ed esule sul trono,
Sai, quale allor sarà tua maggior pena?
Un resto di virtù che t'apre gli occhi,
E per cui batti la pentita fronte,
Pensando tardi che re inetti o crudi
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
Poichè primo regnasti, ogni lor fallo.

ARMINIO

Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?
Troppo io già m'innoltrai: Telgaste muove
Terra e ciel contra me.

BALDERO

Telgaste eterno
Amico è a te, se tu a te stesso il sei.

ARMINIO

E quanti non dirian ch' io per viltade
Lasciai l'impresa? Tornerammi questa
Difficil, perigliosa? Alle sicure,
Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti,
Che questa egualità ch'io pure amava,
Grave or la sento sovra l'alma starmi:
Che schiavo esser mi par s' io re non sono.

BALDERO

Oh me infelice! oh me perduto! Addio
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanza e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s'intíma. Padre,
Non vedi tu lo stato in ch' io rimango?
Ombra di ben più a me non resta: tolto

M' è quel conforto ancor che a me verrebbe
Da una sposa e dai figli. Un fuggitivo
Procrear figli? Quel piacer m' è tolto,
Primo tra i miei che mi venía dall'armi.
Se patria io non avrò, non donna e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Da' più feroci bruti
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all'altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese,
Cui si riserva un braccio, che di Roma,
Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...
Che meglio io volterei contra me stesso.

ARMINIO

Baldéro, taci: acute punte vibri
Tu nel mio core inutilmente.

BALDERO

In questo
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta
La gioventù Cherusca il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,
Chi non m' invidïava?

ARMINIO

Ah la mia gioia,
L'orgoglio mio sempre tu fosti!

BALDERO

È vero:
Ma or son l'odio tuo.

ARMINIO

Che parli? T' amo
Più ancor ch' io mai non feci. Pazïente
T'ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sè t'avria scacciato, ed io, t'accosta,
Ed io voglio abbracciarti.

BALDERO

Oh cielo!

ARMINIO

Un' alma
Di virtù piena è in questo sen ch'io stringo,
Ma di virtude ferrea, inopportuna,
Ed oggi a me nemica.

BALDERO

Io tuo nemico?
Io, che quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,
Nemico a me, benchè d'amarmi attesti,
Fatto ti sei. Deh quel che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l'antico, il vero
Mio solo padre, ond'io gioía, mi rendi.
Strappa la densa, ambiziosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldéro
Che a te si prostra, e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio, e di te stesso.

ARMINIO

Sorgi.

BALDERO

A te non riman dopo cotante
Palme, che vincer te.

ARMINIO

Sorgi, ti dico.

BALDERO *che s'alza.*

Pensa, che il frutto di sudor cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,
Ove quel non mai stanco ardor tendea:
Sol per oprimer tutti ei si fe' grande.
Quando Roma percosse, quando Varo
Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.

ARMINIO

Non più : t'accheta omai. Questi novelli
Disegni miei dei rispettare almeno,
Se lodarli non vuoi. Di stancar dunque,
Di tormentar me, e te con le infinite
Tue disutili lagrime rimanti.
Malvagia fosse ancor la via ch' io presi,
Non però uscirne or mi s'addice; e forse
Col mio solo calcarla io la corressi.

BALDERO

— E invan ti parlo?

ARMINIO

Invano.

BALDERO

— E nulla indietro
Torcer ti può?

ARMINIO

Può nulla invèr la fonte
Rivoltar l'Albi?

BALDERO

Sommi Dei, v'intendo.

Dopo alcuni passi, e un lungo silenzio cava un pugnale.

Prendi, e m' uccidi.

ARMINIO

Cessa.

BALDERO

Il riconosci?
Veduti appena io avea dodici verni,
Che ad un Roman soldato io tolsi questo
Pugnale; e un nobile arco in dono io n'ebbi
Dal genitor, che alte speranze, e ahi vane!
Di me allor concepì. Prendilo.

ARMINIO

Cessa.

BALDERO

Perchè darmi la vita, e tormi quanto
La raddolcisce? Inutil don mi festi;
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
Penoso esilio, che incontrar non valgo:
Salvami dal veder civili pugne,
In cui nè contra te, nè per te il brando
Stringer mi lice: dal desio mi salva,
Che in cor potriami entrar, della tua morte.
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
De' rimorsi importuni, ch' io gettai
Nell' alma tua, ti vendica: m' uccidi.

ARMINIO

Ah! troppo troppo la bontà mia lunga
Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo
Ad ogni voce di natura. Il padre
Parlò abbastanza: anco il signore odi ora.
Virtù verace sfavillar può sempre:
Nè merta lode il non mutarsi, quando
Tutto si muta a noi d'intorno. Eguali
Io non ho, nè aver posso. Allor che il cielo
Fa che sorga un Arminio, assai palesa
Con questo sol che il popol, tra cui sorse,
È destinato a un cangiamento grande.
Alme nel lungo scorrere de' tempi
Nascon talor, che qual trovaro il mondo,
Lasciar nol ponno; e son di queste una io.
Sappilo; e sappi ancor che v' ha tra i Numi
Una possente Dea, cui tutto cede:
Necessità. Se i miei precetti un giorno
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
Di vassallo fedel, se di sommesso
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
Sdegno, e nel mio quello del ciel paventa.

BALDERO

Padre, perdona. Presentarti il ferro

La mia man non dovea : dovea far tosto
Quello che or fa.

Si ferisce.

ARMINIO

Cieli! che veggio? Figlio . . .
Mio caro figlio . . . qual furor ? . . Tusnelda
Cercate voi per tutto : ite, volate.
Misero me!

Alcuni de' Cherusci, accorsi a sostener Baldéro, van subito per Tusnelda.

BALDERO

Morte ho nel seno . . . io manco
Nel vigor di mia etade.

ARMINIO

Oh qual ferita!

BALDERO

Debile, il sai, non era la mia destra.

ARMINIO

Cieco amor per la patria a che ti trasse!

BALDERO

Darle il mio sangue io non potei tra l'armi:
Ma da me stesso qui versato indarno
Per lei forse non è. Vogliano i numi
Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!
Oh! s'io potessi . . . abbandonar la luce.
Con la speme, che tu . . . Caligin nera
Gli occhi mi copre ... io muoio.

I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della scena.

ARMINIO

Ahi colpo!—Io pace
Più non avrò.

SCENA QUARTA

TUSNELDA, VELANTE.

TUSNELDA

Figlio!

Cade ginocchioni presso Baldéro.

VELANTE

Fratello!

Cade nello stesso modo dall'altra parte, ed ambedue restano qualche tempo senza parlare.

TUSNELDA

Ah Dei!..
Baldéro...

VELANTE

Oh quale ti vegg' io!..

TUSNELDA

Baldéro...
Rispondi... la tua madre è che ti chiama.
Ohimè!

VELANTE

Baldéro... e che mai festi?.. ahi lassa!

TUSNELDA, *dopo lunga pausa.*

Or che mi val quell'alta, ch'io conosco,
Virtù dell'erbe, onde sanar ferite?
Così l'adopro in te? Così l'estremo
Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?

VELANTE

Il disse: O esilio, o morte.

TUSNELDA

Oh qual, Velante,
Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre
Nuovo di cose aspetto!

VELANTE

che s' alza impetuosamente.

Ah! ch' io dovea
Non distaccarmi dal suo fianco mai!
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,
Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?
Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto
Quel tuo figliuol, che speme tua, tua gioia,
Sola ricchezza tua sempre chiamavi:
S' egli ti amava men, forse vivrebbe.
Ma non ti scorgo io là?

Ad Arminio, che ricomparisce.

Vieni, t' appressa.
Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano
Da quel corpo funesto invan tu stai:
La notte, il dì, sul-trono, a mensa, in campo
L'avrai dinanzi ognor; vorrai dagli occhi
Scacciarlo indarno . . . Ah! tu di nuovo fuggi? . .

Ritorna al corpo di Baldéro.

TUSNELDA

che pur s'alza con impeto.

Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.
Barbaro! e speri, che a divider teco
Le ree tue voglie ambizïose io segua,
E il trono tuo, che d'un tal sangue hai tinto?
Facil ti fu ingannar donna, di cui
Tutta nelle tue man la mente avevi.
Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice
Da te sedotta io più non son, che brame
Non sane ricettò nel core illuso.
Odio, calpesto quelle tue corone
Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.
In me passàro del mio figlio i sensi,
La sua mente partendo egli lasciommi;

E un più ardito in Tusnelda, un più feroce
Baldéro avrai. Saprò, battendo il petto,
E lacerando il crin, correr le selve,
E infiammar contro a te soldati e duci,
E i tuoi più fidi ribellarti. Meco
Chi non sarà? chi fia che d'orba madre
Ratto non s'alzi, e non accorra ai gridi?
Trema, o Tiranno. Così l'ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea pur troppo:
Poi, fuggendo da te, con questo ferro,
Che di te il liberò, raggiungerollo.

Raccoglie il pugnale, e ritorna anch'essa presso Baldéro.

VELANTE

Nel più folto ed oscuro della selva
Egli corre a celarsi.

TUSNELDA

Ma che giova
Sì tardo sdegno? Armarmi d'esso io prima
Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
Che fur, Baldéro, la tua morte, avrei
Respinto forse. Oggi di questa morte
Son colpevole anch'io. Deh perchè il bando
Scelto in vece non hai? Per monti e fiumi
Tua compagna io verrei d'ogni disagio,
Verrei, d'ogni tuo rischio a parte; ed ove
Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,
Risponderesti col mostrar la madre.

VELANTE

Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,
Non contra te, contra i Romani petti
La tua destra io temea. — Ma da noi, madre,
Vuol Baldéro i pietosi uffici estremi.

TUSNELDA *dopo non breve pausa.*

Io stessa elegger vo' le foglie e i tronchi,

Quali da me richiede un giusto rogo.
Tu l'armi sue più belle, e il suo più caro
Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O figlio,
Te coprirà poca erba, e poca terra;
Ed ogni mio piacer, bene, conforto
Teco pur fia sotto la terra e l'erba.

I Cherusci circondano le due donne, e il corpo di Baldéro che viene portato via; e ritorna il Coro.

CORO.

Tutto il CORO

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un BARDO

Nè d'augel voce canora,
Che l'Aurora,
Salutar gode nascente;
Nè del sole i raggi aurati
Saettati
Dalla porta d'Oriente:
Nè di tromba alto fragore,
Che ogni core
Chiama ai campi sanguinosi:
Nè la tenera favella
D'una Bella
Ti alzerà da' tuoi riposi.
Che sarà dell' infelice
Genitrice?

Duol l'assale ancor più rio,
Se ingannata talor crede
Del tuo piede
Pur sentire il calpestío.
Siede a mensa, e te non mira,
E sospira:
Sa che più non può trovarti,
E pur là, dove più fosco
Sorge il bosco,
Muove ancor per ricercarti.
Fero turbo non ha infranta,
Questa pianta,
Che avea il fiore appena messo.
Come stella per le strade
Del ciel cade,
Egli cadde da sè stesso.

Tutto il CORO

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un BARDO

Ombra immatura
Volò di Odíno
Tra l'alte mura.
Nell' aula immensa
Di chi vicino
Sied' egli a mensa?

Un altro BARDO

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco
Abito strette, il braccio nude, e cinte
L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco
Di luccicante azzurra fascia avvinte,
Dolce licore, che non mai vien manco,

Versan ne' cranj delle genti vinte:
Onde s'innebbria quella turba eletta
Di voluttà, di gloria e di vendetta.

Un altro BARDO

I compagni che del caro
Natio fiume su la sponda
Teco il primo arco piegaro,
O rotâr la prima fionda,
O correan con piè leggiero,
Dicon tutti: Ov' è Baldéro?
Deh! non odano un tal danno
Le nemiche estranie genti.
Gioiran quando sapranno
Spirto ignudo andar su i venti
Chi potea nell'armi avvolto
Scolorar ben più d'un volto.
Pochi, è ver, furo i tuoi passi
Della gloria sovra i campi:
Ma in sì poche orme tu lassi
Di gran luce eterni lampi;
Ma nè men nella tua culla
L' alma tua parve fanciulla.
Tale il nuovo, e non piumato
Della forte aquila figlio,
Benchè aperto, e insanguinato
Mai non abbia il molle artiglio,
Degna sua mostrasi prole
Affrontando i rai del sole.

Tutto il CORO

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

TELGASTE *dal fondo, e* CHERUSCI *in gran numero.*

TELGASTE

Sì, sì, o Cherusci: co' suoi fidi Arminio
Finge, quali non son, le cose ad arte,
Per destar di cangiarle in noi vaghezza.
Io, l'esca onde mostrarvi, a cui ne invita,
Là vi cercai dove più il bosco imbruna:
Ed ecco un lampeggiar di nudo acciaro.
Tosto assalito mi vegg'io da quattro
Guerrieri: a terra due, due pongo in fuga:
Nè mi duol la ferita, onde sanguigno
Per voi, mirate, ho ancor l'usbergo. — Arminio
Gran trionfi promette, la conquista
Dell'Universo: dolci storie a udirsi,
E dolcissime allor che certo tiensi
Quel che dubbio ancor pende. Ma fortuna
Non abbandoni mai le nostre insegne.
Dobbiam noi vagheggiar pugne straniere,
Che dal suolo natio ci sbalzin lunge?
Direte non lasciar la patria noi,
Perchè madri con noi verranno e figli:
Ma il terren, l'onde, gli alberi, le rupi
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa
Pur si rivive età; ma quelle piante,
Che a un Dio, che a un eroe, che a un dolce oggetto
De' nostri affetti consecrar ci piacque,
Dite, verran? de' nostri padri l'ossa,

Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci? Il vero io parlo:
Più, che orator, soldato, a chi voi tenta
Sedur con detti, io lascio l'arte e l'onta.

Un CHERUSCO

Di regnar merta Arminio: è un Nume.

Un ALTRO

Sempre
Ci guidò alla vittoria.

Un ALTRO

Io seguirollo
Ovunque mi conduca.

TELGASTE

Uom grande è Arminio:
Ma non quando egli vuol che il sangue andiate
Sol per esso a versar nel mondo tutto.
Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.
Un popol vero, il qual conosca e stimi
Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,
E il ferro su gli altrui non porta, e il foco;
Ma se folli nemici osan turbarlo,
Vento che innalza i mar Britanni, o sbarba
Le annose querce dell'Ercinia selva,
Cede a lui nella furia. Uom grande è Arminio:
Chi più il disse di me? Verace amico
Non gli fui sempre? Diventar suo figlio
Non dovea? Oh stelle! Io per la patria corro
A perder quel che dopo lei più m'arde,
Sposa, il fior delle vergini Cherusche,
Sospirata cotanto, e già mia quasi;
E una patria che a voi non costa nulla,
Degg' io raccomandarvi? Uom grande è Arminio:
Ma nervi e spirti non diè a voi Natura?
Non vi nutrì la terra, e l'aere stesso?
Non bolle ancor ne' petti vostri un'alma?

Un altro

Le sue parole
Fino all'ossa mi van.

TELGASTE

Le mie parole
Forza non han più che le altrui : del vero
La forza è che vi muove , e un senso interno ,
Che sopito giacea , ma non estinto ,
E ch' io svegliai soltanto ; un senso interno ,
Che in alcuni di voi , che , spero , in tutta
La tribù del magnanimo Inghiomèro
Nè sopito pur fu. Questo vi dice
Di custodir gli antichi vostri diritti
Contro ad Arminio, contro a ognun che osasse
Ferirli , contro a me , quando il più lieve
Scorgeste in me di sovrastar desío.
Virtù , fama , salute in quella via ,
Che calcammo finor , stan solo. Il giuro
Per l'ombre sacre di que' nostri padri ,
Che di splendide piaghe ornaro il petto
Sol perchè intatto a noi scender potesse
Quel retaggio , che debbe ai nostri figli
Scendere intatto : per Baldéro il giuro ,
Non già per questo, che or vi giace avanti
Sordo ed immoto , ma per quel Baldéro ,
Che spirto ignudo , e addolorato, e ancora
Di voi pensoso , intorno a voi s'aggira.
Uditelo , ei vi parla : Oh ! ben perduta ,
Benchè in sì fresca età , mia frale spoglia,
Oh ! prezïoso acciar che con quel colpo ,
Onde squarciata io l'ho , le antiche fiamme
Di libertà , di gloria in voi ridesto ;
Se consentite ancor grandi e felici
Di rimaner , di rimaner Cherusci ;
Se con l'abbandonarvi io vi salvai.

CHERUSCI

Grandi e felici, sì.

Alcuni altri

Sì, noi Cherusci
Resterem sempre.

Un CHERUSCO

C'ingannava Arminio.

Un ALTRO

Arminio ci tradiva.

TELGASTE

Il corpo egregio,
Madre e suora, io vi rendo.

La comitiva si rimette in cammino, ed esce di vista.

Ite, o pie donne,
E i lugubri compiete uffici estremi.
— Prodi Cherusci, non tradite dunque
Vo' stessi più. Molti per queste selve
Ciechi ancor vanno, il so: ma quelli ancora
Ricondur mi confido. All'armi forse
Dar converrammi; e con facconda voce
Gli orrori Arminio del civil conflitto
Sanar farà. Sarebbe questo in gente
Guasta e invilita il più crudel de' mali,
Perchè inutile affatto: in noi mal grande
Fôra, ma necessario. E che? nemico
Forestiero rispingere, e l'interno
Più reo nemico, e più fatal, soffrirlo?
Quale m'oltraggia più? chi qualche palmo
Di terreno m'usurpa, o chi m'invola
I dritti miei più sacri, chi divide
Me da me stesso, e me a me stesso usurpa?
Breve procella una battaglia: verno
Sterile, e lunga schiavitù. Ma spero,
Che uopo non fia dell'armi. — Or chi s'aggira
Tra quelle piante sì agitato? È Arminio.

SCENA SECONDA

ARMINIO, TELGASTE, CHERUSCI.

CHERUSCI

Arminio? Ah iniquo!

TELGASTE

Olà.

CHERUSCI

Muoia il tiranno.

TELGASTE

mettendosi tra i Cherusci ed Arminio.

Olà, fermate: o me uccidete pria.

ARMINIO

Lasciami . . . deh! . . vanne . . . riposa in pace,
Ombra sdegnata e cara.

TELGASTE

Amici, tregua,
Tregua per ora: egli è turbato e solo.

I Cherusci si sbandano e si ritirano.

SCENA TERZA

ARMINIO, TELGASTE.

ARMINIO

Che vuoi da me, sanguinosa Ombra? Veggio,
Sì, veggio, o figlio, quella tua ferita.
Come? . . io fui che la feci? . . io che t'uccisi?..
Oh me infelice! oh colpo!

TELGASTE

Arminio . . .

ARMINIO

Padre
Chiamami ancora.

TELGASTE

Arminio . . .

ARMINIO

Oh! . . chi m'appella? . .
Chi sei?

TELGASTE

Telgaste non ravvisi? — Parmi
Che questo regno assai ti costi.

ARMINIO

Taci.
Che del regno mi cal? Del mio Baldéro
Parlami. Ah figlio caro! e qual corona
Piacermi or può? Pera l'istante in cui
Più il trono amai che te.

TELGASTE

Che ascolto? - Il trono
Non vuoi più dunque?

ARMINIO

No, se in altra guisa
Di Baldéro placar non posso l'Ombra.

TELGASTE

Ah Velante qua tosto, e qua Tusnelda!

ARMINIO

Che dici tu?

TELGASTE

La madre e la sorella
Di Baldéro io nomai. Vuoi tu vederle?

ARMINIO

Vengan, le abbraccerò; col pianto loro
Mescerò il mio.

TELGASTE

Dei, vi ringrazio. Io volo.

SCENA QUARTA

ARMINIO

Come tutto cangiossi a me d'intorno!
Lucidi sogni, aurate larve, dove,
Dove a un tratto fuggiste? E tu, mio Nume,
Gloria, che sei tu al fin? Fatica e duolo.
Meglio non era riposato e muto
Trar questo mio di vita ultimo avanzo
Ne' domestici alberghi e le vicende
Della Germania non mai cheta, e i chiari
Fatti del figliuol mio starmi ascoltando,
Disutil duce, ma felice padre?
O Baldéro, Baldéro, io, te perdendo,
Tutto perdei: nulla io più curo al mondo;
Del sole odio la luce, e questa oscura
Fiaccola breve che si chiama vita.

SCENA QUINTA

GISMONDO, ARMINIO.

GISMONDO

Di ritornare a te non mi fu dato
Pria d'ora.

ARMINIO

A che ne vieni?

GISMONDO

A che ne vengo?
Per te finora io m'adoprai: Telgaste
Molto fe', ma non quanto a lui bisogna.
Stai sul trono d'un dì, come se il trono
Da molte età fosse in tua casa: scoglio

Non v' ha nel mar del trono tuo più saldo.
— Tu non rispondi ai detti miei? tu gli occhi
Figgi nel suol? fosco pallor sul volto
Ti siede? Ohimè! potresti mai?.. Nol credo.

ARMINIO

Che mi val la corona, se dal vecchio
Mio capo a quello d'un figliuol non passa?
Se vien meco a celarsi entro una tomba?

GISMONDO

Che sento? — E così noi schernire intanto?
Que' duci a te fedeli, e il tuo Gismondo
Sagrificar così? Tra nuovi rischi
Lasciarci, e agli odj, alle vendette esposti?
Abbandonarci su la via, che teco
Per te prendemmo? Può que' sacri patti,
Che molti a stringer furo, un sol disciorli?

ARMINIO

A chi di voi s'uccise un figlio?

GISMONDO

Un figlio?
S'uccise a te un nemico.

ARMINIO

Io, io con questi
Occhi il mirai, che tra dolente e torvo
Or la piaga stillante ancora e rossa
Mostrava, ora la man vèr me stendea,
Come il ferro io gli avessi in sen confitto.

GISMONDO

Quel Baldéro difficile, che tutto
Sdegnava, sdegnò ancor la vita: ei stesso
Fuor si sospinse di sua man dal mondo,
Emendar nol potendo. E ciò arrestarti
Potria nel cammin tuo? Meno io stupirmi
Vorrei, s' ei respirasse ancor: ma innanzi
Più non hai questo inciampo. Un vano spettro

Sarebbe inciampo a te? Non hai più innanzi
Fanciul, che a te come si viva insegni:
Ed egli or, fuori d'ogni umano evento,
Degli avi suoi fantastica con l'Ombre.

ARMINIO

Dunque... ah il figlio mel disse!.. al trono dunque
Giunger notando per un mar di sangue?

GISMONDO

Che forse converria volgersi all'armi,
Tu il prevedesti ed eri a usarle pronto.
Ma, lo scettro da te gittando lungi,
Speri tener nella vagina il brando?
Contra que' duci, che ingannati avrai,
Non dovrai tu snudarlo? Ad ogni modo
La man nel sangue dunque por: che dico?
Porlavi senza frutto, e un altro forse
Veder poi re; quando la regia benda
Disposto è a torsi ognor chi altrui la dava,
Sol che d'ardir non manchi, e l'uom s'asconda,
Che rintuzzava de' più audaci in petto
Col suo gran nome le nascenti brame.

ARMINIO

Oh! che mi parli di gran nome? Io giorni
Tranquilli e oscuri vo' condur: soave
Tal vita è solo, ch' io conosco tardi.
Vo' che di me più non favelli alcuno,
Che alcun non dica: Che fa Arminio? nuovi
Nel vasto animo suo disegni alberga?
Quai cose annulla, o quali crea? che il mondo
Spera, o teme da lui?

GISMONDO

Come t' illudi!
Quello ti sforzi di esaltar, che abborri,
E disprezzi una fama, ch'è la sola
Delizia tua. Deh! spoglia i non tuoi sensi,

E Arminio torna, l'eroe nostro, il Nume
Della Germania. Pensi tu, che dove
Lo scettro ancor (per un ribrezzo nuovo
Del civil sangue in te) tu deponessi,
Lode trarresti del deposto scettro?
Se colpa v' ha, fu nel volerlo questa:
Nè ciò ti fia mai perdonato. Vuoi
Perdere il frutto della colpa, quando
Non è merto il pentirsi? Se innocente
Rifarti oggi ti cal, regna: il felice
Mai colpevol non è. Ma che altro io parlo?
Scelta or non hai: difesa tua divenne
Quel che impresa era solo, — e la più grande.

ARMINIO

Deh qual con le tue voci or dall'oppressa
Mente a me togli tenebrosa nube!

GISMONDO

Cagion del tuo non più regnar dirassi,
Non già il figlio, nud'Ombra, ma Telgaste,
Telgaste armato: a te nell'alma spento,
Non già il disio, ma si dirà l'ardire.

ARMINIO

Come? io temere? io non osar? Telgaste
Ritrarre il piede mi faria? No: il rischio
Quanto è maggior, tanto è di me più degno,
Tanto piace a me più: tempesta sempre
Fu la mia vita.

GISMONDO

Arpi qua giunge. Udiamlo.

SCENA SESTA

ARPI, ARMINIO, GISMONDO.

ARPI

Signor, l'alto tuo zio con gran novelle
Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti
Re ti gridaro: all'acclamar festivo
Rimbombâr del Visurgo ambe le rive.

ARMINIO

Non più, non più: compier si dee quell'opra,
Che approvan già, col favorirla, i Numi.
Arpi, a lui torna e reca: che Telgaste
Mi s' attraversa; che non poche ha lance;
Che pugnar converrà; ch' io nulla temo:
Ma che, s'egli levar vuol tosto il campo,
E unirsi a me rapidamente, io spero,
Che l'armi sbigottite e ancor digiune
Del nostro sangue, il cauto mio nemico
Senz' altro deporrà. Ma nella fretta
Sta il tutto: va, piglia un destrier che voli,
Nè rivolgerti mai.

ARPI

Di me ti fida.

SCENA SETTIMA

ARMINIO, GISMONDO.

GISMONDO

Polve, che il vento sperde, a te dinanzi
Saranno i tuoi nemici.

ARMINIO

Ardente fiamma

Sentomi tutte ricercar le vene.
Ed un istante io potei star pensoso,
S'io per sempre da me scuoter dovea
Di questa odiata egualità l'oltraggio?

GISMONDO

Vidi patir quasi un riflusso breve
L'alma tua, ma tornar tosto, e più fiera,
Come il nostro Oceàn, che su la spiaggia,
Donde si ritirò, riede superbo.

SCENA OTTAVA

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE, ARMINIO, GISMONDO.

TUSNELDA

Vivere, amarti io posso dunque ancora?
Benchè trafitta io fossi a morte, un dolce
Balsamo nel mio cor Telgaste infuse.

VELANTE

Non solo noi, ma pace ancor ne avranno
Quelle care ossa già da noi sepolte.
— Ma tace il genitor? ma su noi getta
Torbidi sguardi?

TUSNELDA

Oh me delusa! Arminio
Mi riceve così? così m'abbraccia?

ARMINIO

La sanguinosa inaspettata morte
Del figlio mio, nol so negar, mi prese
L'alma e i sensi così, che per un breve
Funesto istante altro io non fui che padre.
Or son di nuovo Arminio: in me una sola
Fibra non è che non sia Arminio; e Arminio
O cominciata impresa a fin conduce,
O in essa muore.

TELGASTE

Ah sciagurato!

VELANTE

Oh vane
Speranze!

TELGASTE

Infame! sì, morrai: più freno
L'ira mia non conosce. All'armi. Tutti
Chiama pure i tuoi fidi: è fragil canna
La lancia degli schiavi.

ARMINIO

All'armi, e tosto.
Giorno bastante ancor ci resta: il Sole
Pria di cader vedrà, vedrà con gioia
Te fuggitivo, e me sul trono. All'armi.

TUSNELDA

Ah! barbaro, ti ferma, odimi. Figlia,
Con le lagrime tue l'altro tu arresta.

SCENA NONA

TELGASTE, VELANTE.

VELANTE

No, non andrai, crudele: se del sangue
D'Arminio hai sete, in me col ferro il cerca.

TELGASTE

O di reo genitor figlia divina,
Crudel, nol niego, io con te sono, e questo,
Questo è il pensier che mi trafigge. Arminio
Come di me trionferia se tutto
Vedesse il dolor mio! Di me già l'empio
Si vendica con te. Vado a punirlo
Della sua folle ambizïon, di quella,
Che in cor brillar mi feo, speme bugiarda;
Del mio dolor, del tuo pianto innocente.

VELANTE

No, no, ti dico: egli è mio padre; e figlia
Io non m'accorsi mai d'essergli tanto.

TELGASTE

Ma che vuoi dunque?

VELANTE

Oh ciel! perchè le cose
Precipitar così? Qualche riparo
Forse ancor rimarrà. Me sventurata!
Nelle lagrime io vissi. Ancor bambina
La lontananza della madre, e i ceppi
Pianger dovei. Ti veggo, ardo, e la tema,
Non consentisse alle mie nozze il padre,
Mi cruccia il dì, m'ange la notte, e l'alto
M'avvelena piacer che d'amar sento.
Consente appena il genitor, che lunge
Tu vai da me spazio infinito; ed io
Da quanti rischi ha il suol, da quanti ha l'onda,
Circondato ti miro, e tremo sempre.
Ritorni al fin; giunta mi trovo in cima
Della felicità: ma quando io credo
La man di sposa offrirti, al fratel morto
Dee la mia mano in vece alzare il rogo.
Data a te vengo in un sol giorno, e tolta:
E già lo sposo il padre, o il padre uccide
Lo sposo; o l' un su l'altro estinti forse...
Ahi doglia!

TELGASTE

Senti. L'onor mio, la intera
Mia scorsa vita, i freschi oltraggi, tutto
Contro ad Arminio mi sospinge in campo.
So che, offendendo lui, me offendo ancora:
So che il minor per me de' mali è morte,
Che a me nemica è ancor la mia vittoria,
Poichè con questa man, del sangue tinta

Del padre tuo, la tua tu non impalmi.
Negli occhi ognora ho tutto quel ch'io perdo:
Il viver teco, il teco crescer prodi
Figli alla patria, alla virtude, ai Numi.
Pur vado. E che non feci, onde i crudeli
Nostri destini superar? — Novella
Prova, che fia l'estrema, il ciel m'ispira:
Ed io, cara, per te di farla giuro
Sul brando mio. Come un dell'altro a fronte
Staremo, recherà cortese Araldo
Ad Arminio, che s'ei torna in sè stesso,
Io non pur ciò che a lui contendo, altrui
Contender sempre co' miei spirti tutti,
Ma più, ch'io non solea ne' dì passati,
Voglio rendergli onor; contra chiunque
Gli rinfacciasse l'error suo, feroce
Voltarmi tosto; a tutti dir che questo
Suo breve error fu come ombra che passa
Su la faccia del Sole, e le sue lodi
Sempre e la gloria sua portar sul labbro.
Ma se questa imbasciata a lui non piace,
Sarà fuoco del ciel la lancia mia.

VELANTE

Ah! della speme debil, che mi lasci,
Più giova il disperarmi. Ei tutto pose
Nel regno il cor, vive del regno: certa
La pugna io tengo.

Compariscono alcuni Cherusci.

TELGASTE

Amici; eccomi. Oh mio
Vergognoso ritardo!

VELANTE

Io manco.

Cade sopra un dei sedili.

TELGASTE

Numi!

Velante . . . Ella non ode. Olà, Cherusce,
Cittadine, ove siete?

Correndo per la scena.

Al campo? Ah! pugna
Per gli occhi vostri non è questa.

Vengono alcune donne.

A voi,
Donne, io l'affido: tutte a lei del campo
Le vie chiudete; il chiede a voi Telgaste.
— Compiuta ho già la più difficil parte
Dell'opra mia: men quel che resta io temo.

SCENA DECIMA

VELANTE, CHERUSCE.

VELANTE *come fuori di sè.*

Cessa, è mio padre: e tu rammenta, o padre,
Che nel genero tuo me ancora uccidi.

Risentendosi.

Ov' è Telgaste?

Una CHERUSCA

Il suo dover, la patria . . .

VELANTE, *alzandosi*

Che patria? che dovere? Io questi nomi,
Che sonare odo sempre, omai detesto.
Come una patria che mi toglie tutto,
Che l'eccidio mio vuole, amare io posso?
Quando la madre, ed io trarrem gl'interi
Dì nella solitudine e nel pianto,
Che a me farà, se popolare, o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?
Nè più qui si potrà comoda vita
Viver, s' io di dolor non muoio prima?

Passeggiando per la scena.

Oh incredibil furore! Oh popol duro,
Che barbaro a ragion l'Italia chiama:
Che nell'amico sangue e nel fraterno
Pronto è sempre a bagnar le man selvagge:
Popol che libertate il dritto noma
Di nuocer a sè stesso, alme di ferro,
Su cui Natura invan percuote, e in cui
Altre giammai non vidi entrar virtudi,
Che le più atroci e barbare!

Una CHERUSCA

Che ascolto?

VELANTE

Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti Latini,
Di ferro e foco armati e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi, e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cherusci al Roman giogo il collo
Piegar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra che li cuopra morti.

Una CHERUSCA

Velante così parla?

Un' altra

Ohimè! Velante,
Ch' era già di noi tutte esempio e guida?

VELANTE

Che dissi? — Ahi dove il gran dolor mi trasse?
Perdono, amiche: riconosco e adoro
Le nostre leggi. Ma da me che vuolsi?
Vuolsi che spento io con piacer contempli
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,
Se inumana non sono, esser Cherusca?
Legge sì cruda, no, non fu bandita
Per me. Soldati, sospendete i colpi,

E lasciate ch' ei regni . . . Ah taci, taci,
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti
Rendetemi le ambasce, o un cor mi date,
Un cor tenero meno, e più Germano.

CORO *di vecchi* BARDI

Tutto il CORO

Quella fiamma in noi già langue,
Fiacco è il braccio e lento il piè.
Tra la polvere ed il sangue
Dato a noi l'andar non è.

Un BARDO

Ove sparì veloce,
Ove la bella etade,
Quando potea mia voce
Animar lance e spade,
Che or solo può dar lode
Sotto le querce al prode?
Sovente l'arpa allora
Depose, e impugnò l'asta
Questa mia destra, che ora
A sdrucciolar sol basta
Sovra le ancor non sorde
Armonïose corde.
Qual di balza precipita in balza
Saltante onda che spuma, e si volve
Giù sì grossa e sì rapida giù,
Che dal fondo più cupo s' innalza
L'argentina ed acquosa sua polve;
Tal la possa mia giovane fu.
Ma ora immemore
Di quel terribile

Corso il piè arrestasi,
E neve tremola
Sul capo sta.
Così quel nobile
Reno, tra l'umide
Sabbie perdendosi,
Forza di giungere
Al mar non ha.

Un altro BARDO

Gli ultimi nostri dì sono i più amari.
Misero l'uomo che o morir dee biondo,
O le tombe veder de' suoi più cari!
Altro non è che fosca valle il mondo,
Ove l'uom coglie che per lei s'aggira,
Tra mille tristi istanti uno giocondo:
Ed or questo cadere, or quello mira;
Qui da morte il fratello, e là percossa
La sposa impallidisce, o il figlio spira.
Ad ogni passo mi s'apre una fossa:
E de' congiunti calco e degli amici
Con franco piè le non ancor fredd'ossa.
I congiunti talor fansi nemici.
Deh qual furore, o cittadini? A terra
Scagliate le fraterne aste infelici.
Ma il cielo almen, poichè volea tal guerra,
Alla causa miglior vittoria dia:
O il canuto mio crin vada sotterra,
Se in catene ho a veder la patria mia.

Un altro BARDO

Oh quai leggiadre imprese
Ne' miei dolci anni primi,
Quai non più viste, o intese
Opre io mirai sublimi!
Quelle eran pugne! quelli
Scontri feroci e belli!

Fermo hanno il braccio e ardente
Telgaste e Arminio il core:
Pur la Cherusca gente
Oggi è di sè minore;
Nè quasi è più tra i figli
Chi al genitor somigli.
Ma il degno ancora, il forte,
Se del cantor va privo,
Dopo la prima morte
Molto non resta vivo:
Nè lo stranier la sede
Delle grand'ossa chiede.
Nell' onde il Sol celato
Di sè non lascia tinto,
Che per brev' ora, il prato:
Tal fôra un prode estinto,
Se il lucido suo vanto
Nol custodisse il canto.

Tutto il coro

Quella fiamma in noi già langue,
Fiacco è il braccio e lento il piè.
Tra la polvere ed il sangue
Dato a noi l'andar non è.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE.

VELANTE

Madre, ove sei? Per ogni dove indarno
Da gran tempo io ti cerco.

TUSNELDA

Ed io pur giva
Di te in traccia per tutto. A me tu sola
Rimani, sola, or che ho perduto il figlio,
E morto, o vincitor perdo il consorte.

VELANTE

L'ultima prova di Telgaste vana
Fu dunque?

TUSNELDA

Sì. Vennero toste all'armi.
Arminio, ch' io seguia, di non seguirlo
M'impose, ed ora il mio ubbidir mi nuoce.
Vorrei tutto veder, conoscer tutto:
Solo il ver temerei, se alla battaglia
Presente io fossi; or temo il falso ancora.

VELANTE

Non disconvenne a te fra le tue braccia
Stretto quel che ami ritener; di pianto
Il suo volto inondar.

TUSNELDA

Che non tentai?
Più non vede che il trono.

VELANTE

O patria, il sangue
Io verserei per te: ma se delitto

È l'abborrire, il detestar tal pugna,
Puniscimi, io son rea.

TUSNELDA

La rea son io,
Che di Arminio ai desir per sè veloci
Novello spron col mio consenso aggiunsi.

VELANTE

Ma tu, saggia così, come succhiasti
Di quel veleno?

TUSNELDA

Ei me l'offriva. Un giorno
Saprai, quanto in noi può caro, e lunghi anni
Venerato consorte.

VELANTE

Ah! taci; io mai
Nol saprò, mai: l'uom che a me solo al mondo
Insegnarlo potea, non è più mio.

TUSNELDA

O nuzïali nodi, quanto forte
Stringete un'alma voi! Tutti oggi Arminio
Fa i nostri mali; ed oggi ancora io l'amo.

VELANTE

Qual credi tu che del fatal conflitto
Il termine sarà?

TUSNELDA

Non par che Arminio,
Reso più forte assai dalle novelle
Amiche squadre, restar vinto possa.

VELANTE

Che parli di novelle amiche squadre?

TUSNELDA

Come? non sai giunto Inghioméro e unito
Al padre tuo?

VELANTE

Possanze eterne! Tutta
Quasi la nazïon per lui combatte,

E tu, folle Telgaste, a lui t'opponi,
Te perdi, e me, nè la tua patria salvi:
Ahi mi opprime il dolor!

Si lascia cadere sul sedile, ove Baldéro morì.

Te avventurato,
Fratello mio, che qui spirasti l'alma!
Io t'invidio ancor più ch' io non ti piansi.

TUSNELDA, *guardando intorno.*

Nè alcuna mai giunge novella? A noi
Non v'ha chi pensi? Arpi mi diè pur fede
Di a me venirne. Arpi crudel, che tardi?

VELANTE, *alzandosi.*

No, lunge star dall'esecrato campo
Non doveasi da noi; balzar nel mezzo
Si dovea degli eserciti. Il tuo nome,
La giovinezza mia, le chiome al vento,
Il dolore, il furor mossi a pietade
Avrebbero i soldati; a quei d'Arminio
Tolta forse di man l'asta pentita.
E se volavan già gli opposti dardi,
Io del mio petto avrei coverto il padre
Contra Telgaste, e tu a Telgaste fatto
Di te contra il marito avresti scudo.

TUSNELDA

Vana lusinga. Del figliuol la morte
Parve alquanto piegar quel capo altero:
Ma dopo un breve ingannator momento
Più superbo levossi, e più tremendo.

VELANTE

Mira di cose in poco d'ora, o madre,
Rivolgimento! Quai più dolci nomi,
Che quel di figlia oggi e di sposa? nomi
Quali oggi più funesti?

TUSNELDA

Altro non resta
Che alzar voti agli Dei.

VELANTE

Quai voti? Come
Porre in un voto sol la patria e il padre,
Telgaste e Arminio? Oh fortunate belve!
Del natio nido, e de' più cari pegni
La difesa è per voi sempre indivisa.
Mestier voi non avete dell'umana
Barbarie. Ed io dovrò viscere tali
Prender, quali non l'han le stesse fiere?
No, no: schiava più tosto... Ah! Dei, perdono.

TUSNELDA

Alquanto deh! ti calma.

VELANTE

Ch'io mi calmi?
Somigliare il mio stato al tuo vuoi forse?
Tu in cor non tieni che la patria e Arminio.
Telgaste in me, terza tempesta, io chiudo:
Io di Telgaste, e in un del padre il ferro
Sento nelle mie viscere, e tra queste
Cruda più, che sul campo, è la battaglia.

TUSNELDA

Ah! conoscasi al fin la nostra sorte.
Vieni.

VELANTE

Ove?

TUSNELDA

Al campo.-Ma un guerrier non veggio,
Che ratto move a questa volta? O Arpi,
Saetta pure in noi quelle che porti
Novelle orrende: ambo a morir siam pronte.

SCENA SECONDA

ARPI, TUSNELDA, VELANTE.

ARPI

No, sì terribil mischia io mai non vidi.
Già stretta era ed ardente, allor ch'io giunsi
Con Inghiomero: i suoi ritenne il duce,
E a rimirar quel primo sangue stette,
Come in sua nube ancor fulmine ascoso.
Quanti colpi vid' io degni che in petto
Di nemico stranier fosser vibrati!
Telgaste e Arminio incontransi due volte:
Due volte l'un declina l'altro, e passa:
Nè a reciproca tema alcun sul campo
Par che l'ascriva. Il buon Telgaste cerca,
Più che offendere altrui, guardar sè stesso,
E, più che il braccio, usa la lingua. Amici,
Qual pietà, grida, qual follia per uno
Contra tutti pugnar? contra voi? Quale
Dell' armi abuso, e delle vostre vite?
Ai nemici serbatele, ed a guerre
Ben più degne del canto. — Ed ecco molti,
La civil rabbia detestando, a terra
Gittar le lance, altri mutar le insegne;
Onde non poco indebolita e scema
D'Arminio è l'oste, cui pur manca tosto
Gismondo, che ad un solo inclito colpo,
Che di Telgaste fu, traboccò; e un grido
Per tutto va, che a lui Gismondo agguati
Nella notte del bosco avesse tesi.
Inghiomero allor muovesi, e con alto
Tradimento improvviso i suoi congiunge
A quelli di Telgaste. Ma le parti

Tutte di duce, e di soldato Arminio
Empie così, tanto valor dispiega,
Tal serba nel furor senno, che incerto
Ondeggia ancor della battaglia il fato.

TUSNELDA

Andrem, Velante?

VELANTE

appoggiata ad una pianta.

Non mi basta il piede.
Tutta il fero dolor sì mi percosse,
Ch' io mi reggo a fatica.

TUSNELDA

Arpi, ritorna,
Ti priego, al campo; ed un più certo annunzio,
E un cordoglio più certo indi ci reca.

SCENA TERZA

TUSNELDA, VELANTE.

VELANTE

Vinci, o Telgaste: ma non muoia il padre.

TUSNELDA

Sempre il diss'io, che mal fidarsi Arminio
D'Inghioméro potea.

VELANTE

Pur quanto il zio
Al nipote non dee?

TUSNELDA

Per questo appunto.
La gratitudin gli pesava troppo.

VELANTE

Ignobil core.

TUSNELDA

Arminio, e che tentasti?

VELANTE

Ma in vita almen pentito resti. Dolce
Or mi parla una speme. Il buon Telgaste
Del genitor non vuol la morte, e cura
Di sè prende ad un tempo. Io cento vite
Darei, non che una, per salvarli entrambi.

Si odono trombe.

TUSNELDA

Suon di vittoria. — Il vincitor qual fia?

BARDI *di dentro.*

Viva Telgaste, viva
Il cittadino eroe,
Delle contrade Artoe
La gloria ed il terror!

VELANTE

Udisti?

TUSNELDA

Ah! dubbio non rimane.

VELANTE

Oh giorno!

BARDI

Su quella nobil fronte
Scendete, o verdi allori:
Ogni sentier s'infiori
Al piede vincitor
Viva Telgaste, viva ...

SCENA QUARTA

TELGASTE *con spada nuda tra Bardi e soldati,* TUSNELDA, VELANTE

TELGASTE

Non più, Bardi, non più. Di canti loco
Questo non è: loco è d'orror, di pianto.

VELANTE

E ben? perduto ho il padre dunque?

TELGASTE

Quando
Si fe' tiranno, allor perdesti il padre.

VELANTE

Cieli!

TUSNELDA

E non vive ei più?

TELGASTE

Vive, Tusnelda:
Ma per brev' ora. Oh non più visto, e infausto
Valore! Oh smisurato ardir funesto!

VELANTE

Misera figlia! — Nè tu sei ferito?

TUSNELDA

E sì da forte l'infelice Arminio
Dunque pugnò?

TELGASTE

Della battaglia il nembo
Sostenea sol: da monti cinto il vidi
D'estinti corpi: alcun de' miei vid' io
Non osar di colpirlo, e con l'alzata
Lancia fermarsi a contemplarlo.

TUSNELDA

A morte
Torlo era in te.

TELGASTE

Certo io mi veggio appena
Della vittoria, che dov' ei combatte
Mi scaglio. Ei s'offre agli occhi miei con rotto
Scudo, e mezzo elmo in testa, e in molte parti
Ferito, e pur tremendo: di sfrondata
Dal fulmin quercia tronco par, che ancora
Maestoso s'innalza. Io da lui tutti

Con la voce allontano, e con la destra,
Che poi gli stendo amica. Ohimè! tardi era:
Per cento vie col ribollente sangue
Gli uscia la vita.

TESNELDA

Ah! forse in tempo io giungo.

SCENA QUINTA

TELGASTE, VELANTE.

VELANTE

Ed Inghiomèro?

TELGASTE

Del perduto scudo
L'alta vergogna a celar corse.

Velante vuol seguire Tusnelda, ma Telgaste la trattiene.

Donna,
Oprai, credo, per te, quant' io potea
Oggi, a me non mancando. Ma non merto
Più la tua mano, il veggio. Indarno volli
Serbarti il padre; e di sua morte io certo
La cagion sono. Io venni tutto adunque
Il mio sangue ad offrirti. Or che ho servito
La patria, a senno mio di me far posso.
Impugna la mia spada, e in questo core
L'immergi tutta; in questo cor, che tanto
Mai non arse per te, tutta l'immergi.
Perchè piangi, alma cara? A me la vita
Peggio è di morte senza te; e s' io deggio
Di vita uscire, che bramar posso altro,
Che morir di tua mano? Il ferro impugna,
Vendica il padre. Io non ho madre o suora,
Che sul mio cener pianga: ma tu vieni

Talvolta, e pago io son, vieni solinga
Là dov' io giacerommi, e di alcun fiore
Furtivamente il mio sepolcro spargi.

SCENA SESTA

Notte.

ARPI, TELGASTE, VELANTE.

ARPI

Già' vicino al suo fine in questo loco
Arminio giunge: ove morì Baldéro,
Dice voler morire.

VELANTE

Oh ciel, qual vista!

ARPI

Miracol par che in lui rimanga fiato.
Pien di ferite è il corpo suo: ma l'alma,
L'invitta alma il sostenta. I suoi cantori
S'odono al ciel le lodi alzarne, e, come
In occidente il Sol, dir ch' egli cade.

Velante va all'incontro di Arminio.

SCENA SETTIMA ED ULTIMA

ARMINIO, *che sostenuto da' suoi guerrieri e da* TUSNELDA *viene innanzi lentissimamente,* VELANTE, TELGASTE, ARPI *ed il* CORO.

TELGASTE

dopo un lungo silenzio.

Da te dunque compiuto il luminoso
Corso della tua gloria è già?

ARMINIO

— Non anco,
Serbo di vita un fuggitivo resto,
E bene usarlo io spero. Al fin la benda
Mi cadde: io scorgo il ver; nè ciò mi basta
Di scorgerlo confesso. Il figlio uccisi,
Voltai l'acciar contro alla patria: entrambi
Son vendicati, e la mia morte è giusta.
—Telgaste, imprendemmo ambi un'opra insigne:
Ma dalla mia, compiendol' anco, io biasmo
Traeva; e dalla tua tu avresti tratto,
Anco senza fornirla, immensa lode.
Grandissimo sei dunque; e in petto l'alma
Io di nobile invidia ho per te colma.

TELGASTE

Ah che mai sento? Per me alcun rancore
Non conserva il cor tuo?

ARMINIO

Vieni al mio seno.
— Tusnelda mia ti raccomando. Tua
Sia pur Velante. Un uom divino in lui
Contempla, o figlia, e di tua sorte godi.
Genero, a te il mio brando.

Un guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste, che dà al guerriero la sua.

È ver, che il macchia
Sangue civil; ma per la patria il tergi
Tu nel sangue nemico, e tu l'emenda.
Parmi che ancora io pugnerò se pugna
Nella man di Telgaste il brando mio.

TUSNELDA

Numi! qual cangiamento, e qual favella!

VELANTE

Oh padre! Oh padre! ed è l'estremo bacio
Questo che la tua man da me riceve?

ARMINIO

Quando del fallo mio . . . parla Telgaste ,
Deh! . . parli ancor . . . degli ultimi miei sensi.
Donne , non lagrimate : se il perduto
Vostro amor . . . racquistai , felice io spiro.

TELGASTE

Ei muore Arminio , e il suo sospiro estremo
È il più bello di tutti i suoi trionfi.
— Cherusci , chi sarà che regnar tenti
Tra noi , poichè un Arminio invan tentollo ?
Ma con onor venga sepolto. Dica
L'età futura che volea tiranno
Farsi , e voi l'uccideste : che non ebbe
Pari a sè tra i Germani ; che pentito
Giacque ; e ottenne da voi splendida tomba.

CORO

Tutto il CORO.

Dalla breve tirannia ,
Che turbò queste contrade
Ecco sorger libertade
Più gradita e bella più.
Ma durare, o patria mia ,
Sol potrà co' tuoi costumi.
Temi sempre, o patria , i Numi ;
Ama sempre la virtù.

DISCORSO SECONDO

RISGUARDANTE L'ARMINIO

E LA POESIA TRAGICA (*)

INTRODUZIONE

Io non vorrei nè troppo parlar di me stesso, nè distendere un trattato su la tragedia. Pericoloso è il parlar di sè, perchè si naviga, dirò così, tra lo scoglio d'una modestia molte volte sospetta e quello d' una ostentazione sempre nauseosa; e superfluo tornerebbe un compiuto trattato su la tragedia, di cui tanto fu già scritto, e con tanta eccellenza. *Al bosco non portar legne.*

Che vorrei dunque? Render ragione il più brevemente, che per me si potrà, d' alcune parti di questo mio *Arminio*, e nel tempo medesimo recare in mezzo qualche osservazione non affatto ingrata a coloro che si dilettano di queste cose, e sogliono attentamente i piaceri nobili dello spirito considerare. Non v'ha scienza, o arte, di cui, molto, e forse troppo,

(*) *Il Discorso seguente fu composto, fuori di alcune aggiunte, nello stesso anno* 1797, *che composta fu la tragedia. Di che mi piace fare avvertito il cortese lettore per più ragioni, che potrebbero a taluni non parer necessarie, ma che tali sembrano a me.*

non sia stato detto; pure io sentii affermare a parecchi savi, che in ogni arte e scienza, errori nuovi sbalzano fuora, i quali domandano nuove confutazioni; che dove alcuno rimetta in piedi una vecchia opinion falsa, non merita biasimo chi prende una vecchia opinion vera, e alla falsa la contrappone; e che non è da maravigliarsi, che oggidì ancora uno scrittor più paziente, se non più dotto, giunga a rischiarare qualche bel punto, che non fu collocato sin qui nel debito lume. Questo non sarebbe portar legne al bosco; sarebbe introdur nuova luce nel bosco medesimo.

Si dirà che i componimenti, di cui or s'imbratta, Dio mel perdoni, la scena, mostrano il poco conto in cui si tengono comunemente simili dicussioni, e l'inutilità per conseguenza d'entrare in esse di nuovo. Io risponderei, che allora appunto che seguesi, generalmente parlando, nella pratica d'un'arte il proprio capriccio soltanto, è cosa opportuna il richiamare gli artefici, come meglio altri sa, alla considerazione de' principj dell'arte loro. Chi mai udì, che quanto più grosso vien giù il torrente, tanto meno ai ripari, benchè altra volta indarno usati, si accorra?

Comunque sia, in un tempo che tutti scrivono, dimodochè si crederebbe quasi che gli uomini nascessero con la penna in mano, non commetterei colpa grave, quando bene, cedendo al comune influsso, consumassi anch'io inutilmente, come tanti altri, un po' d'inchiostro e di carta. È vero che si discutono presentemente opinioni politiche, non letterarie: ma ciò non rileva. Mi ricordo aver letto, che

apparecchiandosi gli abitatori di Corinto a difendersi dal re Filippo, e dandosi chi a ripulir le armi, chi a recar terra per le fortificazioni, e chi ad altro, Diogene, che vedea tal bollore, e ufficio alcuno non sostenea, cominciò a rivolgere con gran sollecitudine su e giù la sua botte: di che richiedendolo un suo familiare, rispose, che così adoprava, affinchè non paresse fra tanta gente occupatissima ozioso. Non altrimenti, veggendo io travagliarsi tanti, non in difendere una città, ma sì nel ricomporla e nel riformarla, per non restar muto ed immobile io solo in una stagione sì affaccendata e sì parlatrice, penso rivolgere anch'io la mia botticella, o sia scrivere intorno a una parte delle più belle e importanti della poesia, benchè non poeticamente, conforme si vuole scritta di questi giorni ogni prosa; e in oltre senza finir talvolta il periodo con due o tre punti d'ammirazione, e a mezzo lo stesso tre o quattro semplici punti, al pensiero talvolta sostituire cose che paiono a molti figure di rettorica, e a me più tosto di tipografia.

CAPITOLO I.

Del giudizio popolare e di quello de' letterati.

Sparsi si trovano i semi del vero in tutte le menti, le quali concorrerebbero tutte ad un punto, se si potesse rimuover da esse i differenti ostacoli, che al retto giudicare s'oppongono. Gli ostacoli moltiplicansi più, o meno secondo i tempi e le circostanze: quindi un popolo giudicherà meglio che un altro, e lo stesso popolo rettamente giudicherà oggi, e tortamente domani. Questa seconda distinzione mi par più reale che non la prima; non istimando io, che l'uditorio popolare d'una provincia soprasti tanto a quello di un'altra nei suoi giudizi, quanto molti, s'io non m'inganno, sembrano persuadersi.

Riferisce Dicearco nell'argomento dell'*Edipo*, e il conferma in una sua orazione Aristide, che Sofocle, per decisione degli Ateniesi, rimase vinto da un certo Filocle, benchè venuto in campo con l'arma formidabile del suo *Edipo Re*, cioè d'una tragedia che si reputa la migliore del teatro greco. Sappiamo ancora che il detto Sofocle, ed Euripide, ed Eschilo pochissime volte, ove al gran numero delle lor tragedie, la più parte perdute, riguardisi, ebbero la corona; ch'è quanto dire che il popolo ateniese, che le bramate corone volea dispensare, preferì spessissimo poeti mediocri a quell'illustre triumvirato.

Vedesi da una Lettera di Cicerone, ch'è la prima del libro settimo delle Familiari, e

dall'Epistola d'Orazio ad Augusto, come i Romani di ciò che lusinga gli occhi si compiacevano sopra tutto: sontuosi apparati, abiti sfarzosi, moltitudine d'animali, battaglie, trionfi. Qual più chiaro segno di gusto non sano e triviale? E i cavalieri stessi, secondo la oraziana epistola, dietro a una vana decorazione andavan perduti; i cavalieri che quell'Ottone non dovea far sedere dalla plebe distinti, quando col senno da essa non distinguevansi.

Nessuno ignora che un Pradon divise con Racine gli applausi di tutta l'udienza francese. E chiunque visse qualche tempo in Parigi, può testimoniare, se i parti più deformi che vi escono alla giornata, tali acclamazioni non ottengon talvolta, quali ne conseguirono appena il *Cid*, l'*Ifigenia* e la *Zaira*.

Un raro ingegno spagnuolo esorta i giovani poeti del suo paese che non ambiscano le lodi della moltitudine, e l'arte loro innanzi agli occhi del volgo su le scene non avviliscano; soggiungendo che questo volgo si compone non solo degli spettatori che occupano gli ultimi posti, ma di quelli ancora, che ne' primi risplendono: ciò che s'accorda co' versi sopraccennati del Venosino. Chi legge l'impareggiabile romanzo di don Chisciotte, scorge che così pensava Cervantes.

Nè intende già favellare degl' Italiani soltanto, ma bensì degli uomini in generale, Francesco Zanotti nel tomo quinto delle sue opere, dove scrive, che *le cause, per cui piace al popolo o dispiace una rappresentazion teatrale, non dipendono dal poeta, il quale se la commedia o la tragedia piace al popolo, non per questo*

eccellente dee dirsi, *ma fortunato*; che *quando piace*, *piace forse non per quello che il poeta ha creduto che debba piacere*, *ma per altro*, *e talvolta per quello che egli ha men creduto che dovesse piacere*; che *abbiam veduto commedie aver concorso grandissimo*, *le quali niun poeta desidererebbe aver composte*. Però conchiude, che *non si dee pensare gran fatto al popolo*, *che vedrà rappresentare le nostre commedie o tragedie*, *ma più tosto agl' intendenti che le leggeranno*.

Ma il giudizio de' letterati è egli più giusto e sicuro? L'Algarotti, stampata già la *Merope* del Maffei, scrivea francamente, non aver l'Italia che l'*Ulisse* del Lazzarini, *di cui potersi dar vanto dinanzi ai forestieri*. E il sopraccitato Zanotti nella sua bell'*Arte Poetica* trae più volte gli esempi da quell'*Ulisse*, ch'ei loda a cielo, e della *Merope*, della sola tragedia insigne che allora l'Italia avesse, non si lascia cader sillaba dalla penna. Son celebri le *Osservazioni*, anzi le frecce che il detto Lazzarini lanciò contra questa tragedia immortale. Nè forse insultala meno la freddezza con cui ne parla il conte di Calepio nel suo *Paragone tra la poesia tragica d'Italia e quella di Francia*. Lascio il Salío, che nel suo *Esame Critico* tre capitoli avea inserito contra essa, i quali stralciò poi dal corpo dell'opera per insinuazione d'Apostolo Zeno, come s' impara da una Lettera di quest'ultimo al Salío indirizzata. Si dirà forse che tutti opinarono dirittamente? Dunque presero errore, oltre moltissimi altri, un Orsi, uno Zeno, un Gravina, un Martelli, un Conti che portarono sino alle stelle la *Merope* Maffeiana.

Nominar potrei non pochi uomini dotti e ingegnosi, ch' io vidi pascersi deliziosamente delle meno stimate nostre tragedie del cinquecento, e che teneano per vivande scipite ed insulse le più ragguardevoli, di cui si vanti la Francia.

E a proposito della Francia, quanto nel sentenziare in fatto di teatro ferisse lungi dal segno il rinomato Giovangiacomo Rousseau, mostralo chiaramente nel suo *Corso di Letteratura* l'avveduto Laharpe, che nota eziandio uno sbalestramento incredibile nel *Parere* che molto prima l'Accademia Francese avea dato del *Cid*. Fontenelle, dopo la rappresentazione del *Bruto*, consigliava amorevolmente Voltaire di abbandonare una musa, che punto non gli arrideva; e Boileau fu lungo tempo il solo ad avere occhi in fronte per la bellezza di cui sfolgora l'*Atalia*.

Wieland pregia assai le tragedie francesi, e massime quelle di Racine; mentre Lessing disprezza i Francesi sino ad asserire che teatro non hanno. Pur non so qual dei due gloriosi nomi di Lessing e Wieland si faccia sentir maggiormente anche fuori della Germania.

Gli esempi si potrebbero infilzare a migliaia. Non v' è dunque un criterio del bello? V' è certamente: ma i letterati altresì hanno, al diritto giudicare, gli ostacoli loro, i quali, benchè diversi di genere da quelli del popolo, l'azion tuttavia delle ingenite scintille, quantunque dallo studio rinforzate, giungono ad impedire. Senza che non di rado giudican bene (che non si vede nel popolo) con la mente, e mal con la bocca; potendo accadere che

tanto più censurino un' opera, quanto (tale pur troppo è la misera nostra natura) lor sembra più bella. Non ho mai sentito dir male della luce della luna; di quella del sole, troppo incomoda talvolta ho sentito.

Quali saranno dunque, considerato ogni cosa, i migliori giudici? Saranno quelle persone, credo io, di spiriti vivi, e d'organi delicati, che non fan professione di letterate, ma che, leggendo, meditando, osservando, s'arricchirono di nobili cognizioni e perfezionarono a poco a poco le naturali lor facoltà. Non niego ch' elleno ancora non possano incontrare qualche ostacoletto; poichè si danno certe antipatie e simpatie, da cui è difficile il non lasciarsi un tal poco, anche mal suo grado, signoreggiare. Ma io le suppongo le più atte a giudicar bene, perchè libere ugualmente e dagl' impedimenti, a cui è soggetto il popolo per la sua naturale rozzezza e ignoranza, e da quelli a cui soggetti sono i letterati per le passioni loro, per un gusto spesse volte fattizio, e per le radicate scolastiche preoccupazioni.

Se poi un uomo ci vivesse nel mondo, che non solamente conoscesse la ragion poetica a fondo, ma poetasse con eccellenza egli stesso; che, contento di trovare il bello in un'opera, non esigesse che per quell'unica strada, ove egli entrato sarebbe, l'autore a coglierlo fosse andato; che non sentisse punto l'invidia, e, signore di tutti i suoi affetti, veder sapesse nell'intimo amico il verso infelice, e il felice verso in chi avesse tentato, sto per dire, di torgli l'onore o la vita; questo amabile uomo, più forse, che un nero cigno, difficile a rinvenirsi,

e che più tosto che con gli occhi del corpo, si può con quelli dell'animo contemplare, questo parrebbe a me il giudice vero, perfetto ed inappellabile.

CAPITOLO II.

Dell'osservanza delle regole.

Confesso d'aver fatto cosa che non mi sarà probabilmente a questi dì perdonata. Ho seguito nella mia tragedia le regole della tragedia. Qual servilità, superstizione, viltà! Un'anima generosa ed alta non si piega sotto alcun giogo; vuol libertà e indipendenza; lascia agli scrittori mediocri l'ordine, la proporzione, il decoro, e quel così detto buon gusto, che si spaventa sì facilmente, e tutto rifiuta ciò che tien dell'ardito, del nuovo, del pellegrino. Il mondo venne ingannato abbastanza: regnò abbastanza la tirannia del precetto e l'aristocrazia degli esempj. Or finalmente imparossi, che semplicità, unità, convenienza, verisimiglianza son vocaboli artifiziosi, all'ombra de' quali un autor meschino ripara, mentre nulla manifesta meglio l'uom singolare, il gran *genio*, che lo stesso cadere da quelle altezze, a cui egli solo giunger potea con gli aquilini suoi voli.

Dottrine son queste, che s'odono tutto giorno, ma di cui non si maraviglia il sapiente che nascer le vede da quel moderno spirito di licenza, il quale dovea, scorrendo per tutto, anco nelle lettere penetrare. Io mi conforto nondimeno considerando, che se Virgilio, se il Tasso, se i più reputati scrittori drammatici

in Francia, se un Maffei, se un Alfieri si degnò d'ubbidire alle regole, posso anch' io chinare il capo senza vergogna. E m' è anche di molta consolazione lo scorgere, che alcuni eccellenti ingegni dell'età nostra rispettano quel buon senso, per cui ostentano tanti un disprezzo che sì nobile sembra loro. Crederò dunque che non mi tradirono nella giovinezza i maestri miei, nè quegli amici che, uscito delle scuole, in luogo mi furono di maestri. Crederò che non basta, ad avvilire i precetti, ripetere continuamente che prima nacquero i poemi, e poi le poetiche. Sapevamcelo. Ma se il cuor nostro dovea sentirsi dilettato e commosso, acciocchè si conoscesse per quali vie si giunga a commuoverlo e a dilettarlo, non sarebbe stoltezza, scoperte già tali vie, per questo fuggirle che alcuni uomini d'entrarvi ci raccomandano? E intendo uomini che, risalendo ai principj, e le correlazioni, che tra le proprietà degli oggetti, e quelle del cuor nostro passano, speculando, mostrano, come in virtù di sì fatte correlazioni non può una tragedia o un poema il piacere in noi, o la noia, secondochè son composti, non risvegliare. Ove poi si volesse che i precetti si chiamassero regole d'Omero e di Sofocle e non di Aristotile che da essi le trae, chi l'inurbanità avrebbe di opporsi? Anzi meglio si chiameranno della natura, quando non altronde che dalle viscere della medesima, le trasser fuori Sofocle e Omero.

Confessar deggio altresì che studiato mi sono di scrivere la mia tragedia, quanto fu in me, con purità ed eleganza; ed io temo che nè

ciò pure mi si perdonerà da coloro, i quali stimano cura puerile la ricerca delle parole, e la scelta delle frasi pedanteria. Guardano questi signori con occhio di pietà uno scrittore che si fa coscienza d' usar vocaboli e modi dal grembo non usciti della sua lingua, e dicono, venire tal circospezione da debolezza. Sarà egli dunque forza l'aiutarsi secondo il bisogno con vocaboli e modi o tolti dall'altre lingue o formati a capriccio? Questo a me in vece par debolezza; e per lo contrario il saper trovare nella sola propria favella, quanto occorre per aprire i più intimi sensi, spiegare i concetti tutti dell' animo, e rappresentar qual si voglia oggetto così che pago rimanga ogni lettor non vulgare, ciò io direi essere più tosto una forza.

Ma dottrine sì lepide non avrebbero ancora un' altra cagion più nascosta, e non però invisibile punto? Quel giovane caldo e arrischiato che non si promette con tutta la sua arroganza di tesser bene una favola, confidasi almeno che fatta gli verrà qualche bella scena. Musica per tanto agli orecchi suoi dolcissima saranno le seguenti sentenze: *Si può divenire autor famoso con molti e gravi peccati. Le opere buone tutte e limate non sono parti che di teste mezzane. Grandi assurdità e pregi grandi: ecco il distintivo del poeta massimo.* Se aggiungasi, che *basta, a scriver bene, il sentir fortemente*, egli è felicissimo; poichè non conosco maggior comodo per chi non istudiò la sua lingua, che il persuadersi dell'inutilità di saperla. Altro non gli manca che vivere in democrazia pura. Chi mai oserebbe distinguere in essa le parole nobili dalle plebee,

ed anzi eguali tutte non reputarle, e degne d'essere impiegate, come i cittadini che le pronunziano?

La fama eziandio, di che or gode l'inglese Shakspeare in Europa, favorì molto questa libertà baldanzosa ed inveterata; ove dir più presto non debbasi che la disposizione degli animi molto conferì alla voga, in cui è quel poeta settentrionale. Io non ripeterò dopo i critici più sensati che le opere sue sono mostri, i quali hanno alcune parti d'una bellezza straordinaria. Noterò più tosto che non pochi di que' fiori così vantati piacerebbero meno, se in un campo spuntassero meno selvaggio: laonde, inaspettati presentandosi all' occhio, deggiono di necessità trovarlo indulgente assai. Ma come per l'opposito non sei tu difficile con una penna che s'obbliga in certo modo ad essere giudiziosa sempre e ingegnosa? che non ti procura un piacere senza prometterti un piacer nuovo ancora più grande? e che ti costringe ad un'ammirazione continua, dimanierachè resta ferito il tuo amor proprio, che volentieri si vendica con l'additare quegl'inevitabili nèi, la cui scoperta tanto più ti lusinga, quanto più risplende il corpo, su cui ti andò fatto di discuoprirli?

Si mette in campo la stima che gl' Inglesi fanno grandissima di quel loro connazionale. Prenderà errore la nazion tutta? Io veggo tuttavolta i migliori giudici di tai cose nell'Inghilterra parlar di lui la più parte con una moderazione, in cui specchiarsi dovrebbero gli stranieri. È vero che tra i giudici s'annovera un Hume, cioè un filosofo, o sia, conforme si

esprimono i nostri moderni disprezzatori dell'arte, un freddo ragionatore, che *calcola*, ma non *sente*. È vero che s'annovera un Blair, cioè l'autore delle *Lezioni di rettorica e belle lettere*, o sia un di que' critici precettanti, che muovon la bile ai novelli spiriti independenti. È vero che s'annovera un Mason, cioè il compositore dell' *Evelina* e del *Carattaco*, o sia di due tragedie, oh vergogna! regolarissime, alla greca, e col rancidume de' cori: un Mason che cospira contro la patria, unendosi a Voltaire, di cui approva quel detto che Shakspeare con ciò appunto che mise di bello nelle sue drammatiche mostruosità, la ruina cagionò del teatro inglese. Quale opinione di Shakspeare nutrir dovesse il sensatissimo Addison, si può leggermente impararlo dal suo *Catone*. E chiunque prenda in mano il *Sansone*, argomenterà lo stesso del celebre Milton, che nella sua tragedia non pose il piede che su l'orme dei Greci. Costui, benchè di petto oltre misura repubblicano, non arrossiva però di riconoscere superiori in letteratura; nè credea meritar solamente il titolo d'*originale* quello scrittore che liberato si fosse da ogni venerazion per gli antichi, e scosso avesse il giogo ancora della ragione.

Non so per verità, quanto riescano utili quelle divisioni che dietro il Verulamio si sono fatte, di ragione, immaginazione e memoria; quasi della prima abbisognasse particolarmente chi le scienze coltiva, della seconda chi si volge alla poesia, e della terza chi nello studio dell'erudizione s'immerge. Di tutte e tre abbisogna ciascuno, e il possederle tutte e tre in sommo grado è ciò per l'appunto che

costituisce in ogni disciplina l'uom sommo. Conciossiachè disciplina non v' ha che non domandi un gran numero d'idee acquistate, e conservate nella mente, stante che ogn' idea nasce d'altre, e per conseguenza il produrne più, o meno dovrà essere secondo il più o meno che se ne acquistò e conservò: non ve n' ha che non domandi vigor grandissimo di ragione, senza il quale l' erudito zoppicherà nella critica e uscirà di strada il poeta, e tanto più enormemente, quanto più in lui bollirà l'immaginazione; e di questa si gioverà molto il geometra stesso, non solo nelle matematiche miste, ove contempla col pensiero macchine intrecciatissime, ma e nelle pure, quando dee con vivezza e con distinzione il complesso di tanti oggetti ad un' ora rappresentarsi. Pur non si potria esprimer l'amore che a tali divisioni gli uomini portano da qualche tempo. E non videsi ai giorni nostri, ed in una città di scienze e lettere fioritissima, darsi l'incarico ai giovani di proporre le leggi, agli attempati di ratificarle, e recarsi a motivo, che l' immaginazione crea e la ragione approva, come se il far le leggi fosse un' operazione appunto della fantasia, e la povera ragione non ci avesse, non che molta, veruna parte?

Ma inopportune mi sembrano sopra tutto e generatrici di false idee le divisioni di genio e di gusto, di giudicio e d'ingegno. Senti dire talvolta che altri ha un singolare ingegno, e ch' è gran peccato che il giudicio gli manchi: quasi che il giudicio una parte dell' ingegno non fosse. Senti dir parimente che un autore ha genio, gusto non ha. E che s' intende per

questa parola *genio*, a cui la frequenza, con che vien messa in campo, compensa i pochi anni che gode tra noi di cittadinanza? Un ingegno, penso io, esimio, eminentissimo, raro, o sia una capacità, considerato nelle belle arti, di formare opere maravigliose, commoventi, esemplari, opere che non si formano senza possedere ciò ancora che gusto si chiama, e che però di quel divino ingegno sarà necessariamente una parte. Se il gusto, come si concede, non abbonda nel cervello di Shakspeare, e se d'esempio servir non possono, il che non si niega, le sue tragedie, io conchiuderò, benchè contra l'opinion generale, che vero genio non ebbe.

Mi è noto che alcuni intendon per genio il dono dell' invenzione. Ma questa non consiste forse, anche dove il fatto sia storico, nell'architettare una favola, o vero una particolar combinazione di avvenimenti, quale la storia non è mai sì cortese da presentartela? E il poeta Inglese attende forse ad altro le più delle volte che a mettere in versi e dividere in scene ed atti la storia, o pure, se da una novelletta trae l'argomento, la novelletta? Con qual coraggio si potrà dunque asserire che sortito abbia il dono dell'invenzione?

Altri per genio intendono la possibilità di giungere a una certa eccellenza con le sole forze naturali, e senza veruno studio; di che suppongono affatto disarmato l' Inglese: onde per renderlo grande, il fanno ignorante. Se non che tale non era già egli. Testificano le sue opere stesse che molto avea letto, osservato molto, e che attinto avea sì dai libri, sì

dalla conversazione, cognizioni infinite di qualunque genere: il che saprei volentieri, che cosa sia, se studio non è. Non potea, dicono, ubbidire alle regole, poichè le ignorava. Non le ignorava, rispondo, mercè che ne' drammi dell'amico suo Ben Johnson vedeale seguite E anche dato che in Inghilterra non si conoscessero allora, sarebbe stato proprio precisamente d'un uom di genio il far quello che i Greci seppero fare, cioè crearle.

Finalmente altri, e sono i più innamorati, vogliono il giudicio non mancargli ed il gusto. Le quali doti, se in lui si trovano alcuna volta, io credo, che non poco di ciò esse medesime, tanto più spesso ne sono lontane, si maraviglino. Lo stesso Samuel Johnson, partigian suo così intrepido e sì amorevole commentatore, dopo aver messo nella sua magnifica Prefazione ghirlande sopra di lui, e profumi d'ogni maniera, confessa, che *it is the fate of Shakspeare to counteract his own pathos:* ch'è fatalità di Shakspeare il distruggere con la contraoperazion propria l'effetto delle passioni che s'argomenta d'esprimere. Ecco per tanto chi non potendo temperarsi dalle care sue stravaganze, ed usandole ancora ne' luoghi più patetici della tragedia, va incautamente a ferirla nella parte sua più vitale.

Sovrano ed universal pittore fu senza dubbio: benchè niuno ardirà negare che in due modi, che s' oppongono all'arte ambidue, non si faciliti il proprio lavoro notabilmente. Chi non vede, che sbalzando i suoi personaggi di luogo in luogo e ritenendoli sì lungo tempo sopra la scena, può quindi con gli stati, in

cui li presenta, moltiplicare altresì, e variare i tratti del suo pennello assai più che non lice a colui che i personaggi suoi ristringe in un solo spazio e nella breve durata d'un giorno solo? Chi non vede che valendosi nel dipingerli delle circostanze più volgari eziandio e più basse, può quindi un' evidenza imprimere ne' suoi quadri, alla quale non arriverà mai colui che tra le circostanze sceglie le più nobili e le sole degne del coturno, che l'Inglese cangia sovente senza scrupolo in una pantofola? Malgrado di tutto questo, concederò volentieri che maravigliose riescono non di rado le sue pitture, e io medesimo, chiunque io mi sia, gli fui largo di lode in tal parte, chiamandolo nel mio Prologo, con la egregia Musa di Gray, figlio prediletto della Natura, che il pennello a lui bambino in man pose, ma poi non ricevuto in braccio e non allattato dall'Arte, che insegnato gli avrebbe ad abbellire, nel ritrarla, la madre, e a non confondere (vezzo parimente di celebri autori tedeschi) l'ufficio del poeta con quello dello storico o del novelliere. Mentovando nel Prologo suddetto il *Catone* di Addison, io volli un componimento esaltare, in cui si guardan le regole principali, non indicare un modello; sapendosi che nell'orditura molto a desiderar lascia l'illustre autore, che non lascia nulla nella nobiltà ed elevatezza dello stile e nella pittura di tanto protagonista. E quando io parlo di regole, non ne sono già così tenero, ch'io non reputi bello alcuna volta il violarle, e non pensi poter diventare, dirò così, effetto d'arte finissima lo stesso uscir fuor dell'arte.

Come non istimo, quando di lingua ragiono, che s'abbia da domandar licenza alla Crusca per ogni parola, non altrimenti che di potere usar certa voce straniera domandò Tiberio una volta permissione al senato. Ma porto opinione che il privilegio d'accrescer la lingua giusto a quelli appartenga, che men ne abbisognano, perchè la san più: laonde o non mancherà loro il vocabolo paesano, o suppliranno ad esso con una frase che sarà una nuova gemma di stile, o, volendo coniare un vocabol nuovo, l'impronta legittima ne terranno. Quanto poi all'arte, per fermo avrò sempre, che debbasi, a uscirne con lode, conoscerla perfettamente; che osservar si debba il momento, bilanciare i motivi pro e contra, non operare a caso; e sopra tutto contentarsi di credere che la lettura di qualche romanzo, il fervor del sangue, una buona dose di presunzione, e nè tampoco la democrazia non basta per iscrivere una tragedia che soddisfaccia gl' intelligenti e rimanga viva nel mondo.

CAPITOLO III.

Dell'azione o sia della favola.

Seguirò anch' io l'usanza introdotta, lasciando congiunte due cose, che forse vorrebbero andar separate; l'azione che il poeta trova le più volte fuori di sè, e la favola, che non è propriamente che il modo di svolger l'azione, e che il poeta trae sempre da sè medesimo.

Leggiamo negli Annali di Tacito che Arminio *tentò di regnare.* Ristringere in sè solo

quella sovranità che spargesi nelle repubbliche aristocratiche sopra molti, e sopra tutti nelle democratiche; e far ciò con violenza, in tempi tranquilli, e quando la patria conserva tuttavia l'antica costituzion sua, ch' è appunto il caso d'Arminio, si tenne per impresa malvagia in ogni tempo, e presso d'ogni nazione. Ma è di quelle imprese che nella stessa loro malvagità hanno una certa grandezza, e che però degne si stimano di Melpomene.

Le particolarità d'un tal fatto non le abbiamo nè in Tacito nè in altro storico. M'era dunque lecito l'inventarle, che fingere fuor della storia si chiama, non già, osservate le debite condizioni, contro di essa. Riferisce Tacito solamente, che Arminio morì nell' impresa sua *per tradimento de' suoi congiunti.*

Guai a colui che, sponendo le cose proprie, non istassi apparecchiato a udir ciò che meno s'aspetterebbe. Avendo io letto, il che feci parecchie fiate, il mio manoscritto a più persone insieme raccolte, una di queste, trattomi in disparte, mi disse tremando, qual chi annunzia un grande infortunio, che alla morte di Baldéro nell'atto terzo la tragedia è finita; come se la morte di Baldéro, *credite posteri*, fosse l'azione della tragedia.

Benchè una esser debba l'azione, si compone tuttavolta di vari accidenti, i quali nascano non solo l'un dopo l'altro, ma l'un dall'altro, ed abbian le lor radici nel fondo dell'argomento e nel costume de' personaggi; e per cui introdurre l'autor non si valga che di quei semplici mezzi che naturalmente l' argomento medesimo gli somministra. Non lettere dunque,

o viglietti di doppio senso, non travestimenti, non il celarsi degli uni a spiar gli altri, e lo scambiar l'un personaggio per l'altro, e simili invenzioni puerili e meschine, che tolgono all'arte quella difficoltà, in cui gran parte dimora della bellezza. Non che ancora come tali mezzi lodate tragedie non siensi composte. Ma io le rassomiglierei volentieri alle fabbriche di bel marmo, che per un vil cemento stanno congiunte nelle lor parti; ove la tragedia che io intendo, potrebbe ad uno paragonarsi di quegli edifizi antichissimi, le cui pietre, che ben si combaciano, reggendosi senza stranieri aiuti da sè, ed in virtù del lor peso, non hanno altro glutine che la mutua loro attrazione. Secondo le sopraccennate avvertenze io mi studiai di costruire la mia. Tanto è lungi nondimeno, che bastino tali avvertenze, che se fatta non mi venne maravigliosa ed affettuosa, o, come dicesi ora con un sol vocabolo, interessante, meglio sarebbe stato per me il rimanermene.

Parmi non mancare ad essa un certo aspetto di novità, la quale, per quantunque sia poca, merita considerazione se riguardasi ai tempi. A ragione fu detto, benchè in bizzarra maniera, ch'*è più difficile essere un moderno che non un antico:* un moderno, che dee cercare la spiga rimasta indietro, quando all'altro si presentò di per sè stessa spontaneamente la messe; un moderno, che giunge dopo la vendemmia, e a cui è gran ventura se pende ancora da qualche vite un grappolo dimenticato. Si aggiunga il fastidio in molti lettori e la svogliatezza di tutto ciò che non ha quella

perfezione, a cui sonosi accostumati, quando bene una perfezione non esigano ancor maggiore.

Parmi altresì che nella mia tragedia,

Benchè sia mal, che l'uom sè stesso lodi,

tutto si prepari abbastanza, e le passioni gradatamente vi si sviluppino. Se non che io dubito forte, che a queste bastante luogo non lasci una politica più conveniente alla storia, che non al teatro; politica in Livio bella e nel Guicciardini, ma soprabbondante per avventura in Euripide alcune volte, e in Cornelio.

Nè vivo senza timore, non ciò, che si chiama interesse, tra i principali personaggi dividasi troppo, e massime tra Baldéro e Telgaste, che nuocer si deggiono scambievolmente; perchè quanto a Telgaste e ad Arminio, avendo amendue uno scopo diverso, la grandezza dell'uno pregiudicar non può a quella dell' altro. Parlo in ordine ai primi tre atti: chè, rispetto ai due ultimi, la benevolenza che divideasi tra Baldéro e Telgaste, si riunisce (troppo tardi forse?) sopra il secondo, che gli uditori non poco dovrebbero amare. Tuttavia con maggior compiacenza interiore, che la moderna ipocrisia non lascerebbe apparire, probabilmente ascolterebbero Arminio; poichè sebbene niun degli uditori aspirasse alla monarchia, pure il desiderio di regnare nasce nella stessa fibra del cuore con quello di soprastare in una magistratura, di maggioreggiare in un *comitato*, d'aver ricchezza, potere, onori; e tali voglie spuntano in tutti più o meno, e se alcun sa reprimerle, dunque le sente, e basta ciò, perchè possa col personaggio che regnar vuole

identificarsi. E all'incontro potrebbe Telgaste esser poco amato immeritamente; atteso che le sue parole, onestissime in lui, di patria, di leggi, di diritti e di libertà, come quelle che tante volte con tanto nostro pericolo e danno su le bocche udimmo più impure, sembrano avere acquistato un certo suono funesto, per cui riescono a molti, tuttochè pronunziate da un uom virtuoso, discare.

CAPITOLO IV.

Del costume o sia de' caratteri.

Arminio, chiamato dai Tedeschi Hermann, è posto in cielo da Tacito, che il dice nella versione del Davanzati *liberatore senza dubbio della Germania, e disfidatore non di quel primo popolo Romano, come altri guerrieri e re, ma dell'Imperio potentissimo.* E soggiunge: i *Barbari ancor ne cantano; i Greci non lo contano tra i loro annali perchè solo millantano le cose loro. Nè da' Romani celebrato è quanto merita; perchè noi magnifichiamo le cose antiche, e poco ne cale delle presenti.* Morto ebbe onori divini, essendosi tra i Germani adorato, sino all'introduzione del cristianesimo, un pilastro sotto il nome di Hermann Saule, e opinando molti, rappresentasse lui quell'Irminsul, idolo famoso de' Sassoni, che sono i Cherusci appunto; i Cherusci, tra cui Arminio nacque, e ch'erano una delle nazioni della Germania antica più ragguardevoli.

Volli dunque ingegnarmi di colorire un uom grande che per un insaziabile amor della gloria

cadde in un grand'errore: cosa più comune assai che non credesi generalmente, e che si verifica in tutte le condizioni umane, purchè non sieno dell' infime, e alla quale gli uomini di maggiore spirito ed energia più facilmente vanno soggetti. Perciocchè son questi, in cui più facilmente il desiderio della gloria s' accende; e siccome pochi sanno la vera distinguere dalla falsa, così accade spesso che altri impieghi nell'acquisto della seconda quelle native sue forze, le quali, ove alla gagliardia dell'animo avesse corrisposto la chiarezza dell'intelletto nell'acquisto della prima soltanto impiegate avrebbe. Molti dipingono volentieri un perfetto scellerato, e si compiacciono di sollevar contro esso l'udienza; di che nulla v'ha di più agevole. Ma chi in un perfetto scellerato vorrà riconoscer sè stesso? Più utile mi sembra rappresentare un personaggio che mala cosa intraprende, benchè delle doti vestito più luminose, come fa questo mio Arminio; il quale persona veramente tragica mi parrebbe, se un abborrimento destasse misto di maraviglia, e insieme di quella nobile compassione, che l'abuso delle qualità più illustri della mente e del cuore produce in noi anche su la scena del mondo.

Non mancherà forse chi vederlo vorrà risoluto e fermo al pari di Giulio Cesare; non considerando che questi mirò sempre ed apparecchiossi alla primazia, laddove Arminio sempre si dimostrò protettor caldo di quella libera costituzione in cui era nato e cresciuto. Perchè, trovando io nella storia un carattere che tien dell' insolito, non l'avrei dalla storia

trasportato nella tragedia? Perchè non potrà questo Arminio mostrarsi alcuni momenti più padre che re, senza punto avvilirsi, massime se parlerà in ogni occasione con dignità, e se il breve fastidio della corona sarà effetto, non d'una deliberazion ponderata, ma d'un violento e giusto dolore che il porta fuor di sè stesso? Dove un altro Giulio Cesare avessi scolpito in lui, si direbbe che merita poca lode il presentar sotto un altro nome il personaggio medesimo. Ora mi condanneran molti tanto più volentieri che sanno, non potere io chiuder loro la bocca con la citazione d'un esempio autorevole.

Telgaste mi sembra un vero cittadino, cioè umano e giusto, non arrabbiato e furioso, o con quella maschera di *civismo*, onde veggiam coperte, ma non celate, tante fisonomie. Che non sagrificherebbe alla patria, cui sagrifica l'amor suo per Velante? Forse un po' tardi s'infiamma contro ad Arminio nell'atto secondo, e troppo nel quarto dal piagnisteo della donna lasciasi trattenere. Ma quanto è più forte, e più fieramente il combatte l'affetto, tanto più bella si rende la sua vittoria. Comunque sia, io volli dipingerlo grande, non gigantesco.

Baldero, forse ancora perchè amante non è, ha una virtù più severa e ruvida: repubblicano più animoso contra i suoi genitori dopo il ritorno di Telgaste da Roma non si dimentica però d'esser figlio, benchè male in lui star possano insieme il figlio e il repubblicano. La maniera sua di morire non è comune: quindi tornerà facile il biasimarla. Ed io sarò contento che per tal motivo si biasimi; bastandomi

d'averla, siccome io spero, preparata abbastanza col carattere stesso del giovane, con alcune espressioni a tale oggetto postegli in bocca qua e là, e principalmente con la lunga scena tra lui e il padre, sul fin della quale, consumate già le ragioni tutte, con rabbia rivolge in sè stesso un pugnale, che piantar non vuole nel cuor paterno, e quasi anche con isperanza il rivolge che possa essere al padre cagion di ravvedimento lo spettacolo sanguinoso della sua morte.

Tusnelda, nome conservatoci dal solo Strabone, parmi più madre e moglie, che donna Germana; ed io non istupirei gran fatto, che pochissimo agli uditori piacesse, poco piacendo a me stesso.

Velante mi riesce non men cittadina che figlia ed amante: cittadina nè così debole che la stima demeriti degli spettatori, nè forte così che ne perda, mostrandosi maggiore alla sua sventura la compassione. Se non che questi personaggi, da varie passioni opposte sbalzati, per cui daran sempre luogo alle critiche, non men che ad essi il condursi bene, rendesi al poeta difficile il ben dipingerli.

Gismondo è un di que' tanti che s'abbassano per alzarsi, e volentieri servono ad uno, a fine di dominar sopra tutti: razza di gente, che le corti soltanto già non ammorba. Spero ciò non ostante che, se mai la tragedia si recitasse, non gli sarebbero scagliati contro quegli urli che dalla persona dell'attore giustamente in quella dell' autore si ripercuotono. Certo nè troppo s'ammanta d'ipocrisia, nè soverchiamente disnuda l'iniquità sua, e solo dopo

la sua morte le insidie si svelano da lui tese a Telgaste. Di tali avvertenze ridon coloro che mettono in bocca ai malvagi le confessioni più ingenue ed aperte : il che quanto non allontanasi dalla natura ? Ove si trova in effetto quel consigliere che suggerisca il delitto come delitto? E il colpevole non s' argomenta forse di giustificarsi anche al tribunale della propria conoscienza? *Niuno*, scrive Quintiliano, *è così cattivo che cattivo voglia parere;* e non pure agli altri, ma nè tampoco, ch' è un trionfo della virtù, a sè medesimo.

Arpi, benchè affezionato ad Arminio, sembrerà di coloro che tengono il piede in due staffe, chi osserva il modo con cui narra la pugna. Tuttochè dica pochi versi, non è però inoperante affatto, come que' confidenti che nulla ad annodar la favola o a sciogliere la conferiscono. Questa regola, che niun personaggio apparisca inutile, recolla in mezzo, ha più di due secoli, l'Ingegneri nel suo *Discorso della poesia rappresentativa;* ma forse con troppo rigore. I personaggi, secondo lui, deggiono esser tutti *tanto necessarj, e, per così dire, operativi, che levatone un solo, e sia quel che si voglia di loro, tutto il caso si venisse a distruggere.* Io crederei bastare che il caso fosse meno mirabile, o compassionevole meno, che è quanto dire men bello.

Personaggio, e certo non ozioso, è anche il popolo in questa tragedia. Arminio della lontananza giovandosi di Telgaste, guadagnato avea con l'aiuto di Gismondo alcuni capi, e parte del popolo, che si lasciò alle sfavillanti sue doti abbagliare. Se non che poco dovea

durar tale incanto. Telgaste, che non cede in fama che a lui, slanciasi ad arringar tra i Cherusci, e non già armato sol di ragioni. Sapendo quanto vaglia a commuovere la moltitudine un oggetto lagrimevole e straordinario, condur si fa innanzi il cadavere di Baldéro, che tre grandi effetti viene a produrre: maraviglia ne' Cherusci per esempio tale d'amor di patria e di libertà; compassione verso un giovanetto di somme speranze, e ad essi carissimo; e sdegno conseguentemente contro ad Arminio, che perde tosto non picciola mano dei suoi aderenti. Così l'infelice Baldéro contribuisce di qualche maniera, benchè morto, alla tessitura della tragedia; mentre, conservato da me in vita, nulla potea egli più fare o dire, sia ch'io l'avessi ritenuto tra i suoi, sia che, in vece d'ucciderlo, cacciato io l'avessi in esilio.

CAPITOLO V.

Dello stile e del verso.

L'Italia, che antivenne tutti i popoli nel risuscitare le arti, gli antivenne in que' capricci ancora che soglion guastarle; tra i quali la tragedia in prosa non è il meno ridevole. Promossela in Francia Lamotte, e fu rassomigliato, meschino versificatore com' era, alla Volpe d'Esopo, che consigliava le altre di mozzarsi la coda perchè sventuratamente si trovava scodata. Ma molto prima di lui Agostino Micheli scrisse in prosa il suo *Cianippo*; e lo imitarono molti, e il Ghirardelli tra gli altri nel *Costantino*. Sì comoda usanza dovrebbe

piacere oggidì, che non si voglion catene di sorte alcuna. Conciossiachè, sebbene il poeta tragico dalla schiavitù disciolgasi della rima, pure anche il verso è per sè stesso un legame; e legame alcuno stringere non dovrebbe le idee libere, e all'uman genere necessarie, d' una penna repubblicana.

Altri per lo contrario s' invaghirono della tragedia rimata, come il Martelli, che usò i versi Alessandrini, e il Pallavicini, di cui abbiamo un *Ermenegildo* in ottava rima. E queste tragiche rime non si può dire quanto toccassero il cuore al rinomatissimo Saverio Mattei: e ci fu, non ha molto, chi alla mancanza delle simili desinenze attribuì i lenti progressi della tragedia in Italia.

I nunc, et versus tecum meditare canoros.

Lo stesso Metastasio nel suo bell'*Estratto* della Poetica d'Aristotile quasi compiange Greci e Latini, che la rima non ebbero. Nè dubita, tanto ne vivea preso, d'asserire nel Capitolo vigesimoquarto, che l'*Italia liberata* del Trissino, *unicamente perchè mancante* di quella, giace in *profonda dimenticanza*. Metastasio immortale, qual voce, affinchè io mi serva dell'Omerica frase, t' uscì dalla chiostra de' denti? Non t'accorgesti che prima di tale asserzione bisognavati provare, non avere i versi del Trissino altro difetto che l'essere di rima privi, e in oltre l'*Italia liberata* possedere tutti quei pregi d'ossatura, di costume e di stile che all'epopea si richiedono?

Di questi due mali, cioè della prosa o delle rime nella tragedia, qual sia maggiore, non so.

So che all'uno e all'altro soggiacque indegnamente la nostra bellissima *Merope*; che un Vandalo in prosa disfece, e a cui le rime nel fin d'ogni scena appiccò un Ostrogotto. Quella *Merope*, da cui prese occasione Voltaire d'invidiare al Maffei il nostro verso sciolto; verso che più ancora gli avrebbe invidiato, se le tante intrinseche e drammatiche doti potuto avesse l'uom forestiero conoscerne.

Io crederei tuttavia che la prosa tragica sconvenisse molto meno ai Francesi che a noi. Stancano con l'uniformità e troppo dal naturale linguaggio si scostano i lor versi rimati, e male si reggerebbero senza il puntello della rima i bianchi, conforme si chiamano in Francia ed in Inghilterra gli sciolti. Ma non hanno i Francesi quella che dicono prosa poetica, nella quale sono già avvezzi a sentir favellare i personaggi più grandi, quando nella medesima scritte sono tante lor traduzioni di poemi antichi e moderni, e parimente tante opere originali, a cui danno il superbo titolo di epopee? E se il poema loro si contenta dell' andatura a piè della prosa, perchè abbisognerà del metro, quasi d'un cocchio, la lor tragedia?

Forse merita considerazione e serve a mostrare le diverse indoli delle lingue, che, dove eglino hanno moltissime traduzioni d' opere poetiche in prosa, noi moltissime ne abbiamo di prosastiche in versi. Lascio il *Telemaco* volgarizzato dallo Scarselli e dal Polcastro, il *Numa Pompilio* dal Boccella, il *Tempio di Gnido* dal Gritti, essendo lavori che tengono del poetico: co' quali metterò le *Nozze di Aconzio e Cidippe*, che il Forteguerri trasportò

in metro italiano dalla greca non legata favella d'Aristeneto. Non vedemmo noi monsignor Casoni far lo stesso delle *Meditazioni* del Cartesio, il Guidi dell' *Omelie* di Clemente Undecimo, il Fusconi del *Pastor della notte buona* di Palafox, e del *Trattato* di Locke *su l'educazione* Stefano Pallavicini? Nè son questi a gran pezza gli esempi soli che si possono citare.

Fortuna è per noi veramente poter maneggiare un così bel verso, che s'adatta sì bene al dialogo, e non vien mai, benchè rotto, a nascondere interamente sè stesso, come lepidamente vorrebbe chi dice, non doversi sentire, quasi che altri debba sudare a fabbricar versi, acciocchè non sieno sentiti. La qual malnata opinione a immedesimarsi va senz'accorgersene con quella della tragedia prosastica, non vedendosi il perchè prosa non possa essere ciò che dee prosa parere. E però nè anche nella commedia io loderei l'estrema cura, con cui s' argomentano alcuni di nascondere affatto il verso; ch'è un levarsi di capo la fronda poetica, non altrimenti che faccian coloro che in prosa, contra l'uso degli antichi, la stendono. Perciocchè se Orazio dubita, nella Satira quarta del libro primo, non esser poesia la commedia,

quod acer spiritus, ac vis
Nec verbis, nec rebus inest,

tuttochè in versi la scrivessero Greci e Latini; chi oserà poeta chiamar colui che la scrive, o vuol parere scriverla, in prosa?

E perchè alcuni avranno sentito dire, non essere i versi all'epopea necessari, opinione

dell'erudito Dacier e d'altri molti che si fondano massimamente su l'autorità d'Aristotile, gioverà osservare in passando che i nostri commentatori della Poetica, i quali e prima di quel Francese, e assai meglio, vaglia il vero, la dichiararono, danno al passo d'Aristotile una diversa e più giusta interpretazione; alla quale aggiunse nuovo peso in questi ultimi tempi il celebre Padre Stellini. Scrive il filosofo greco, secondo Dacier e i suoi seguaci, che l'epopea imita *con discorsi nudi, o con metri:* ecco convenirle adunque indifferentemente la prosa e i versi. Ma, se udiamo i nostri, l'epopea imita *con discorsi nudi*, *cioè con metri*, giacchè la particella ἢ non solamente vale *o*, ma eziandio *cioè;* e dicesi che imita con discorsi nudi, per distinguerla in tal modo dalla tragedia, che di attori, di decorazione, di musica ha mestieri per le sue imitazioni. Lo Stellini poi con un passo di Platone, e più ancora con un luogo d'oro di Aristide Quintiliano, levò via ogni dubbiezza: come nel tomo quinto delle sue *Opere varie* può accertarsi chiunque tanto attribuisce all'autorità che sembra fidarsi poco della ragione, la quale insegna, che senza i versi la poesia non avrebbe cosa che da altri nobili componimenti (in cui tutte le altre qualità sue possono essere) abbastanza la distinguesse.

Quanto allo stile, dote sua da pochi avvertita, e che di conseguire io tentai, è l'uso, conforme il chiamano alcuni, delle tinte locali. Un popolo incolto, povero, duro parlerà altrimenti che una raffinata, ricca e molle nazione. Uomini accostumati di vivere all'aperto e tra i

boschi, differiranno non poco nell' espressioni da chi soggiorna nelle città ed alle corti; pigliandosi naturalmente dai circostanti oggetti le metafore, le similitudini e le altre figure del nostro discorso. E più figurato, perchè alla natura più vicino sarà il linguaggio d' un popolo ancor rozzo e giovane, che quello d' una nazion vecchia e disciplinata. Non vedete voi di quanta poesia piene, dirò così, son le arringhe delle nazioni selvagge? Le comparazioni altresì troveran più o men luogo secondo gli uomini che favellano, sì veramente che non s'allunghino troppo, o male non vadano a collocarsi; poco intendendo io l' orrore che ne sentono alcuni, quasi non iscaturissero dalla natura che l'espediente ci suggerisce di ricorrere ad esse, a fine d'esprimere i nostri pensieri con più evidenza e vivacità. Voltaire giunse a sbandirle affatto dalla tragica scena nelle sue *Osservazioni* su gli *Orazj* di Cornelio, ove scrive che *la tragédie admet les métaphores, mais non pas les comparaisons.* Bello è che se Voltaire critico le sbandisce, Voltaire poeta richiamale dall' esilio; e più bello che nella famosa Lettera sua al Maffei biasimi certa similitudine dal Maffei posta nella sua *Merope*, ed egli nel *Maometto* ne distenda una non meno lunga, chi tre versi francesi con quattro italiani ragguaglia. Non aggiungo che una di quattro ne mise in bocca ad Arrigo nel suo poema, benchè, laddove i personaggi parlano, e non il poeta, non corra tra il componimento epico, e il tragico differenza. Ecco la similitudine del *Maometto*, della quale o non s'accorse, e d'accorgersi non mostrò Laharpe nel suo esame di quella tragedia:

Et ce reste importun de la sédition
N'est qu'un bruit passager des flots après l'orage,
Dont le corroux mourant frappe encor le rivage,
Quand la sérénité regne aux plaines du ciel.

Potrebbe opporsi, non esser questa propriamente una comparazione, ma bensì una metafora, non altrimenti che quando, in vece di *egli è crudele come una tigre*, dicesi *egli è una tigre*; ch' è uno stringere la similitudine, e un convertirla in traslato. Il che io voglio concedere rispetto al verso:

N'est qu'un bruit passager des flots après l'orage.

Ma una metafora, che poi allargasi tanto, non divien forse quella comparazione che in sé contiene? Forse mi domanda il lettore la similitudine Maffeiana:

Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i figli, e trova rotto il nido,
Che alto stridendo gli s'aggira intorno,
E parte e riede, e di querele assorda.

Chi crederebbe che Voltaire nella Lettera sopraccitata la mettesse per una traduzione di quella dell' usignuolo che nel quarto leggesi delle Georgiche?

Qualis populea mœrens Philomela sub umbras
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et mœstis late loca quæstibus implet.

Mi studierò di renderla in italiano:

Qual Filomela, che d'un pioppo all'ombra
Si lagna mesta de' perduti figli,

Che non pennuti l'arator giù trasse
Con dura man dall'appostato nido;
Piange la notte, e sovra un ramo assisa
Gli stessi lai sempre ricanta, e tutti
Della sua doglia empie all'intorno i campi.

L'una non somiglia più all'altra, che non somigli all'usignuolo la rondine. La prima è una madre agitata che ha la forza di esaminare, di partire, di ritornare, e par quasi mantenere un fil di speranza: la seconda una madre desolata che il suo stato conosce appieno, e a cui non resta che sfogare un dolore, al qual s'abbandona con la tranquillità, sto per dire, della disperazione. Nella similitudine del Maffei si tacciò d'imperfetta la frase *di querele assorda;* e nella Virgiliana d'intempestiva la menzione nottetempo dell'ombra del pioppo, e quella non meno de' lamenti dell'augelletta che dopo figliato non canta più secondo i naturalisti. Tanto facilmente può una severa critica appannare anche i diamanti più lucidi col suo fiato. Se non che nel Maffei la pietra dello scandalo veramente, a cui dovea mirare Voltaire, in vece di trasformare le rondini in usignuoli, si è che la comparazione non esce già dalla bocca di chi vide Merope dar nelle smanie alla novella della morte d'Egisto, ma sì bene di chi udì descrivere tali smanie, e che però men colpita recandone la fantasia, più difficilmente potea ricorrere a un oggetto corrispondente che ad osservare s'avvenne. La lunghezza poi delle similitudini merita lode, anzi che biasimo, alcuna volta: così è vero che nelle belle arti il poter delle circostanze vince alcuna volta quel delle regole, o regola

la stessa trasgressione diventa. Udite Polidoro nella tragedia medesima:

M' è intervenuto
Qual suole al cacciator che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera,
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza obblia.

Parla un vecchio che volentieri parla sempre, e di sè stesso massimamente; che dipinge sè stesso in quel punto, e che, lieto d'aver trovato e salvato cosa carissima, si lascia trasportare in quella sua contentezza alla sua naturale loquacità.

CAPITOLO VI.

Della decorazione.

Non sapendo dipingerla bella, ricca la dipingesti, disse Apelle ad un suo discepolo, che d'oro avea coperta e di gemme la famosa Elena. Lo stesso potrebbe dirsi alla più parte degli autori delle tragedie spettacolose, come le chiamano. Non che la decorazione allora sia da riprendersi, che ha certi confini che il soggetto la chiama, che superflua non appare e posticcia. Ma chi eccede in essa, oltre che diffidar mostra delle intellettuali sue forze, sembra dimenticarsi della natura dell'arte sua, non aspettandosi dalla tragedia una dilettazione qualunque siasi, ma quella ch'è propria di lei, ἀλλὰ τὴν οἰκείαν, secondo scrisse Aristotile; dimodochè coloro eziandio che l'ascoltassero senza

vederla, il terrore sentissero e la compassione. Questo lusso e splendore, ricevuto una volta sopra le scene, riuscirà molto difficile il discacciarnelo, concorrendo a mantenerlovi così l'interesse degli spettatori, come quel degli autori. Il popolo che rimane abbagliato da sì gran luce, tanto più si contenterà d'un piacer sensitivo ed esterno, quanto meno con l'interno dell'anima e della ragione, del quale vien perdendo l'idea, potrà confrontarlo; e il poeta s'acconcerà facilmente ad un genere comodo di composizione, in cui più assai, che col proprio ingegno, può farsi applaudire con quel del pittore, del sarto e del macchinista.

Voltaire contribuì non poco, benchè innocentemente, a un abuso tale, com'egli afferma in più d'una delle sue Lettere. *Helas! J'ai hâté moi-même*, dice una volta tra l'altre piangendo, *la décadence, en introduisant l'action et l'appareil.* Quantunque apparir goda più colpevole che non è, quando l'azione e l'apparato furono introdotti in Francia da Racine nell'*Atalia*, niun però negherà che caldamente, e più volte sì col precetto, sì con l'esempio, la pompa dello spettacolo, e ciò che da noi chiamasi il teatrale, non promovesse. Ma egli domandava acqua e non tempesta. Per verità or non v'ha cosa che un autore francamente non ponga innanzi agli spettatori, tuttochè poche si possano porre con nobiltà e con decenza, e, per la maggior difficoltà a persuadere e soddisfar la vista che non l'udito, con la debita verisimiglianza. Aggiungasi che dove lo spettatore sentasi già commosso, certe rappresentanze, massime se alquanto protratte e magnifiche

assai, distraggono dall'oggetto della sua commozione l'anima che riman fredda negli occhi; onde quanto d'ornamento danno alla tragedia, tanto vengono a toglierle di vigore.

Tal pericolo non isbigottì punto il signor Calsabigi, che raccomandò la tragedia pittoresca con più coraggio d'ogni altro, volendo egli, che una serie fosse di quadri, e niun divario facendo dal poeta tragico al dipintore. Non parlo di quel Boisjermain che commentò infelicemente Racine, e delle pittoresche tragedie sì pazzo andava, che, emendando nel suo pensiero l'*Ifigenia*, ciò che vi si narra da Ulisse nell'ultimo atto, e sarebbe ottimo soggetto d'un quadro, s'ardì metterlo in azione, e il fece sul teatro di Parigi, ma con vergognosa riuscita, rappresentare. *Ut pictura poesis*, grida il Calsabigi con molti altri, e senza colpa d'Orazio, se vien male interpretato, o applicato male un suo detto. Benchè sia vero che i poeti ancora dipingono, quanto nondimeno in ogni poesia, non che nella tragedia, il modo da quel de' pittori si diversifichi, ciascun può vederlo, anzi toccarlo con mano, nel bellissimo *Laocoonte* di Lessing. Vorrei solo che l'autor tedesco, laddove nota che l'Ariosto e il Tasso, oltre il Marini, trapassarono nel descrivere la femminil bellezza i limiti dell'arte loro, mi permettesse di aggiungere un motto in lode del Petrarca e di Dante; perchè se Omero, Virgilio, Milton non si fermano ad annoverar tutti i pregi d'un'Elena, d'una Didone, d'una Eva, io veggo Dante parimente, e il Petrarca celebrar le lor donne più assai con la menzion degli effetti che produce un bel volto, che con

la descrizione particolarizzata delle parti che lo compongono. Lascio Senofonte, nelle cui storie immortali che il nome d'Attica musa gli meritarono, niuno fra tanta gente rivolse gli occhi a quel cocchio sì ricco e sì ben lavorato, in cui sale Abradate, prima che la divina Pantea, che le armi allo sposo avea presentate, fosse stata ricondotta dalle sue ancelle sotto alla tenda.

Ma forse non meno che l'esporre agli occhi ogni cosa indistintamente, merita disapprovazione il non far veder nulla e lo star sempre su i ragionamenti e i racconti. Vero è che nella tragedia i personaggi sviluppano il lor costume per mezzo singolarmente delle passioni che sbalzan fuori anche dal solo discorso, mentre nell'epopea per mezzo singolarmente delle azioni sviluppano il costume loro; tuttavia tanto più perfetti paiono questi due fratellevoli componimenti, quanto hanno più l'un dell'altro, cioè d'azione il poema tragico, e l'epico di passione. Dicasi lo stesso della maraviglia che certo all' epopea convien maggiormente: pur se l'eroe tragico desterà mista alla compassione un'ammirazion grande, la commozione sarà delle più aggradevoli e veementi, come quella per cui ad un tempo intenerir ci sentiamo e sublimar l'animo. Tanta è la somiglianza che passa tra i due generi più alti della poesia tutta; somiglianza, per cui sorto l'uno, non dovea penar molto a comparir l'altro, facile molto essendo il passaggio dalla narrazion delle cose alla loro rappresentazione. Quindi, considerato il grande intervallo tra Omero e Tespi, non so persuadermi che la

tragedia così tardi nascesse; e volentieri crederei con Platone, che assai prima che uscisse fuor della ditirambica, dal seno dell'epica, con parto più legittimo, pullulasse.

Che cosa dirò io di quelle orribilità, che sembrano ad alcuni la sua decorazione migliore, e di quel *terrorismo*, onde si pensò potere abbellirla? Raccontasi ch'Eschilo con un coro di cinquanta Furie fosse cagione che non poche femmine si sconciassero, e morissero dello spavento alquanti fanciulli. Ciò sarebbe l'abuso più strano d'un'arte ch' è fatta per generare un dolor piacevole ed istruttivo, non per isconvolgere senz' alcun frutto e funestare la società. Senza che domanda forse uno sforzo particolare d' ingegno il mettere a cinquanta uomini le maschere più terribili su la faccia e fiaccole nella mano o bastoni, e l' intrecciar serpenti artefatti tra i lor capegli? E quando bene per ingegnosa passasse tal comparsa infernale, dee forse il poeta cotanta paura infondere studiosamente negli spettatori? Non ignoro stimarsi falsa la tradizione di sconciature e morti sì fatte, atteso che allora le donne ateniesi nei teatri non intervenivano; tuttavolta la tradizione stessa mostra quanto raccapriccio sparsero in tutta l'adunanza le Benigne d'Eschilo, così sonando il nome d'Eumenidi, e quanta fu in quel giorno la loro benignità. E insegnalo ancora un decreto de' magistrati che a soli quindici attori ridusse il coro; benchè non paia che ciò bastasse, ove gli attori continuato avessero ad apparire sì spaventosi. No, il poeta tragico esser non dee un carnefice degli animi nostri che piagare gli si concede, non isbranare.

Così il terrore, come la compassione, richiede la mistura di qualche ingrediente che ne temperi alquanto la forza: una vena di dolce desidera scorrere in tanto amaro. Ed io non mi contenterei di rappresentare la tragica Musa con un pugnale, o con la clava, conforme usavan gli antichi, nella man destra; ma vorrei non meno porle nella sinistra una coppa di balsamo; di quel balsamo, ond' è mestieri che nel cuore degli spettatori, che il pugnale ferì, cada una stilla consolatrice.

CAPITOLO VII.

Del coro.

I cori senza dubbio aggiungono magnificenza e varietà allo spettacolo, e una parte sono della buona e saggia decorazione, sì veramente che giusto motivo abbiasi d'introdurli; poichè non basta il porre tra un atto e l'altro questa parola *coro*, e una canzone stendervi sotto, come, per cagion d'esempio, nel *Demetrio* del Varano si vede. E vuolsi ancora considerare che non istanno ugualmente bene in bocca di tutti. Stanno egregiamente in bocca delle fanciulle di Levi nell'*Atalia*, le quali risonar fanno de' loro inni il tempio di Dio. Nè parmi che disdicano a questi miei Bardi, di cui è uffizio sì proprio il cantare che il nome ne traggono. Ma perchè cantano, a non parlare d'altre tragedie, i soldati nel *Giovanni di Giscala* del suddetto Varano? Pur non mancherà chi, dopo letti i cori dell'*Arminio*, ricorderà con gran lode quei del *Demetrio* e del *Giovanni*

di Giscala; e non maraviglia; conciossiachè lo scrittor Ferrarese, oltre le doti poetiche tanto superiori alle mie, ha sopra di me il vantaggio ancor d'esser morto.

È vero che nelle tragedie greche tutti coloro che su la piazza trovansi, possono il coro formare. Ma presso i Greci la tragedia cantavasi tutta: il che prima e meglio d'ogni altro l'acutissimo Francesco Patrizi provò. E sebbene qualche differenza corresse tra i cori e tutto il restante, tal differenza (che probabilmente maggior non era di quella che tra le nostre ariette men lavorate e meno accompagnate dagli strumenti, e il così detto recitativo obbligato correr veggiamo) non toglieva che un linguaggio solo su i lor teatri regnasse: ove due linguaggi (che ha dell'assurdo) vengono a regnar sovra i nostri, se la tragedia è parte recitata, e parte senza le debite ragioni cantata. So pretendere alcuni che la recitazione avesse qualche luogo nelle greche rappresentazioni; che il coro recitasse, quando assume i giambi, e con gli attori favella, e gli attori alla lor volta cantassero, sempre che passano dai giambi ai piccoli versi; e che al più la recitazione fosse accompagnata da uno strumento cortese, acciocchè la voce o non montasse tropp'alto, o troppo basso da quello sostenuta non discendesse. Ecco, diran però, il costume de' Greci favorir la mescolanza dell'uno e dell'altro linguaggio. Io risponderei, che se all'autorità dell'esempio e di quello anche degli antichi, dee prevaler sempre l'autorità della ragione, ch' è ancor più antica, molto più allora dovrà che l'esempio non è

ben chiaro ed incontrastato, e che si tratta in oltre della comparazion di due cose, l'una delle quali conosco perfettamente, imperfettamente l'altra. E chi mai può formarsi un'idea netta e compiuta della prisca tragedia, intorno alla quale tante e sì svariate sono le opinioni degli eruditi? Certo benchè le regole fondamentali dell'antica e della moderna sieno, ed esser debban le stesse, la musica nondimeno, il coro stabile e le maschere che accrescean la voce dell'istrione e con le immense lor bocche parean voler divorare, secondo Luciano, gli spettatori, e que' pettorali e ventrali che l'imbusto altresì dell'istrione accresceano, e i coturni, ch'erano una spezie di trampoli che alto il teneano da terra, tutto questo, aggiunta la gran vastità de' teatri, e la luce del sole, non delle fiaccole che illuminavali, molto diverso render dovea da ciò ch'è tra noi, lo spettacolo in Roma e in Atene.

Blair, toccati i vantaggi e gl'inconvenienti del coro antico, segue nella traduzione del padre Soave così: *Un buon uso con tutto ciò, secondo la mia opinione, potrebbe ancor farsi dell'antico coro, il qual sarebbe un non picciolo miglioramento al teatro moderno, se in vece dell'insignificante e sovente impropria musica, con la quale trattengonsi gli uditori negl'intermezzi tra un atto e l'altro, s'introducesse un coro, la cui musica (e le cui canzoni*, aggiunge l'autore*) sebbene non formasse parte dell'opera, avesse tuttavia relazione alle avventure dell'atto precedente e alle commozioni che queste si presumessero aver destato negli spettatori. Con questo mezzo il tono della*

passione si conserverebbe senza interrompimento, e tutti i buoni effetti dell'antico coro si manterrebbero per ispirare i convenevoli sentimenti e accrescere la moralità della composizione, senza quegl'inconvenienti che nascean dal coro, quando formava una parte costitutiva del dramma, e inopportunamente e contro natura si mescolava ai personaggi di quello. Eccoti, lettore, la maniera di coro ch'io volli, e le ragioni che giuste mi parvero di volerla: alle quali aggiungerai questa, che la rappresentazione rimane intera; non intendendosi per verità l'orrore che hanno i moderni del vôto in teatro (che maggior non ne aveano gli Aristotelici del vôto in natura) qualvolta si tratti di picciolissimo intervallo tra scena e scena, mentre dell' intervallo che s'apre grandissimo tra un atto e l'altro non sentono ribrezzo alcuno. I cori poi nell'*Arminio* mi piacquero per questo ancora ch'io potea in essi una parte dipingere delle costumanze de' miei personaggi, tra cui, come in altri popoli del settentrione, risplendean tanto i cantori, che nella guerra animavano i combattenti e nella pace celebravan le loro imprese con versi, ne' quali soli la storia loro si conservava. Lascio che mi veniva il destro di accennare altresì alcune particolarità religiose che male altrove sarebbersi collocate, e ch'io dal fonte dell'Edda, ove la settentrionale mitologia si contiene, attinsi comodamente.

Nel primo coro parvemi che si dovesse parlare delle principali deità de' Germani e delle altre nazioni Celtiche, parlandovisi della celebre sconfitta di Varo all'occasione d'una pubblica

festa che celebrar non doveasi senza la maestà della religione. Tre erano le deità principali. Odíno, o sia l'essere supremo, col quale si confuse appresso il noto eroe, che portava lo stesso nome e per sacerdote e profeta suo si spacciava. Frigga, o Freia, o Frea sua figliuola e moglie ad un tempo che Odíno creò, e a cui s'unì, a fine di generar gli altri dii e gli uomini tutti: Frigga, che poi diventò la dea dell'amore, la Venere, dirò così, del settentrione, e s' ebbe per madre delle stagioni e principio della fecondità. E Thor, il primogenito e il più valoroso de' lor figliuoli, lanciante una mazza, che ritornava prodigiosamente alla mano sua che lanciavala, e il fulmine, la cui materia è indeficiente, non male rappresentava. Questa mazza usa egli del continuo contro i Genj cattivi che mai non restan d'opporsegli e che finalmente il supereranno. Tutto allora ricaderà nella confusione, e il mondo preda sarà delle fiamme, che nondimeno, come quelle che una virtù avranno purgante, e rigenerativa, in luogo di distruggerlo, più vigoroso, più fecondo il renderanno e più bello.

S'aggira il secondo coro intorno alla forza tremenda e ai lagrimevoli effetti della passione amorosa non raffrenata, ed esercita quella parte morale che al coro addossavasi dagli antichi. Sembrami uscir naturalmente fuori dell'atto; atto che gli amorosi affanni di Velante e Telgaste non poco conturbano verso il fine.

Scaturir di per sè dall'atto seguente sembrami ancora il terzo che la morte compiange del giovanetto Baldéro. Alcune compariscono

in esso delle molte celtiche deità inferiori, cioè le Valkyries, vergini bellissime che servono agli eroi nel Valhalla, o sia palazzo di Odino, ove tutti vanno coloro che morirono in guerra, e vi beono idromele e birra, loro mesciuta dalle suddette vergini ne' cranj dei lor nemici. Ecco la barbara usanza di far tazza d'un cranio che l'Italia vide ne' re settentrionali, da cui fu disertata. Gli altri per lo contrario che di malattia morirono o di vecchiezza, cadono nel Niflheimr, in cui regna Hela, o vogliam dire la morte, e ch'è una maniera d'Inferno. Qual disprezzo della vita, e qual coraggio nelle battaglie non ispiravano tali opinioni.

L'atto quarto stava in rischio di rimaner senza coro, poichè i Bardi assister doveano alla pugna. Non trovai meglio che porlo su le labbra di alcuni vecchi cantori che alla pugna non possono assistere, e dargli per argomento il dolore appunto, che ciò lor sia dall' età grande impedito, e insieme la lode de' tempi andati, ch' è porzione non piccola del costume de' vecchi, conforme san tutti.

Il quinto coro, che brevissimo esser dovea, esercita anch' esso la parte morale, epilogando, dirò così, la tragedia con una massima antica, vera, spesso, benchè inutilmente, ripetuta oggigiorno e tuttavia dai più non ancora intesa: *che senza virtù non si può dar libertà.*

Alcuni che m'udiron leggere questa tragedia, dubitarono, non i cori cantati, lungi dall'accrescere, come Blair opina, l'effetto, venissero più presto a diminuirlo, e però a nuocere più che a giovare. Se veduto avessero rappresentar l'*Atalia* in Parigi, e anche nella Villa

Marioni al Chievo, forse non sarebbe nato in loro un tal dubbio. Si cantarono i cori eziandio della *Sofonisba*, sì in Vicenza, sì in Roma: altrove quelli della *Canace*. Di questi scrive l'egregio Toaldo nelle *Notizie intorno alla vita e agli studi del Conti*, che la musica se ne conserva; ma dove, o in mano di chi non soggiunge. Non so, avendoli, quanto potrebbe giovarsene chi volesse mettere i miei su le note. Certo la musica dovrebbe esserne semplice e grave molto, e non poco lontana da quel gusto che oggidì regna: quindi si troverebbe difficilmente compositore che la stendesse, e più difficilmente ancora saprebbero le inviziate moderne orecchie aggradirla.

CAPITOLO VIII.

Del costume nazionale nella tragedia, e degli antichi Germani.

È noto che, oltre il costume de' personaggi, quello vuolsi dipingere della nazione a cui appartengono: il che domanda parimente industria non piccola, dovendo le particolarità tutte uscir naturalmente della bocca dei personaggi, ed essendo quante bastano al fine proposto, tante non esser però che ritardino la favola o la raffreddino. Questa pittura generale si trascurò affatto dai più, e troppo da taluni si cercò forse, e tra gli altri, s'io non m'inganno, dal dottissimo Conti che volea con le tragedie l'erudizion romana insegnare.

Piace ad alcuni veder due nazioni sopra la scena; ed io leggermente avrei potuto

soddisfar loro con qualche illustre prigioniero romano. Ma quella opposizione di costumanze, per cui ciò piace singolarmente, trovasi di qualche modo nella mia tragedia, benchè Romani non v'appariscano, stante il molto che vi si dice di Roma Senza che tale opposizione nasce di per sè tra i miei Germani ancor rozzi, e gli uomini odierni troppo già dirozzati, non altrimenti a un di presso che nell' eccellente operetta di Tacito intorno ai Germani appunto, de' quali egli sembra non descrivere le virtù che per contrapporle ai vizj de' suoi concittadini, facendo con un popolo semplice, povero, laborioso arrossire una gente voluttuosa, molle, e corrotta, se una gente voluttuosa, molle e corrotta arrossisce.

Spero che i miei Germani, di cui furono senza fallo ragguardevol parte i Cherusci, abbian la stessa fisonomia che il soprallodato scrittore lor diede, benchè a gran pezza non sì maestrevolmente dipinta. Vedesi nel libro di lui, come educati venivano duramente; come ogni madre i suoi figliuoli allattava; come pochissimi erano gli adulterj, ignote le usure, ogni superfluità disprezzata, osservata la religione. E Cesare che da lui discorda in alcuni usi e massime circa il culto, non però sul punto dell' educazione discorda. Ma ciò che parmi dover principalmente non dispiacere, si è il toccar di parecchi costumi loro che delle nazioni moderne son propri; e non maraviglia: poichè non altrove che nell'antica Germania, vuolsi l'origine investigare delle leggi, ed usanze de' popoli settentrionali, le quali, sparsi tai popoli per Francia, Spagna ed Italia, leggi diventarono e usanze di tutta quasi l'Europa.

Tacito, parlando del governo, così s'esprime: *De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes; ita tamen, ut ea, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes praetractentur;* essendo chiaro, doversi leggere a questo modo con de la Bleterie in luogo di *pertractentur.* Dal che s'impara che risedendo ne' capi, oltre l'esecutivo potere, il diritto altresì di proporre, che or dicesi facoltà iniziativa, sì fatto governo, senza gl'incomodi della democrazia, i vantaggi ne possedeva. Ed ecco un' immagine di quelle costituzioni libere, dal cui grembo uscirono a poco a poco le monarchie, che assolute si chiamano; di quelle costituzioni libere, che i popoli del settentrione innalzarono nell'Europa su le ruine dell'imperio di Roma.

Osservato avrà pure il lettore della tragedia un primo abbozzo del diritto feudale in quei capi delle tribù che davano ai lor soldati, in vece di terreno, come si praticò appresso, cavalli allora ed armi e conviti; e che, esercitando giurisdizione ciascuno nel suo villaggio e paese, unirsi tutti doveano, rompendo la guerra, al capo universale della nazione.

Avrà osservato il duello che que' Barbari, in cui era da scusarsi, recaronci, ma del quale noi non sapemmo ancora con tutte le dottrine, che tanto ci gonfiano, liberarci: noi che parliamo d'onore, e ci disonoriam sì altamente col mettere, per le cagioni eziandio più frivole, la mano nel sangue de' nostri simili; e non solo contra le leggi divine e umane, che ci facciamo una gloria infelice di disprezzare, ma contra l'umanità che non ascoltiamo, e a dispetto

della nostra propria ragione a cui non osiamo ubbidire.

Osservata quell'imprecazione che Baldéro scaglia contra sè medesimo, rispetto al morire di malattia o di vecchiezza, ch' era sventura e vergogna grande in gente sì bellicosa. Il che ricordaci non pochi guerrieri d'età molto posteriore, i quali, sentendosi presso al lor fine s'armavano di tutto punto, e così aspettavan la morte, quasi mostrare intendessero di non temerla o anche di sfidarla, come sul campo.

Quel giurare di Telgaste per l' armi sue, non altrimenti che per le cose più care e sante; e quel lasciare d'Arminio a un suo amico la propria spada in eredità; usi di cui ridondano i libri dell'antica cavalleria che nacque e crebbe tra i popoli del settentrione.

Quell'andar sempre armati, che non s'è per anco totalmente dismesso, e che alquanto strano parrebbe a un Greco o a un Romano, che ritornasse di qua, veggendoci nel tempio, in teatro e fino a mensa con la spada sul fianco, come se i nemici fossero del continuo alle porte.

Quella vergogna in Inghiomero d'aver perduto lo scudo, ch' era parimente de' Romani e de' Greci; e il ricever le armi dalle mani della consorte che accompagnava il marito, e le piaghe ne medicava: di che nell' oriente qualch' esempio s'incontra, ma fu consuetudine generale e costante nel settentrione, ove le principesse visitavano i cavalieri feriti, e alle giovani dame l'arte insegnavasi di risanarli.

Quel seppellir con Baldéro le armi sue più belle e il cavallo prediletto, che ne' tempi posteriori continuò; e in Grecia videsi alcuna

volta, volendo Ajace nella tragedia di Sofocle che si sotterrino con lui le sue armi, toltone lo scudo che al figliuolo rimane.

Il proponimento in Arminio di non iscuotersi dattorno la polvere, e la chioma non racconciarsi, se prima dal giogo romano sottratta non ha la Germania; proponimento simile a quel di Odíno nella famosa Ode che descrive la sua discesa all'Inferno e che il Bartolino nell'opera sua *De caussis contemnendae mortis*, trasportò da una cronaca inglese. E non iscorgesi forse in esso l'origine delle tante e sì bizzarre guise di voti, a cui obbligavansi gli eroi moderni, finchè una qualche nobile impresa avesser compiuto? Il rinomato du Guesclin, per cagion d'esempio, si votò di non prender cibo, che dopo veduti e combattuti gl'Inglesi; di non mangiare che tre zuppe nel vino, prima di cimentarsi con un Inglese, da cui era stato sfidato; di non cibarsi, e non ispogliarsi quando preso non avesse la fortezza, ch'egli assediava, di Monteontur. Più curioso ancora mi pare il voto d'un Conte di Salisbury, il quale nell'atto di partir per la guerra, applicar si fece dalla sua dama un dito su l'occhio destro, giurando di non aprirlo, che non foss'entrato in Francia, a fine di vendicare Odoardo Terzo, e venuto non fosse a giornata coll'esercito del re Filippo.

Quelle inimicizie tenaci ed ereditarie nelle famiglie che accenna Gismondo, e duraron poi tanto che noi le troviamo con un certo ribrezzo ne' tempi più a noi vicini, benchè dalle lettere raddolciti, e dalla filosofia non abbastanza però illuminati.

Quell' abborrimento dal viver chiusi nelle città più volte indicato, onde gli ambasciatori de' Sicambri che Augusto ritenea in Roma, vinti dal tedio, per testimonianza di Dion Cassio, s'uccisero; e gli Alemanni, tuttochè avesser tolto all'imperator Giuliano Strasburgo, Worms e Magonza, amavan meglio di starsene in campagna aperta, secondo narra Libanio.

Che dirò io di certi riti sacri ch'io non lascio nella tragedia di mentovare, della venerazione de' boschi e della consecrazione di alcuni alberi? Scrive il Muratori nella cinquantesimanona delle sue Dissertazioni sopra le *Antichità Italiane*, che *sotto i re Longobardi, che pure professavano la legge cristiana con la loro nazione, apparisce che molti del rozzo popolo con pazza credulità veneravano certi alberi da lor chiamati* sanctivi, *come se fossero cose sacre.* E Bayle riferisce, che un certo monaco, chiamato per nome Leonardo Rubeno, andando sul cader del secolo decimosesto a Dorpat in Livonia, mirò in un bosco degli Estoniani sospesi a un gran pino doni di sciocche femmine ch' erano uscite di parto felicemente, ed apprese che in certi dì con libazioni gentilesche di birra quella pianta antichissima s'onorava. Ma sembrano cessate assai prima le osservazioni de' vortici nei gran fiumi con le altre maniere di prender gli auspicj, e quell'orrore invincibile a rappresentare un Dio sotto forma corporea e rinchiuderlo, il che non dimenticossi nella tragedia, tra quattro muri; orrore che da Varrone, citato per Sant'Agostino nella *Città di Dio*, e da Plutarco nella Vita di Numa, anco ai primitivi Romani s' attribuisce.

Ma nulla caratterizza meglio le nazioni moderne, e le separa dalle antiche, che l'ossequio verso il bel sesso, e una certa servitù volontaria e strana, che dicesi galanteria, della quale nè tra le nazioni asiatiche, nè tra i Romani ed i Greci vestigio apparisce. Ciò che par veramente un resto dell' autorità di cui godean le donne presso i Germani che le ammetteano ne' consigli di stato, e della venerazione in cui le teneano, originata dalla persuasione che addottrinate fossero ed inspirate dal cielo. E questo pure io crederei aver toccato abbastanza. Abbiamo in Dione che quel Druso che voleva restituire a Roma la libertà, come fu giunto all'Elba, s'abbattè ad un'augusta donna, da cui predirsi udì il fine, non sol dell'imprese, ma della vita che poco stante perdette. Strabone racconta che i Cimbri seco traean profetesse che rispetto infondeano con la canizie del capo e con la bianchezza lucente delle lor vesti di lino; e forse non dissimili erano quelle donne de' Teutoni, che dopo la vittoria di Mario chiesero inutilmente, a detto di Valerio Massimo, d'essere mandate ad abitare in Roma con le Vestali. Tacito parla di una Gannia e d'un'Aurina, ch'eransi acquistata gran fama, e d'una Velleda ancor più celebre per gli oracoli che dava ad un'alta torre solinga, e per una specie di sovranità che su le province esercitava del Basso Reno. Profetesse più spesso assai che profeti, nelle memorie settentrionali ti vengono innanzi. Quella Voluspa che dà il suo nome alla prima delle tre parti, in cui dividesi l'Edda, vi predice la fine del mondo per un incendio generale; e

una profetessa è interrogata da Odino nell'Ode mentovata di sopra che appartiene ad Hervarer-Saga, o sia allo Scaldo Hervarer, e fu da Tommaso Gray con tanta energia in versi inglesi tradotta. Quindi non è da maravigliarsi che le nazioni si dessero scambievolmente matrone e fanciulle, siccome pegni più sacri, in ostaggio: parea doversi rispettar più que' trattati ch'era maggior colpa il violare.

Credesi che questa riputazione, a cui salirون le donne, derivasse in gran parte dalle cognizioni utili ch'elleno, men degli uomini nella caccia, nella guerra e nell'agricoltura occupate, avean comodo di procacciarsi; e principalmente dalla conoscenza delle proprietà de' semplici e dall'arte di curar le ferite che in que' luoghi e tempi misteriosa era molto, e però tanto più sublime nell'opinion generale. A femmine che predicean l'avvenire, interpretavano i sogni e da malattie liberavano reputate per insanabili, facilmente si giunse ad attribuire la facoltà di vestir qual forma piacesse loro, di viaggiar per l'aria, d'eccitare i turbini e le tempeste. Ed ecco le Fate di cui son pieni i romanzi: i romanzi, ove s'incontra altresì ad ogni passo quella riverenza pel sesso gentile, quella sommissione perfetta e quel bizzarro genio cavalleresco, che luminoso balza fuori eziandio dalle tenebre di secoli assai remoti, e rozzi nel resto; che tanto fiorì circa il mille, e la barbarie degli uomini d'allora temperò alquanto; e che poi, mancando ogni giorno più non lasciò finalmente di sè, che un'immagine smorta e ridicola ne' così detti cavalieri serventi, de' quali ride da lungo

tempo, e non per questo interamente guari ancora, la nostra Italia.

Ed io so bene che alcuni fanno venir tali costumanze, non già dal settentrione, ma sì dall'oriente, cioè dagli Arabi. Considerandosi tuttavolta, che tali costumanze sono antichissime sotto l'Orsa, e per l'opposito non appariscono mai nè in Asia, primiera patria dei Mori, nè in Africa, ov'eglino co' lor conquisti si stabilirono; ed osservandosi a un' ora che la corte de' re Goti in Ispagna ci offre, innanzi all'invasione moresca, non pochi esempi delle medesime, io dirò che anzi che averle gli Spagnuoli ricevute dagli Arabi, questi più presto le ricevettero dagli Spagnuoli, ai quali furono recate antecedentemente dai Goti.

Ma tutto ciò lasciando alla fine e ritornando al teatro, molto, se ben s'intende la dignità del coturno, rileva che la nazione che in teatro si mostra, sia grande, o almen sembri tale; poichè gli antichissimi popoli della Grecia picciolissimi erano, e nondimeno la loro antichità stessa e l'essere stati celebrati da penne immortali, quanto, Dio buono!, agli occhi nostri non gl'ingrandisce? Per contrario il popolo Cherusco, e gli altri più considerabili della Germania, benchè maggiori in sè stessi, minori con tutto questo d'antichità, e non così illustrati nè dagli storici nè dai poeti, non si presentano a noi sotto un aspetto così eminente. Mi sono studiato pertanto di magnificare i Cherusci con l'altrui eccellenza, cioè contrapponendoli ai Romani e innalzandoli quasi sopra la nazion prima del mondo. E però io li metto nel bosco di Teutoburgo, ch'è il

luogo della scena, e ch' io con l' autorità del Davanzati chiamo Teubergo, tra le cui querce una vittoria riportarono cotanto insigne che tremar fece l'Italia e piangere Augusto.

Se molto rileva che la nazione sia ragguardevole, più ancora rileverà che i personaggi sieno de' più ragguardevoli della nazione. Conciossiachè le dignità e i titoli che non sembrano una grandezza agli occhi del filosofo, sembrano a quelli dell'udienza che tutta di filosofi non è composta. Nè punto mi muove ciò che insegnano i partigiani della *commedia piangente;* i quali, riponendo l' interesse nel timore principalmente non intervengano a noi le sventure medesime, affermano, che quanto i personaggi saran men lontani dalla condizion nostra, tanto più noi temeremo. Valendo la qual ragione, converrebbe insegnare non meno che gli avvenimenti fossero comuni e ordinarj, e non già, come vogliono tutti i maestri, singolari e maravigliosi, perchè ai primi molto più che ai secondi, soggetti vivono gli ascoltanti. Del resto le persone d'alto affare riusciranno più interessanti agli occhi anche del filosofo, non perchè sembrino a lui più nobili per natura che gli altri uomini, ma perchè negli uomini tutti sì potentemente e con tanta utilità o nocumento influiscono. Senza che molti casi si danno, in cui i sapienti non han vantaggio dal volgo. Io mi ricordo aver già veduto una bella Reina che, ricevendo dal trono gli omaggi de' sudditi, e porgendo al figliuolino d'un generale della sua armata la man da baciare, punta allor vivamente dalla memoria d'un fanciullo suo di fresco perduto, non potè

le materne lagrime raffrenare. Tale spettacolo intenerì tutti, e le lagrime della Reina non caddero sole. Ci persuaderem noi, che nulla conferisce alla commozione la maestà del trono e il fulgore della corona? La fantasia è sempre la prima che rimane ferita. Più grave sembra quel colpo che turba una maggiore felicità: nè torna sì facile il separar tosto dall'idea d'una somma potenza l'immagine d'una felicità somma. E quando la ragion giunge in soccorso, il cuor fu già stretto e la lagrima è già caduta.

Notisi nondimeno che tanto è men necessario che le persone dormano nella porpora, quanto affari maneggiano malagevoli e più importanti. Perciocchè gli affari stessi, in cui si travagliano, vengono a nobilitarle di qualche modo e a ingrandirle. Capi di nazione soltanto sono i personaggi miei principali, e Arminio appena che possa, inoltrata già la tragedia, chiamarsi re: ma si tratta che un popolo, in cui è tuttavia sanità e vigore da poter libero mantenersi, conservi, o perda la libertà sua, e vada incontro a tutti que' mali che le politiche rivoluzioni soglion produrre.

Finalmente alcuni diranno forse, e non già per lodarmi, che questi Germani parlano troppo bene. Ma, lasciando che il poeta, come il dipintore e lo statuario, abbellir dee sempre i suoi originali e all' ideale ridurli, chi negherà che una nazion libera, sebben grossolana e rozza meglio d'una colta ed ingentilita, ma schiava, non intenda le faccende pubbliche, ed anche non possa il proprio governo che conosce, poichè lo partecipa, paragonar con

quello d'altra nazione, con cui ha guerre e trattati, e il cui governo per conseguenza non può ignorare? Egli è un inganno di molti che ovunque non sono libri, ignoranza sia; o che la ragion pratica, affinchè così io m'esprima, cammini ognora del pari con la ragione speculativa. E non vennero forse in que' tempi, che si chiaman barbarici, governate spesso e comandate le nazioni da ministri e capitani accortissimi e da principi di gran saviezza dotati che scriver non sapeano il lor nome? Tanto vale l'esperienza de' fatti e la cognizione degli uomini, la qual s'acquista più facilmente vivendo con essi e alla corte o al campo, che nella solitudine e fra i morti insegnamenti delle biblioteche. Noi veggiam tutto dì che i più dotti non paiono sempre anco i più assennati; e certo v' era molto ingegno sopra la terra prima che l'arte vi fosse di coltivarlo. Ma più ancora che l'ingegno ed il senno, un senso naturale e profondo, massime in quelle materie che ci stanno più a cuore e toccan sul vivo, ci farà escogitare le cose più opportune, più vantaggiose più vere. E lo stesso dicasi degli affetti teneri e de' sentimenti generosi che possono accompagnarsi con la barbarie e la germogliano pure, ove raggio non cominciò a spuntare di scienza; conforme dimostrano le poesie celtiche, le canzoni de' selvaggi della Lapponia, e i versi amorosi degli stessi Cannibali, che Montaigne non dubitò d'uguagliare a quelli del galantissimo e vezzosissimo Anacreonte.

CAPITOLO IX.

Della morale nella tragedia.

Belle, ma inutili si stimano generalmente le lettere, o, se non altro, molto meno utili delle scienze; il che prova che s'ha così dell'une come delle altre, un' idea falsa generalmente. Le scienze fisiche moltiplicando i comodi e le ricchezze, giovano al corpo; e in ciò io non dico che non sieno utili. Ma perchè più delle lettere che giovano all' animo, il cui bene tanto più importa che quello del corpo, tuttochè una certa filosofia materiale e bassa il contrario da qualche tempo voglia insegnarci?

Quanto poi alle scienze morali, è vero che cercano il bene dell'animo. Se non che alla ragione volgendosi a dirittura, operano con assai minor forza che non le lettere, le quali giungono a quella per la strada de' sensi, e della fantasia, traggono seco il diletto e la maraviglia, toccano il cuore e l'infiammano. Potran dunque recare più utilità che non fanno, non che le fisiche, le scienze morali ancora. Ma d'ogni maniera di lettere la poesia è la più operativa. Conciossiachè, oltre il possedere l'incanto di vaghe favole, e un linguaggio più figurato, più armonico, più aggradevole, e però più efficace che l' oratoria o la storia, riesce, come accennò Aristotile, e il Fracastoro spiegò innanzi a tutti, più filosofica; stante che ha per oggetto le cose universali, non le particolari, e non ciò ch'è o fu, ma sì quello che dovrebbe o avrebbe dovuto essere. La

poesia sarà dunque delle umane discipline tutte, dirlo non temerò, la più utile.

Questa gloria d'avere spiegato il primo una dottrina vera che Aristotile accennò solamente, fu tolta al mio concittadino, e al Navagero data dal Volpi nella Vita che di lui scrisse. E in questo al Volpi io non voglio bene. La ragione che il mosse fu che tal dottrina nel Dialogo Fracastoriano, ove si contiene, venne attribuita al Navagero che di vantaggio dà il suo nome al Dialogo. Non niego credersi comunemente di Socrate i sentimenti che Platone nei suoi Dialoghi gli attribuisce. Ma quanto più spesso non sogliono gli scrittori di tali opere mettere nell'altrui bocca i sentimenti lor propri? E qual verisimiglianza mai, oltre che il Veronese era più dedito del Veneziano alle filosofiche speculazioni, qual verisimiglianza che il Fracastoro scrivesse un'opera che massiccia chiamar si può nel suo genere, per voglia soltanto d'esporre le altrui opinioni e le opinioni d'un uomo certamente grande, ma pur minore di sè?

M'è noto che non tutti della poesia sentono così altamente: il che poco rileva. E m'è noto non meno che molti poeti altro non vogliono che dilettare i lor leggitori: ma io non parlo dell'uso che molti poeti fanno dell'arte loro, parlo di ciò ch'è l'arte in sè stessa. E non mi sgomentano nè anche quei critici che allontanandosi da coloro, i quali diedero alla medesima per fine l'ammaestramento, e il piacere per mezzo, le danno in vece per fine il piacere, e per mezzo chi l'imitazione, chi il verso, e chi altro. La qual discrepanza dovea

nascere naturalmente, trattandosi d'un'arte che, siccome a me pare, mostra un fine, e ne ha un altro, cioè ammaestra, facendo le viste di non intendere che a dilettare; e così consegue più sicuramente il suo fine, ricevendo gli uomini più volentieri quell'istruzione che men si mostra di volere dar loro. Nè io credo che solamente ne' generi suoi più gravi maestra possa essere degli uomini la poesia. Qual genere più tenue che il pastorale? Pur gl'Idillj di Gessner, nè certo per esser privi di metro, ispirano del continuo i più gentili, i più puri, i più nobili affetti. Ed io non veggo, perchè non si potrebbe con le nostre canzoni svegliar l'amor della patria, la sollecitudine a governarla, il coraggio a difenderla, e con forte lira infonder negli animi le pubbliche virtù politiche non altrimenti che Gessner insinuò le private e domestiche con quella sua che anche in sì armonica prosa si sente, sampogna dolce. Or che dirassi del potere dell'epica poesia e della drammatica?

L'epico nostro immortale ci presenta egli stesso nel principio della sua *Gerusalemme* la definizione dell'arte sua:

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

La poesia è dunque il vero in molli versi condito: definizione che il Tasso illustra subito con una bella similitudine tolta in prestito da Lucrezio, ed anco che niun de' commentatori della *Gerusalemme* avvertì, da Bernardo suo padre, il qual così avea cantato:

Come talora un medico, che vuole
Gabbar l'infermo per dargli salute,
Celar l'amaro sotto il dolce suole,
Acciocchè egli di ber non lo rifiute;
Così sotto figmenti di parole,
Di chimere da noi non conosciute,
Danno i poeti molti documenti
Al volgo ignaro ed all'inferme menti.

E Torquato, *melior patre*, come disse Orazio di Diomede:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Noterò in passando, perchè ciò pure serve a mostrare le diverse indoli delle lingue, che questa similitudine *non sarebbe tollerata in un poema epico francese*, conforme scrisse Voltaire nel suo *Saggio su la poesia epica.* E a diritto, qualvolta nobilitarla non si sappia o non si possa con l'espressione. Soggiunge che sebbene i Francesi leggano con piacere in Montaigne, che bisogna *emmieller la viande à l'enfant*, tale immagine nondimeno che *nel suo stile familiare lor piace, degna della maestà dell'epopea non parrebbe loro.* Nè tampoco a noi, se ci venisse innanzi nell'abito che le mise in dosso Montaigne.

Ma i versi possono essere un po' troppo molli e si può ungere un po' troppo gli orli del vaso: ciò da cui non guardossi, con la sua Armida massimamente, Torquato medesimo. Taccio di que' poeti che, non contenti di condire soverchiamente il vero, il falso condiscono; cioè abbelliscono massime erronee,

indorano azioni turpi, danno per virtù il vizio e per vizio la virtù, e sovente con successo felice, che tuttavia, manifestando la forza dell'arte nel male, nel bene ancora viene a manifestarla. Poco s'intende per verità, che uomini, i quali si vantano d'anelare alla gloria, veglino le intere notti, affinchè morendo lascino il mondo più guasto, che nascendo nol ritrovarono. Se non che più d'ogni altro peccano gli scrittori drammatici, perchè i libri finalmente non si leggon da molti, e i teatri s'aprono a tutti; perchè ricevono ivi una spezie d'educazion pubblica coloro eziandio che alcuna non n'ebbero prima; e perchè le cose recitate più veementemente s'avventano all'animo che le scritte, e vi s'imprimono più altamente.

Lungo sarebbe a registrare tutte le maniere, in cui può nuocere la poesia sul teatro. Nulla scriverò dell' opera in musica, che fu già chiamata un bel mostro e che oggi chiamar potrebbesi un mostro brutto. E lascerò che altri parli della commedia. Quanto alla tragedia, pericolosi a molti sembrano gli amoreggiamenti. Suol dirsi per giustificarli, che l'amore o è sagrificato al dovere o severamente punito è. Al che risponder si suole, che poco giovano i sacrifizi e le punizioni, ove la pittura viva e allettante di tal passione scaldi per tutto il corso della tragedia e rammollisca il cuore degli spettatori. Ma la ragion poetica perfettamente conformasi non meno in tal caso, che negli altri tutti, alla ragion morale e politica. Conciossiachè quella favella cascante ed effeminata, che gli amanti usano in tante tragedie, i migliori critici indegna la reputano del

coturno; come indegni reputar si deggiono dell'epica tromba, con pace delle Tassesche ceneri, gli amori di Rinaldo e di Armida. È a maravigliare che l'illustre Delille nelle Note alla Traduzion sua dell'*Eneide*, o il valentuomo, chiunque fu, autor delle Note, trovi tanta simiglianza tra l'Armida del Tasso e la Didone Virgiliana. Che fa la corrispondenza di alcuni amorosi rimproveri, che di petto scoppiano alle due donne, se i caratteri delle medesime son così diversi l'uno dall'altro? E quale conformità, domanderò io, tra una femmina voluttuosa ed artificiosa, una civettina, a non dir peggio, che, volendo innamorare altrui, cade anch'ella nel laccio altrui preparato, secondochè alle più infami avviene talvolta, e quella buona Regina di Cartagine, che presa d'ammirazione per l'ospite suo non men virtuoso, che sventurato, s'accende a poco a poco, e contro sua voglia, e non senza l'opera degl'Iddii, rinfaccia con severità grande a sè stessa, e detesta la sua passione; e non dà, sfogandola, in leziosaggini e languidezze, ma conserva nell'impeto una certa nobiltà sempre, ed una certa dignità nel furore? Lungi per tanto dall'affermare che Armida *n'eut pas existé sans Didon*, vuolsi conferire al Tasso la lode d'aver dipinto un carattere, di cui non gli offeriva l'antichità alcun modello, ma confessare ad un tempo che la figlia d'Arbilano non è abbastanza epica; come tragici non sono abbastanza gli eroi che si struggon d'amore, e si liquefanno sopra le scene.

Parmi che non meriti maggior commendazione il recar su le scene e collocare in lume

favorevole certe azioni che parecchi, massime a questi tempi, hanno per eroiche e ch' io terrò sempre per inumane. Di questa fatta è al parer mio l'uccisione di Cesare nel modo che alcuni poeti la rappresentano, cioè fingendo che Bruto sia figliuolo, benchè illegittimo, del Dittatore. S'appoggiano alle parole di Plutarco, il qual narra che Cesare avea qualche ragione di reputarlo figliuolo suo, perchè nato era nel tempo degli amori suoi con Servilia madre di lui: quindi fu opinione di alcuni, che il chiamasse morendo col nome di figlio, conforme racconta Svetonio. Ma quando ancora fosse stato certo d'essergli padre, che monta se Bruto nol sospettava nè anche, e se l' azione sua prende qualità dal credersi egli medesimo o no, figliuolo di Cesare? Non avean dunque diritto i poeti di travisare un'azion sì grande, e sì celebre negli annali del mondo, e d' imprimere tal macchia nella memoria di sì fatto uomo, convertendo un cittadino zelante in un parricida disnaturato.

Non ignoro che molti detestano l'azione di Bruto anche qual nella storia apparisce, e la chiamano un assassinio. E non è questo un giudicare quell'antico Romano con le opinioni de' nostri tempi? Certo gli uccisori di Cesare avean succhiato col latte la massima, fondata sopra una legge non mai abolita di Valerio Poblicola, che i mezzi violenti eran leciti contra un cittadino che aspirasse apertamente alla monarchia: massima cui punto non ostava la lor religione. Quindi Servilio Ahala non riportò altro che lode, per aver tolto la vita a Spurio Melio che il regno affettava. S' oppone che

Roma non potea più restar libera, e però l'azion di Bruto, se non altro, si dice inutile. Tal pare a noi, che col favore del tempo l'esaminiamo: ma tale non parve a Cicerone, che, se non col ferro, uccise Cesare con la parola. *Omnes boni, quantum in ipsis fuit, Cæsarem occiderunt: aliis consilium, aliis animus, aliis occasio defuit; voluntas nemini.* Così Tullio. *Cesare lasciò in vita Bruto, che avea seguito Pompeo.* Il benefizio de' ladroni. *Gli perdonò.* Ecco il suo delitto appunto: l'essersi posto in istato o di perdonare a' suoi eguali o d'ucciderli. *Il beneficò.* Veramente il beneficato fu Decimo Bruto, col quale molti confondono Marco. Nel rimanente chi non sa che la sua clemenza tanto vantata non era che uno strumento dell'ambizion sua? *Portavagli affetto particolare.* Dunque più difficile gli riusciva la sua intrapresa. Gli costò lo stesso seguir Pompeo, di cui viveva nemico: pur si fe' Pompeiano, perchè a' suoi privati riguardi i pubblici sempre antepose. Mal grado di tutto ciò, se avesse levato dal mondo Cesare con la mira secreta di mettersi nel suo luogo, chi potrebbe non condannarlo? Ma che a questo non mirasse, tutta la sua vita chiaramente il dimostra. Nol chiamerò certamente co' più caldi suoi ammiratori un uomo perfetto, quando prese di grossi granchi in politica, e contrasse non lievi tacche nella sua condotta morale: dirò bensì che l'azione sua che per sè stessa, non che lecita, in un Romano era nobile, richiedendo in lui per la mite natura datagli da tutti gli storici e per l'affetto medesimo, che Cesare gli portava, uno sforzo maggiore,

veniva quindi più nobile ancora ad essere, e più romana.

Ma nelle tragedie, ov'egli è, e sa essere figliuolo del Dittatore, l'azione veste un certo carattere di fierezza che disfigurala. Cicerone, che nel primo libro degli *Uffizj* approva chi la salute della patria e quella del padre antepone, non dice però che sino ad imbrattarsi nel sangue paterno debba anteporla. Ma quei poeti che fondarono su la supposta paternità la tragedia loro, e malamente in ciò seguiron la storia, non osaron poi d'opporsi alla stessa col fingere almeno che Bruto, contentandosi d'essere tra i congiurati, mano nella vita di Cesare non ponesse; e così si privarono dell'unico mezzo, che lor restava a diminuire in lui l'orrore della congiura. Nella tragedia di Voltaire, benchè alcuni l'avessero già colpito, Bruto

A souillé dans ses flancs sa main denaturée.

E in quella del nostro Alfieri si duole di non poter farlo:

E ch' io sol ferir nol possa? . .

grida col braccio in alto. Il qual rincrescimento di non saper vincere l'istinto filiale che mal suo grado sente in quel punto, palesa, e tanto più che necessario non era il suo colpo, un'atrocità d'animo per verità non minore.

Difficilissima per lo contrario ed eroica e nel tempo medesimo non atroce, mi par l'impresa del mio Telgaste, che amico d'Arminio, e amante della sua figlia, nondimeno, per servir la patria, si leva e si muove contra di lui. Nè ha in me alcuna forza l' autorità di Marmontel, che nella quinta delle sue *Lezioni di*

Morale asserisce, non dover l' uomo *in niun caso, e per niun interesse pubblico tradire i santi doveri dell'amicizia*, non che *quelli della natura*. I doveri della natura non me gl' impongo io, nè son di mia scelta. Per l'opposito l'amicizia è in poter mio così il deporla, come l'assumerla; e non meno che l'assumerla non può mai esser debito, debito in alcuni casi il deporla può essere. Lascio che non si stringe un tal nodo senza la tacita convenzione, che l'amico nulla operi contra le leggi più sacre di quella società in cui viviamo ambidue. Se egli offende una di tali leggi, il nodo si scioglie da sè. Laonde come poss' io *tradire i santi doveri* d'un'amicizia che più non sussiste?

Vengo a Baldéro. Egli supplica il padre, che metta giù la volontà di regnare; e non che ricever nel cuore il minimo pensiero di trarlo di vita, nè si crede pur lecito, ove persista nel proposito suo, d'operare in suo disvantaggio. Così odia tuttavia il proposito suo, e sì poco patir sa di vederlo in trono, che altro non gli resta che un volontario esilio o la morte. Ma questa parola *esilio* sonava a quei popoli antichi molto più spaventosa che a noi moderni non suona: a noi, che la patria spinti dalla sola curiosità abbandoniamo; che sì tiepidi siamo nelle affezioni domestiche e dai vincoli del sangue stretti sì debolmente; che poco amiamo i nostri costumi, quando sì facilmente adottiam gli stranieri, e poco le nostre leggi, alla formazion delle quali non abbiam le più volte veruna parte. E volendo supporre che Baldéro potesse abbattersi tosto ad una libera nazione della Germania, che

nel grembo suo l'accogliesse, sperar non potea per questo di trovar tosto una patria, come di trovarla si confidano troppo leggermente oggidì alcuni sbanditi. Patria vera non importa solo sicurezza della mia proprietà, della vita, dell'onor mio, ma della proprietà, vita, onore della moglie, de' figli, fratelli, amici; e tanto io apprezzo le fedelmente osservate leggi, quanto tutti mi assicurano questi beni. E questi beni non è già lo stesso il goderli fuori, o nel paese, ove son nato e cresciuto; ove incontro tante memorie della prima età mia, che agli oggetti più piccoli acquistino un pregio sommo; e ove parmi esser men lontano da quelle anime care, di cui vicine mi giacciono le ossa sepolte. Ed altro è risplendere con la virtù e l'ingegno in città straniera, altro nella nativa, in cui le gare nobili, ed i trionfi hanno un vivo e un piccante, che altrove e tra concorrenti nuovi, e non educati meco e venuti su, non possono contenere. Non parlo della compiacenza, che massime ne' buoni è sì grande, di risplendere sotto gli occhi dei de' genitori. Il perchè quell'ottimo Epaminonda vinta la battaglia di Leuttra, ringraziava gli Iddii della madre non ancor morta; e i tre figliuoli d'un certo Diagora, ch'erano stati coronati ne' giuochi olimpici, non istimaronsi abbastanza felici, se, tolte dal capo loro, su quello del padre non ponevano le ghirlande. Orribile diventa per tanto lo stato del mio Baldéro; ed io non mi maraviglio punto che, non bastandogli il cuore a vivere nella sua terra, e vita condur non potendo altrove, chè infelicissima, egli s'uccida.

Ma il suicidio spiace tanto agli uomini saggi, che non vorrebbero nè tampoco su la scena vederlo. Io penso che distinguer si debba tra un personaggio grave, e di somma autorità, il quale, bilanciate freddamente e stoicamente le ragioni del vivere e del morire, s'ammazzi, e un giovane impetuoso da natura, e avventato, che dopo un'altercazione caldissima, a cui è venuto col padre, piantasi nel petto un pugnale che in mano trovasi avere. Si dee considerare altresì il tempo e la nazione in cui questo accade: ciò che del duello e d'altre azioni non buone che su la scena si recano, è parimente da dirsi. E il modo considerare, onde si rappresentano tali azioni, cioè se con approvazione o no. Telgaste, arringando innanzi ai Cherusci, biasima non che s'astenga dal commendarlo, l'atto di Baldéro, benchè, costretto dalle circostanze, s'argomenti di scusarlo ad un tempo, rovesciandone sul padre la colpa. E se alcuni opponessero che Telgaste condannar non dovea il suicidio dalle nazioni celtiche usato, risponderei che non era fuori di qualche caso, la noia in generale, o la disperazione che armava i Celti contra sè stessi; era l'abborrimento al morire di malattia e di vecchiezza, per cui prodighi dell'anima loro Silio Italico li chiamò, e Plinio scrisse che in mare da certe rupi precipitavansi. Potea dunque sembrar non lodevole un tale atto in giovani sani e robusti, ed utili ancora alla loro patria. Senza che non è strano, in alcun paese, che un uomo eccellente s'innalzi con gli occhi interni alla luce d'una verità, della quale non apparisce agli altri tutti il più leggiadro barlume,

Vi sono ancora di quelli, e moltissimi sono, che, a moralizzar la tragedia, pensano esser necessario il castigo de' nequitosi. Benchè di tal requisito non manchi la mia, oserò dire, e mi perdonino tutti i commentatori d'Aristotile, non doversene formare una regola universale. Il dramma è rappresentazione del vero. Non si vede spesso agli ottimi prevalere i più tristi? Non vedesi premiato il vizio e perseguitata la virtù? Egli è da ciò principalmente, che i filosofi cavano il dogma dell'immortalità dell'anima e delle pene o ricompense future. Perchè sarà tenuto il poeta ad esercitar sempre sul teatro quella giustizia, che Iddio esercitar non vuol sempre nel mondo? Oltre che quando l'esercita, differisce non di rado la punizione: di che Plutarco sì belle ragioni adduce nel suo Trattato su tale argomento. Il poeta, dicono alcuni, dee, premiando la virtù sul teatro, gli uomini eccitare a seguirla. Sì, perchè non trovando in lei, come può accadere, quell'utilità che aspettavansi, si pentano per avventura d'averla seguita. Conviene ammaestrar gli uomini, rappresentando le cose, quali son veramente, e quali, aggiungerò, doveano essere; mercè che una virtù che rimunerata fosse costantemente nel mondo, non sarebbe più così bella, nè si potrebbe più conoscere il vero virtuoso, perciocchè saper non potrebbesi, se altri seguì la virtù per interesse proprio o per amore di lei medesima. Basta per lo scopo morale della tragedia, così dipingere l'onesto e il malvagio che lo spettatore desideri di rassomigliare al primo, benchè perdente, e desiderar non possa di rassomigliare

al secondo, tuttochè trionfante; mentre nulla gioverebbe all'incontro abbassare il malvagio e innalzar l'onesto, ove l'uno non si fosse prima attirato l'odio e l'altro la benevolenza dello spettatore.

Ed io so bene che all'udire Issione sparlar di Giove in una tragedia d'Euripide, e Bellerofonte bestemmiare in un' altra dello stesso poeta, gli Ateniesi levaronsi a rumore di modo, ch'Euripide dovette uscire ambedue le volte sul palco e promettere che la favola senza il castigo del ribaldo non finirebbe. Il che volentieri raccontasi da coloro che mostrare intendono la necessità della punizion teatrale, quasi dal popolo assolutamente voluta. Ma la filosofia cristiana, che non lascia d'influire tanto o quanto anche in quelli che o non vi nacquero dentro, o la pratica, fatti adulti, ne abbandonarono, non piantò forse nelle menti una serie, per così dire, d'idee novelle? Non parla ella spesso delle umiliazioni e vessazioni de' giusti, e della prosperità ed esaltamento degli empi che il cielo permette a vantaggio, cioè ad esercizio e a maggior raffinamento dei primi? E non crederemo noi che uno spettatore moderno assisterà in virtù d'essa ad una rappresentazione, anche non accorgendosene, con tali disposizioni interiori, per le quali ciò non l'offenderà, che potuto avrebbe gli antichi Ateniesi (in cui tali disposizioni esser non poteano) ferire?

Bella quistion tratterebbe chi si rivolgesse a considerare, se un poeta può instillar negli animi l'amore della virtù, quando bene non abbia un tale amore che nella penna. Io

penderei a credere, che nel cuore ugualmente dee averlo, standosi affatto ne' termini in cui è l'oratore, il quale difficilmente persuaderà gli ascoltanti, se persuaso non avrà prima sè stesso, e non sarà egli stesso un uom virtuoso. E non basterebbe il passar per tale? Basterebbe al ragionatore tranquillo e freddo che si contenta di convincere l' intelletto. Ma coloro che adoprano l'eloquenza legata o sciolta, sperano insegnare allora soltanto che favellano in modo da incitare la volontà. Non so dunque, come potranno comover gli altri, commossi non essendo eglino medesimi; come trasfonder negli altri ciò che in sè medesimi non avranno; e da qual face prendere un fuoco valido e penetrante, ove da quella nol prendano dell'animo gagliardamente e nobilmente appassionato. No, non vale l' ingegno, la scienza non vale, dove passione non è. Questa di tutta s' impadronisce la mente umana, che aggirandosi senza posa intorno all' oggetto di cui rimase invaghita, il comprende sotto cento aspetti non avvertiti comunemente; ch'è opera sopra tutto d'un senso profondo e vivo, per cui avviene altresì che le immagini sono espresse con vigoria e con que' colori dipinte, che il solo ingegno alla scienza unito nè trovar sa, nè impastare. Quindi non si parla utilmente, che parlando con forza; nè parla con forza chi con forza eziandio non sente; e uno spirito basso e corrotto non sentirà mai fortemente il bello, il retto ed il grande. Veggiamo, il confesso, non andar privi di sublimità alcuni scrittori, dei quali pura non fu la vita. La lor sublimità nondimeno è ella genuina e naturale o fittizia,

e d'altronde, come ne' pianeti la luce del sole accattata? Non si tradiscono, forse chi ben guarda in qualche sgraziato luogo delle opere loro più sfolgoranti? Il cuore non potea essere gentile ed eccelso, e poi un vile affetto ingombrarlo, e non però sì che tutte ne fermi le sue native più inclite pulsazioni? Gli scritti finalmente non riuscirebbero ancor più sublimi, se non macchiavasi lo scrittore che tanto di splendidezza si tolse, quanto a dar si venne di corruttela? Qualche eccezione che voglia supporsi, non si distruggerà mai una regola generale su la natura fondata, per la quale gli autori sommi saranno sempre, generalmente parlando, gli uomini più emendati, correndo una proporzione pressochè necessaria tra la rettitudine del pensare e quella dell' operare, tra l'elevatezza delle idee e quella dell' inclinazioni, tra l'amor del bello intellettuale e quel del morale: chè tutto al fine risiede nell'anima sola, e questa non si tronca nè si divide. Nè temerò d'affermare che anche una certa stima di sè si richiederà; perchè noi siam fatti di tal metallo che talvolta a sostenerci, ciò pur ci bisogna che con l'imperfezione confina. Or diremo noi stimar sè medesimo chi esce in un' adulazione sì turpe e dismisurata, che sino alla persona che si vuole accarezzare, la disgradisce? Chi oltraggia un suo simile con villani modi e plebei, e gitta in lui un fango, di cui prima s'imbratta la mano incauta, che a raccoglierlo s' abbassò? Chi asseconda per vanagloria il gusto non sano de' tempi suoi, e le sentenze all'universale più accette, benchè chiaramente vegga la poca

sanità di tal gusto, e non approvi in cuor suo le sentenze, che pure illustra nelle menzognere sue carte? Intendo quella ragionevole stima di sè che non somiglia punto alla presunzion d'oggidì, di cui pare che molti si formino una virtù: quella stima che, più assai che una fiducia soverchia nelle peculiari sue forze, è un' opinione alta e coraggiosa che l'uomo ha della nobile sua natura, della forza del gusto e del bello, e del poter dell'arte che egli coltiva; dell' arte stupenda, ristringendomi all'epica poesia e alla drammatica, d'insegnare il vero col finto, di mettere la morale in azione e i precetti in esempj, e, stando su la drammatica solamente, di convertire in liceo una sala, ove le genti cercar non sembrano che il diletto.

CAPITOLO X.

Del diletto della tragedia.

Tutti convengono nell'asserire che la tragedia produce nell'animo degli spettatori un dolore aggradevole; ma varie e non poche sono le opinioni intorno alla cagione di questo dolor singolare a cui si va incontro e che si desidera. Io credo che tal discrepanza nasca principalmente dalla supposizione che la poesia rappresentativa operi sul cuor nostro d' una guisa particolare e propria di lei; mentre a me non sembra operare in altra maniera che in quella ch'è propria di tutte l'arti, le quali diconsi imitative, non che degli altri generi di poesia, che tutti si propongono più o meno una qualche imitazione. Piace un fatto esposto

sopra la scena per le ragioni medesime che, dipinto in tela, o in pietra scolpito, o narrato in un poema epico o anche in un romanzo e in una novella: benchè la novella e il romanzo non sieno lavori poetici, se lor mancano i versi che son la materia necessaria di cui si vale il poeta per le sue imitazioni, come dei colori e della tela il pittore, e del marmo lo statuario.

Il Cavallerino, dietro l'orme poco sicure del suo compatriotta Lodovico Castelvetro, parlando nel Discorso che alla *Rosmunda* precede, della compassione e del timore, non dubita d'affermare che amendue *nascono negli spettatori da quella credenza che hanno, che le cose accaschino allora in iscena.* Ma questa illusione perfetta, oltre che non può darsi mai, si dovrebbe, quando bene si potesse conseguirla, a grande studio sfuggire, non essendo lo scopo della tragedia, nè di veruna arte imitativa, che cesseria d'esser tale, ove l'imitazione paresse realità, e il verisimile fosse per vero dagli uomini ricevuto. Resterebbe allora di dilettare, ed anche creerebbe spesso un dolore che nulla d'aggradevole avrebbe: di che si vede una chiara prova nelle grandi e colorite figure in cera che però increscono appunto, perchè troppo somigliano alla natura.

Non molto diversamente, ch' è maggior maraviglia, dal Cavallerino s'esprime il rinomato Gravina nel suo Libro su la tragedia. *La tragedia*, dic' egli, *benchè contenga operazione più breve, è però più perfetta dell'epica poesia: perchè imita veramente l'azione e la rappresenta come vera e reale.* E il poeta epico non

rappresenta forse come vera e reale l'ira d'Achille, e la venuta d'Enea in Italia? *Ascondendo,* segue il Gravina, *la persona del poeta: il quale nell'epico poema comparendo, benchè introduca le persone a parlare, pure rappresenta il successo come passato. Ma nella tragedia il successo comparisce come vero e presente, onde l'imitazione è più reale e più viva.* Il poeta non si nasconde mai totalmente. Nel momento ancora della maggior commozione noi trascorriamo a lodarlo dentro di noi; ed ei non potrebbe riscuoter lode quando nascosto si fosse. E non è il *successo*, che nella tragedia comparisca *vero* e *presente*, ma l'imitazione di quello; poichè niuno giunse mai a credere che Cesare cadesse ucciso ai dì nostri, e in Venezia, o a persuadersi d'essere suo contemporaneo, e di vivere in quella Roma. E l'imitazione nella tragedia è più *viva* bensì, ma non più *reale*. Anzi queste due parole *imitazione* e *reale* non possono stare insieme, distruggendosi scambievolmente, mercè che dove la realità entra, dispare l'imitazione. Così è vero che le parole stesse servono male a chi s'allontana, parlando, dalla verità. *E tanto,* soggiunge, *dell'epopea è la tragedia più degna, quanto il fine è più degno del mezzo.* Perchè il fine sarà più degno del mezzo? Ambidue hanno tutta la dignità ch'è propria della diversa loro natura. Ma ciò lasciando, l'epopea e la tragedia tendono a un fine medesimo; se non che la prima si vale della narrazione per mezzo, e la seconda della rappresentazione.

Duolmi che l'illustre Cesarotti faccia buon

viso alla dottrina Graviniana; conciossiachè mi sarebbe più caro l'andar dietro a lui, che il trovarmi costretto per l'autorità, di cui gode meritamente, a rompere una lancia con lui. Egli vuole che almeno per qualche spazio di tempo la perfetta illusione abbia luogo. *Una meditazione*, così nel suo *Ragionamento* sul diletto della tragedia, *più intensa dell'ordinario, una passione che accenda la fantasia, ci trasporta per modo fuor di noi stessi, che non si vede chi ci sta intorno, nè si ascolta quel che si dice; anzi, quel ch' è più, talvolta si vede e si sente quel che non è. Or perchè non potrà fare lo stesso effetto l'incanto della rappresentazion teatrale, che assedia con tante macchine la fantasia?* La comparazione, vaglia il vero, non quadra. Qual maraviglia che in una stanza io non vegga più e non ascolti chi mi sta intorno, o vegga, e senta quel che non è, quando una meditazione intensa, o una ardente passione mi trae con la mente fuori di là, ov' io dimoro con la persona? Ma in un teatro gli oggetti, ne' quali io tengo del continuo i miei occhi, il palco, le scene, gli attori, non che le logge e l'orchestra, tutto mi avverte ad ogn' ora ch' io sono in un teatro appunto, e che ogni cosa è finzione. Grida d'applauso talvolta ci scoppian dal petto verso l'attore e l'attrice, che dagli occhi ci tirano il pianto. S'applaude forse a Berenice ed a Tito, o a Silvia Verza e ad Alessandro Carli? Veggiam dunque Silvia Verza ed Alessandro Carli in Berenice ed in Tito.

Vi è, scrive il Cesarotti, *molta differenza fra la tragedia e gli altri generi di poesia;*

quelli presentano l'imitazion della cosa; questa pone sotto gli occhi la cosa stessa : in quelli l'imitatore si mostra, ed esce a riscuotere gli applausi ; in questa si nasconde totalmente e crede d'esser giunto al colmo della perfezione, quando gli spettatori, assorti negli eroi del suo dramma, si scordano interamente di lui. Ecco la Graviniana dottrina. L'imitatore, il ripeto, nè può mai nascondersi totalmente, nè, potendo, dovrebbe. Se dovesse, una delle prime e più necessarie regole della tragedia sarebbe di scriverla in prosa, che sotto la prosa molto più facilmente il poeta nasconderebbesi. E per la ragione stessa dovrebbe l'immortal Canova colorar le sue statue; poichè certo nelle colorate statue lo scultore men si vedrebbe.

Da che nasce dunque, secondo lui, la dilettazione della tragedia? Nasce da certi *lenitivi intrinseci* alla favola, mancando i quali, per poco che l'illusione, com' egli stesso confessa, durasse, e, supposto ancora che non avesse mai luogo, mancherà eziandio la dilettazione. *Per quanto poco voglia supporsi che duri l'illusione, egli è certo che se in quel punto il sentimento doloroso ch'esce dal fondo dell'azione, supera*, perchè lenitivo alcuno non lo accompagna, *il diletto, lo spettatore proverà un dolore reale, o almeno assai grande. Se alcuno, come spesso accade, avesse un sogno funesto di qualche minuto, ma interrotto e ripigliato alternamente più volte; crederemo noi che il dolore ch' ei sentirebbe, ne' brevi istanti del sonno, sarebbe compensato, anzi superato dal suo disinganno nel risvegliarsi? e si troverebbe alcuno che volesse sognar di nuovo*

per procacciarsi questo piacere? Ma volendosi anche concedere che l'illusione non abbia mai luogo in alcun punto della tragedia, io dico, che quando il dolore dell' azione tragica non sia corretto da verun lenitivo intrinseco, ella cagionerà un dolore che deve escludere o prevalere al diletto. Io consento che l'accorgersi della finzione non basta a render dolci le lagrime della tragedia, potendo essere il fatto di tal natura, che m'incresca, benchè avuto per finto: niego che que' lenitivi bastino a raddolcire le lagrime, se non m'avveggo della finzione, o se me ne avveggo solamente *per intervalli ed a scosse*, conforme in un altro luogo del suo *Ragionamento* l'autor nostro s'esprime.

Quali sono al dir di lui questi lenitivi? L'ammirazione e la benevolenza per que' personaggi che patiscono e l'istruzione sopra tutto che dall'azion medesima io traggo. Ma tai lenitivi, da' quali le tragedie più lodevoli non vanno senza, potrebbe averli non meno il fatto vero e reale, di cui la tragedia è una imitazione. Or vogliamo noi credere che ci darebbe il cuore d'assistere con piacere a un tal fatto? So che l'illusion teatrale non è continua secondo il Cesarotti. Ma non insegnò che per poco che *duri, egli è certo che se in quel punto il sentimento doloroso ch' esce dal fondo dell'azione, supera il diletto, lo spettatore proverà un dolore reale o almeno assai grande?* E mi darò io ad intendere che il sentimento doloroso ch'esce dal fondo dell' azione, cioè dalle maggiori sventure e dalla morte sanguinosa d'uno o più personaggi, non supererà il diletto per le sole condizioni, ch' io ammiro,

ed amo que' personaggi, e che trar posso dalla favola una qualche istruzione? E queste condizioni non risederebbero altresì nel fatto vero e reale? E l'ammirazione e la benevolenza per coloro ch' io vedessi effettivamente patire, più che a raddolcirmi il senso delle sventure loro e della lor morte, non varrebbero forse ad inacerbarlomi? E la sola idea filosofica dell'ammaestramento che attignere io ne potrei, convertirebbe in piacere una pena sì pungente e sì incomportabile?

Poste le quali cose, io veramente non comprendo quel che soggiungesi; cioè che *il fatto reale non avrebbe permesso allo spettatore di cogliere il frutto di questa grande istruzione, e l'angoscia avrebbe forse dominato sola nel di lui animo: ma presentato in lontananza di tempi, di luoghi, di relazioni dà campo alla riflessione di svilupparsi, e il diletto, già tinto delle dolcezze dell'affetto, colpito dai tocchi dell'ammirazione, rinforzato dall'idee d'utilità può serpeggiar liberamente in mezzo al cordoglio, e sparso di care lagrime passar ben accolto ne' recessi del cuore.* Lontananza di tempi, di luoghi, di relazioni? Non so che cosa importi qui il vocabolo *relazioni*. Quanto alla lontananza de' tempi e de' luoghi, mi si permette dunque di credere che il fatto accadde, son due o tre mila anni, e in parte assai remota da dove io mi trovo? Sì, perchè l'illusione, come fu detto, non è continua. Ma non fu detto eziandio che per poco che duri, prevalerà il dolore, ove manchino i lenitivi suddetti? E non ho io risposto, e, s'io non ingannomi, dimostrato che que' lenitivi,

i quali nel fatto reale altresì, a cui io fossi presente, risederebbero, non potranno mai fare che il diletto in vece, così nel reale, come nel finto, prevalga?

No, non è vero che *la rappresentazione di un'azion tragica*, conforme pur leggo nel Cesarotti, *faccia un' impressione similissima a quella dell' azione reale, e che il sentimento che domina nell'una, è pur dominante nell' altra.* Corre anzi differenza grandissima tra l'assistere a un avvenimento di misericordia pieno, e di terrore, della verità del quale io non dubito un solo istante, e lo stare alla rappresentazion del medesimo, davanti alla quale, mentr'io piango ed inorridisco, mi splende sempre nella mente un' idea, benchè più o meno viva, che a una rappresentazione sto appunto; idea, senza cui sarebbe amara, non dolce la commozione. Lascio che nella commozion sola non consiste il diletto sì della tragedia, sì di tutte l'arti imitative. Consiste ancora nella natura intrinseca dell'imitazione, o sia nello scorgere sino a qual grado di verisimiglianza e di forza giunger possa l'industria umana nelle sue ingegnose finzioni: ciò che sì squisito rende un simil diletto agli uomini più addottrinati e che basterebbe ad un tempo a distruggere la sì decantata e mal supposta illusione nelle belle arti.

Fu solamente vaghezza di rassodar meglio un principio fondamentale della drammatica non meno che d'ogni altra poesia e delle arti sorelle che ad impugnar mossemi l'opinione di cotanto uomo, già celebre per tanti titoli, e che nulla quasi perduto avrebbe, quando bene io avessi distaccato un sol fiore dalle corone

di cui va carica la sua testa. E tanto più mi parve dover contraddire a tale opinione, che regnar la veggo possentemente a certe proposizioni che s'odono tutto dì, e figliuole sono legittime della medesima. Sentii, per grazia di esempio, commendar molto e da non volgari ingegni, l'uso su la scena d'un bosco, e d'un acqua naturale, che per caso o ad arte frondeggiasse nel fondo del teatro e ondeggiasse. Ma che v' ha mai (a non parlare della mescolanza assurda e spiacevole del vero col finto che solo nei bisogni estremi si vuole ammettere), che v' ha mai di maraviglioso in un'acqua o in un bosco naturale? Mi reco io forse al teatro a fine di mirar ciò nella decorazione che ho sotto gli occhi continuamente? La maraviglia è che una tela dipinta, tanto alla natura o anche a fattura d' uomo, possa rassomigliare: intantochè se la tela fosse dipinta di modo che per acqua effettiva o bosco o palagio o altro dagli spettatori tenuta fosse, dovriasi conchiudere che il pittore operò più che l'arte sua non comporta, e il suo fine non raggiunse, ma il trapassò. Di fatto io non comincerei a godere dell'opera sua che dopo essermi assicurato della finzione. Pognam caso che gli animali lodassero i lavori degli uomini, avrebber gli uccelli per avventura celebrata l'uva di Zeusi o l'alloro di Girolamo dai Libri, mentre stavano per beccar quella non so ben dove; o per posarsi su questo nella chiesa di San Lionardo fuor di Verona? Lo stesso dicasi del cavallo che annitrì a quello di man d'Apelle con Alessandro sul dosso, e del cane che diede del capo nel muro, mentre volea in

piena corsa gli scaglioni salire d'una prospettiva del Dentone. Ed il velo di Parrasio e il tappeto di Giovanni da Udine, belli forse non cominciarono ad essere allora solo, quando reali cessarono di parere il primo al dipintore rivale che tentò di levarlo via dalla tavola, e il secondo al palafreniere del Papa che corse per aggrapparlo, affinchè potesse distenderlo prontamente in servigio del santo Padre?

Vengaci alcuno a narrare che gl'istrioni non erano vestiti secondo il costume della nazione che rappresentavano. Dunque, gridasi tosto, mancata sarà l'illusione: tanto è radicata negli animi generalmente, benchè contra la cotidiana esperienza, l'opinione chimerica ch'io combatto. Ma quando sul palco scenico di Parigi Augusto nel *Cinna* compariva con gran parrucca tutta sparsa di foglie di lauro, e Agamennone nell'*Ifigenia* in farsetto e con cappello piumato in testa, e coturni su le calzette bianche, o allora che Zaira moriva tra i *pétits-maîtres*, che il palco ingombravano, e Merope col pugnale in mano s'apriva la strada tra loro per andare a uccidere il figlio, potea mai credere uno spettatore di vedere Augusto e Agamennone in carne ed ossa, o di trovarsi nel serraglio geloso di Gerusalemme e nel palagio dell'infelice Reina della Messenia? Tuttavia l'udienza non piangea meno o tremava che non faccia ora che tali incongruenze più non han luogo su la scena francese. Io non intendo diffonder con ciò tali incongruenze, che la ragione e il buon gusto troppo chiaramente proscrive. Dico soltanto che ne' sentimenti naturali e forti d'una favola ben tessuta e nel modo

energico e naturale di recitarli, dimora propriamente la verisimiglianza delle tragiche rappresentazioni; le quali ci commoveranno, non perchè scambieransi per cose che nascano allora, ma perchè cose che sono accadute o accader possono, convenevolmente ci mostreranno. Non s' udiron forse con infinita commozione belle tragedie in bocca di recitanti preclari, benchè questi non avessero l'abito tragico ed una stanza fosse la scena? Se Greci e Romani non s'abbagliarono all' italiana nè tampoco italiano parlarono. È egli più assurdo che Mitridate vesta un abito da lui non portato mai, o che parli una lingua da lui, che pur ne sapea tante, ignorata?

Certo gli antichi erano poco scrupolosi su tal proposito. Narra Tommaso Maestro nella Vita d'Euripide che Sofocle, non contento di essersi vestito a bruno per la morte di quel poeta suo emolo, volle che gli attori nella tragedia che poco stante pose in iscena, le ghirlande non avessero su la fronte. Veramente non si comprende nè perchè gli attori dovessero essere inghirlandati, nè come Sofocle onorar credesse un tragico poeta, lasciando cosa che il decoro tragico richiedeva. Se non che io notai già nel Capitolo settimo, che noi non possiamo formarci una giusta idea delle greche rappresentazioni; e però conviene, anche, rispetto ad esse, ricordarsi di Quintiliano, il quale ci ammonisce di andare a rilento nel giudicare l'antichità, mercè che si corre pericolo di condannar ciò che non intendiamo.

Che che sia degli antichi, si può offendere il decoro anche per un soverchio ed incauto

amore dell'esattezza, dando in raffinatezze infelici e sostituendo fuor di ragione alla verisimiglianza la verità: da che non si guardarono sempre i moderni. Quindi male adopererebbe l'attore che, dovendo far vista d'uccidersi, si nascondesse sotto la veste una vescica piena di sangue, e di sangue il teatro e gli occhi degli spettatori aspergesse. Nè bene avvisò Marmontel che per la sua *Cleopatra* un aspide automato che fischiava, costruir fece al celebre Vaucanson, e si tirò addosso la facezia di Bernis, il quale, interrogato sul merito della tragedia, rispose ch'era del parere dell'aspide. S'usano le vere fiaccole perchè la fiamma, massime se agitata, nè tollerabilmente da pennello umano s'imita. E sarebbe desiderabile che usar si potessero altresì le catene vere a cui si sforza indarno di somigliare quel ferro disteso in falda sottile e coperta di stagno, che diciam latta; poichè l'attore lo sostiene, anzi lo muove con una facilità che l'idea dello stato misero in cui si mostra, distrugge.

Ma là ritornando donde io partii nel presente Capitolo, qual mai è delle principali condizioni, per cui piace la Musa tragica, che propria condizione non sia parimente dell'epica Musa? Tocchiamo in fretta tutti gl'ingredienti principali che il diletto compongono della tragedia. La commozione, di che tanto abbisognano gli animi nostri, e che ci riesce cara per questo ancora, che crediamo trovare in essa una prova non dubbia della nostra più tenera umanità; la maraviglia che nasce dagli accidenti dell'intreccio loro, dal carattere d'un eroe; la curiosità risvegliata che desidera di

appagar sè medesima; l'ammaestramento che si spera sempre di poter cavare da un qualche gran fatto; il testimonio che rendiamo a noi stessi della nostra giustizia nell'approvare o detestar quelle cose che lode meritano o riprensione; l'impressione che ricevesi dalla bellezza del componimento, dall'energia dell'espressioni, dall'incanto de' versi, al quale pochi sono coloro che portino sordo l'orecchio, e sorda l'anima interamente. Manca forse una sola di tai condizioni al poema narrativo? Che scena non è quella che segue nella tenda d'Achille, a cui Priamo ridomanda il cadavere del suo figliuolo Ettore? Quanto non è tragico l'abbandono e la morte di Didone in Cartagine? Quanto l'uccision di Clorinda per man di Tancredi nella Palestina? V'ha spezie d'affetto, di cui le immortali carte d'Omero, di Virgilio e del Tasso non si riscaldino? E perchè Omero πρώτον τῶν τραγωδιοποιῶν, *il primo de' facitori di tragedie*, chiamato fu da Platone? Certo le lagrime grate non si sparsero solamente nei teatri: molte i solitari gabinetti ne videro su gli epici avvenimenti cadere. Confesso che l'efficacia della tragedia è maggiore, poichè l'imitazione che si fa con la rappresentanza, torna più viva di quella che va per racconto, e poichè la tragedia ha questo vantaggio su l'epopea che restringe sè medesima in uno spazio più breve, onde i suoi poteri, dall'arte del poeta raccolti insieme, m'investono il cuore tutti ad un tempo, non altrimenti che i raggi del sole, congregati dallo specchio concavo e ripercossi, infiammano il corpo in cui vengono saettati. Ma tutti que' moti che l'una eccita

negli animi nostri, giunge ad eccitarli anche l'altra, e il diletto è dello stesso genere, tuttochè sia minore il commovimento; risarcendosi poi l'epopea con pregi di diversa natura, de' quali è suscettiva l'imitazione che va per racconto, e non quella che si fa con la rappresentanza, perchè dove il poeta drammatico nell'altrui persona mostrasi solamente, l'epico può ancora in persona propria e con gli abiti suoi più sfoggiati e più luminosi apparire.

CONCLUSIONE.

Contentandomi d'aver confermato nel principio del mio Discorso la necessità in generale dell'arte, non parlai di tutt'e tre le unità e d'altre regole; le quali, benchè necessarie meno, pur conferiscono alla perfezione del componimento: la regola che il teatro non rimanga mai vôto, regola all'unità di luogo necessariamente congiunta, troppo disdicendo che l'attore dimori sul medesimo piano, mentre tutto si muta d'intorno a lui; quella che niuno venga mai, o parta senza motivo; e anco quella che scena niuna, quantunque breve, oziosa sia onninamente; e l'altra non meno di sfuggire i soliloquj lunghi e frequenti; cose tutte di cui, come del numero degli atti altresì, fu già da molti, e più forse che mestieri non era, trattato. Nondimeno qualche cosa io dirò in ordine alle unità, ai soliloquj e al numero degli atti: il che fatto, prenderò licenza dal mio lettore.

E cominciando dalle unità, s'ingannerebbe a partito chi dall'avere sostenuto poc' anzi che niun pensa d'assistere a un'azion vera, volesse

inferirne che la regola dell' unità di luogo è superflua, facendosi forte con quanto a difendere il caro suo Shakspeare, non dubitò quel gran senno di Samuel Johnson di pronunziare: *L'obbiezione che nasce*, così egli nella Prefazione alle opere del diletto suo autore, *dall'impossibilità di passar la prima ora in Alessandria e la seconda in Roma, presuppone, che quando la tragedia comincia, lo spettatore s'immagini d'essere in Alessandria, e creda che il suo cammino al teatro sia stato un viaggio all'Egitto, e ch' ei vive ne' giorni di Marc'Antonio e di Cleopatra. Certamente colui che s'immagina questo, può immaginarsi ancor più. Colui che può scambiare un tratto la scena per la regia de' Tolommei, può una mezz'ora appresso pel promontorio d' Azio scambiarla.* Il contrario in vece, a giudizio mio, seguirebbe. Conciossiachè chi tanto fosse illuso da persuadersi che ha in faccia un palagio, come sel vedesse quasi per arte magica svanir davanti, e un promontorio gli comparisse, uscirebbe fuori dell'illusion sua tostamente. Falso che l'obbiezione nasca dall' impossibilità negli spettatori di passar la prima ora in Alessandria, e la seconda in Roma, sapendo gli spettatori che in un teatro stannosi di piè fermo, e non volendo il poeta che altrove, che in un teatro credano starsi. Nasce dall'impossibilità in Marc' Antonio ed in Cleopatra di trasferirsi d'Alessandria in Azio nel breve corso di pochi minuti. Se non perdonerebbesi ciò nè tampoco, fuorchè per cagioni soprannaturali, al poeta epico, perdonerassi al drammatico? No: perchè così ciò che il drammatico rappresenta, come quello che

l'epico narra, dee, non già vero, ma somigliante al vero parere.

Nè altramente io penso doversi rispondere a Johnson, e non già conforme a Lamotte, che pur disprezzava le tre unità, rispose Voltaire nel Preambolo alle sue tragedie; cioè l'unità di luogo *essere una conseguenza di quella di azione, mercè che una sola azione in più luoghi non può accadere.* Chi gliel disse? L'azion drammatica non è ella composta di molti accidenti che possono accadere parte in un luogo, parte in un altro? Teramene nella *Fedra* racconta che Ippolito, uscito di Trezene, fu strascinato da' suoi stessi cavalli che avea di propria mano nutriti. Supponiamo, che, mutandosi la scena, succeda alla reggia di Teseo la sponda del mare, e da questo esca il mostro, i cavalli ne sbigottiscano, perisca Ippolito sotto gli occhi degli spettatori. Perderebbe forse la *Fedra* con l'unità di luogo quella parimente d'azione? Voltaire soggiunge che *l'unità di tempo*, e per essa intendesi un giorno, *è all'altre due naturalmente congiunta.* E qui eziandio piglia errore. Noi veggiamo in molte tragedie un' azion sola comporsi (benchè accada in un solo luogo) di molti accidenti, i quali con eguale verisimiglianza ed anco maggiore, avvenir potrebbero in più giornate. Pongasi che il poeta in più giornate distribuiti gli avesse. Perderebbe forse la sua tragedia con l'unità di tempo quelle parimente d'azione e di luogo? Quanto poco l'unità d'azione dipenda dalle altre due, scorgesi chiarissimamente nel poema epico che s'estende per molti giorni, ed a molti luoghi, benchè una l'azione sia. E

questa così nella tragedia, come nell' epopea sarà una, ov' abbia un certo fine, al qual solo tutte le parti, di cui necessariamente ogni azion grande componesi, s'indirizzino.

Vengo ai soliloquj. Così furioso è l'odio che alcuni portano ai monologhi, che dalla scena gli sbandiscono affatto. A me, quando nè frequenti sieno nè lunghi, meritar non sembrano tanto sdegno; e però il mio *Arminio* non ne va senza. Parmi anzi che gli spettatori debbano udirli con maggior curiosità che i dialoghi, atteso che, per quanto sia intimo il confidente, qualche cosa riman rempre indietro, che l'uomo non osa dire che a sè medesimo. E in tal guisa io spero giustificarli un po' meglio che non fece l'illustre Alfieri, che gli antepose alle scene d'informazione tra un personaggio de' principali ed un subalterno, il quale *invano tentando*, sono parole sue, *di riscaldare sè stesso alla fiamma dell'altro, in vece di ciò, e l'altro, e sè stesso e gli spettatori raffredda.* Ma per iscansare uno scoglio, era egli necessario di dare in altro nulla manco funesto? Non può l'azione cominciar tosto, e i personaggi favellar tra loro così che da ciò che a vicenda si comunicano naturalmente, possano gli uditori la positura delle cose perfettamente comprendere? Questo modo d' informare io cercai: s'io trovato l'abbia gl'intendenti se ne avvedranno. Il modo è lodevolissimo senza dubbio, e tanto più artifizioso, quanto par meno, sì veramente che non vi si desideri la bella chiarezza; ciò scriver potendosi della tragedia che in Tullio si legge dell' orazione, ove se alcuna cosa non è oscuramente

detta, la sola cosa oscuramente detta perisce, ma un' informazione oscura l'orazion tutta non lascia d'intenebrare.

Quanto poi al numero degli atti, ciascun sa il passo d'Orazio nella Poetica:

Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi:

passo che ha dato tanta briga ai commentatori. Il Metastasio, che fu l'ultimo, tentando render ragione del caso che Orazio far sembra d'una regola sì poco importante per sè medesima, dice, che *se ad un popolo assuefatto ad impiegare cinque ore ne' pubblici consueti spettacoli se ne presentasse uno non più lungo che tre, si troverebbe defraudato del trattenimento che s' era promesso nelle due ore che gli soverchierebbero.* Non credo che ogni atto degli spettacoli, di cui parla il Venosino, durasse un'ora. Ma qual si fosse la lor durata, non bastava per avventura che il poeta, affinchè il popolo partisse contento, fabbricasse la sua favola di maniera che i tre atti ai cinque dell'altre nella lunghezza corrispondessero? *Se Orazio*, come si spiega il suddetto autore nell'*Estratto* della Poetica d'Aristotile, *avesse scritta la sua Arte Poetica quarant' anni innanzi, avrebbe forse raccomandata la divisione de' drammi in tre atti, per la ragione stessa, per la quale, quarant'anni dopo, in cinque prescrisse che si facesse.* E dove s'impara che il dramma in tre atti soli si dividesse quarant' anni innanzi? Il passo della Lettera di Cicerone al fratello che citasi, abbastanza nol dichiara secondo me. *Illud te ad*

extremum, et oro, et hortor, ut tamquam poetæ boni et actores industrii solent, sic tu in extrema parte, et conclusione muneris, ac negotii tui diligentissimus sis: ut hic tertius annus imperii tui, tamquam tertius actus, perfectissimus, atque ornatissimus fuisse videatur. Chi non vede che la forza sta nella parola d'*atto*, non in quella di *terzo*, che qui tanto importa, quant' ultimo? Lo stesso Cicerone nel Trattato della Vecchiezza paragona questa parte dell'età dell' uomo con l'ultimo atto d'un dramma. Varrone divide in cinque atti l'umana età, e Tullio seguiva probabilmente la division di Varrone. Ecco dunque in cinque atti, e non più in tre, diviso il dramma a' suoi tempi. Ma comunque si dividesse, ei volle dir solamente che la vecchiezza nell'età dell' uomo è quello che nel dramma l'ultimo atto.

Il dottissimo Abate di Caluso avvisa nella Poetica sua, che Orazio intenda *doversi l'intera favola ben commensurare con le parti quantitative del dramma, ond' essa non riesca minore, cioè non giunga l' azione a compimento innanzi al fine dell'ultimo atto, nè tiri più avanti, onde alla fine dell'ultimo atto non sia finita l'azione o si rimanga assolutamente imperfetta, o vi accenni soltanto quello che a compirla conveniva rappresentare, come si direbbe del pensier d'un sonetto.* La spiegazione mi par più ingegnosa che necessaria. Orazio non insegna ch'esser debba in cinque atti una tragedia o una commedia eccellente, quasi, mancando tal condizione l'eccellenza, pure venisse meno: insegna che così quella si construisca, che *richiesta e replicata esser*

vuole; perchè il popolo ch' è avvezzo ai cinque atti, potria restar sì scontento d'una partizion nuova, che solo per tal motivo non domandasse la replica d'un dramma, quantunque bello. Non mi ricordo io avere udito moltissimi condannarne uno, a cui eglino stessi non rimproveravano altra colpa più grave che d'essere in quattro atti diviso? La premura dunque con cui Orazio propone sì fatta regola, non risguarda il pregio essenziale della tragedia o commedia; risguarda il piacer del popolo, piacere che l'accorto poeta, in tutte le cose che sono indifferenti di lor natura, dee secondare.

Sembrerà probabilmente ch' io troppo mi sia compiaciuto di registrare nel presente Discorso le inavvertenze di alcuni scrittori assai reputati. Ma s'io potea in questo modo stabilir meglio quelle opinioni che nella materia trattata io tengo per le migliori, dovea io, per un rispetto eccessivo agli scritti altrui, rimanermene? Sembrerà forse ancora ch' io mi sia lasciato condurre alcune volte fuori di strada da certe considerazioni ch' io credetti non dover riuscire disaggradevoli, e che parlato io abbia con soverchia indulgenza della mia tragedia. Io veramente ciò ne dissi che me ne parve. Se mi parve troppo bene così della mia tragedia, come delle considerazioni sopraccennate, m' avrà ingannato anco a questa volta quel naturale amor di noi stessi che, a detta d'un Saggio, non muore affatto, che tre giorni dopo di noi.

FINE.

INDICE

ARGOMENTO . . . . . pag. III
Discorso Primo risguardante la Recitazione scenica, e una Riforma del teatro. „ 1
Arminio, Tragedia . . . . . „ 19
Discorso Secondo, risguardante l'Arminio e la poesia tragica . . . . . „ 123
INTRODUZIONE
CAP. I. *Del giudizio popolare e di quello de' letterati.* . . „ 126
II. *Dell'osservanza delle regole.* „ 131
III. *Dell'azione o sia della favola.* „ 140
IV. *Del costume o sia de' caratteri* . . . . . „ 144
V. *Dello stile e del verso* . „ 149
VI. *Della decorazione* . . . „ 157
VII. *Del coro* . . . . . „ 162
VIII. *Del costume nazionale nella tragedia, e degli antichi Germani* . . . . . „ 168
IX. *Della morale nella tragedia.* „ 180
X. *Del diletto della tragedia.* „ 196
CONCLUSIONE . . . . . „ 209

189

PRINCIPJ ELEMENTARI

DELLA

LINGUA ITALIANA

AD USO DELLA GIOVENTU

ESPOSTI

DA GIUSEPPE JAKLITSCH

PROFESSORE DI LINGUA TEDESCA E DI STILE ALL' IMP. REG. ACCADEMIA REALE DI NAUTICA IN TRIESTE.

QUEST' opera si distingue dalle solite gramatiche in ciò che le materie vi sono sviluppate in un modo non solamente facilissimo, ma con metodo tanto ragionato, da poter ognuno rimanerne soddisfatto. La connessione delle parti costituenti è seguita dietro la combinazione intellettuale, e modificata in guisa che può leggersi con piacere ed interesse mentre che si tende ad istruirsi, avendo l' autore cercato, per quanto gli fu possibile, di combinarvi l'utile col piacevole.

Abbraccia quest' opera metodicamente tutte le parti richieste nello studio gramaticale d'una lingua; quindi può esser di somma utilità, particolarmente per quelli che, senza aver ricevuta una istruzione regolare e completa, vogliono applicarsi allo studio delle lingue.

Questa Gramatica vendesi per conto dell' Autore al prezzo di lire tre austriache

In Milano da Giovanni Silvestri, Corsia del Duomo, n.° 994;

In Trieste da Luigi Sola e da Paolo Schubart;

E nelle altre città dai principali libraj.